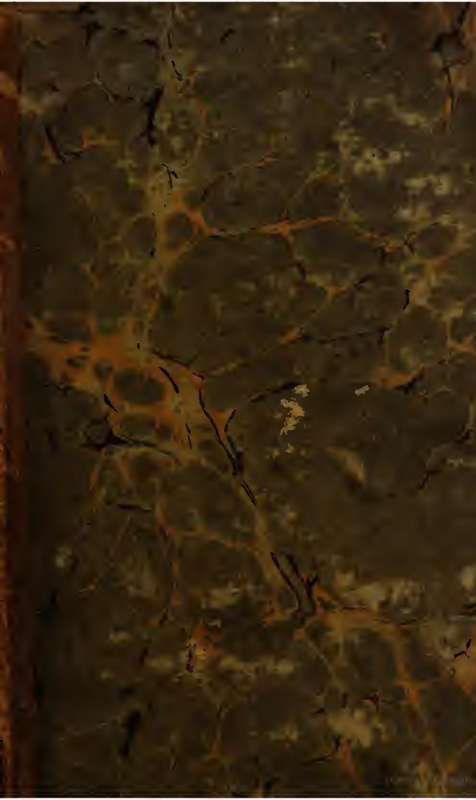


OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME VIII.



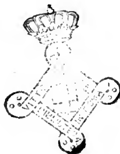
L' ENEIDE
DI VIRGILIO

TRADOTTA

DAL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.

GLI EDITORI

AI LORO

ASSOCIATI.

Era già lungo tempo, da che i coltivatori dell' italiana favella desideravano un' edizione delle Eneidi tradotte dal Caro, la quale fosse corretta in ogni sua parte, e ridotta alla sua vera lezione. Imperocchè noti sono abbastanza i grandissimi pregi di questa versione classica nel suo genere, e notissima cosa è ancora che delle molte ristampe fatte dopo la prima dei Giunti del 1581. non ve

n' ha alcuna, che possa dirsi veramente buona. Noi però ci lusinghiamo di avere pienamente soddisfatto ai comuni desiderj coll' edizione che ora vi presentiamo, e che forma l' ultimo volume delle opere del Commendatore. Noi siamo di essa debitori alla diligenza dell' illustre Sig. Professore Morali, *il quale nulla ha ommesso per ridurne il testo alla vera lezione. Che però oltre la prima stampa del 1581. che ha avuto continuamente sott' occhio, egli ha consultato tutte le posteriori edizioni; e dove nessuna gli parve soddisfare, non tralasciò d' interrogarne il giudizio di dotti e culti uomini, e di esaminarne profondamente il testo latino, affine di sceglierne quella lezione, che fosse più corrispondente allo spirito dell' originale. Egli ha pure avuto di mira con particolare sollecitudine la punteggiatura, ben persuaso che dalla buona disposizione di essa dipende non rare volte tutta la chiarezza del senso. Un pregio singolarissimo poi egli ha aggiunto a questa nostra edizione, coll' apporci in margine in doppie cifre i numeri dei versi sì del testo italiano, che del latino. In tale guisa due vantaggi ha egli recato ai Leggitori; il primo, quello di poterne su qual si voglia edizione facilmente riscon-*

trare il testo latino corrispondente all' italiano ; il secondo , quello di potere ben tosto accorgersi de' luoghi , ne' quali il traduttore fu costretto a far uso di perifrasi , e talvolta ad allontanarsi alquanto dall' originale.

I numeri in cifre più piccole dinotano il testo latino , gli altri il testo italiano.

Noi speriamo pertanto che sarà questa edizione colla solita vostra gentilezza da voi accolta.

F. Fusi e C.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO PRIMO.

Quell' io, che già tra selve e tra pastori,
Di Titiro sonai l' umil sampogna;
E che de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti

D' ogn' ingordo colono; opra, che forse
A gli agricoli è grata: ora di Marte
L' armi canto, e 'l valor del grand' eroe,
Che pria da Troja per destino a i liti
D' Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
7 E di terra e di mar perigli incorse:
Come il traea l' insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l' ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
E le mura, e l' imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta
Fece la Dea, ch' è pur donna, e regina
De gli altri Dei, sì nequitosa ed empia
Contra un sì pio? Qual suo Nume l' espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi! tanto
Possono ancor lassù l' ire e gli sdegni?
Grande, antica, possente, e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge incontr' Italia, e 'ncontra
A la foce del Tebro, a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
Qui pose l' armi sue: qui pose il carro:
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale era il suo Fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del Mondo.
Ma già contezza avea, ch' era di Troja
23 Per uscire una Gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi in tanto,
Tanto avanzar d' orgoglio, e di potenza,

Che ancor de l'Universo imperio avrebbe:
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò; non posto anco in obblio
Come a difesa de' suoi cari Argivi
Fosse a Troja acerbissima guerriera;
Ripetendone i semi e le cagioni, 28
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudicio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina, e i non dovuti onori.
Da tante, oltre il timor, faville accesa,
Quei pochi afflitti e miseri Trojani,
Ch' avanzaro a gl'incendj, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio; onde gran tempo
Combattuti dai venti e dal destino
Per tutti i mari andâr raminghi e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la Romana Gente.
Eran di poco, e del cospetto appena 37
De la Sicilia navigando usciti:
E già preso de l'alto, a piene vele
Se ne gìan baldanzosi, e con le prore,
E co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d'amara doglia:
Dunque (disse) ch'io ceda? e che di Troja
Venga a signoreggiar Italia un re,
Ch' io nol distorni? *O mi son contra i Fati*:
Mi sieno: osò pur Pallade, e poteo
Ardere e soffocar già de gli Argivi
Tanti navilj, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa, e folle amor d'un solo
Ajace d'Oïlèo. Contra costui

Ella stessa vibrò di Giove il telo
46 Giù da le nubi; ella commosse i venti,
E turbò 'l mare, e i suoi legni disperse:
E quando ei già dal fulminato petto
Sangue e fiamme anelava, a tale un turbo
In preda il diè, che per acuti scogli
Miserabil ne fe' rapina e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io sposa del gran Giove e suora
Son di quest' una gente omai tant' anni
Nimica in vano? E chi più de' mortali
Sarà, che mi sacrifichi, e m'adori?

Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle e d'Austri,
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo re, ch'ivi in un antro immenso
Le sonore tempeste e i tempestosi
Venti, sì com' è d' uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno, e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra, e n' urla il monte:
Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona e di scettro in alto assiso,
L' ira e gl' impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse; il mar, la terra, e 'l cielo
Lacerati da lor confusi e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del Padre eterno
Provide a tanto mal; serragli e tenebre
D'abissi e di caverne, e moli, e monti
Lor sopra impose; ed a re tale il freno
66 Ne diè, ch' ei ne potesse or questi, or quelli
Con certa legge o rattenere, o spingere:
A cui d' avanti l' orgogliosa Giuno
Allor umile, e supplichevol disse;

Eölo (poi che 'l gran Padre del cielo
A tanto ministerio ti prepose 69
Di correggere i venti, e turbar l'onde)
Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il mar Tirreno; e giunta a vista
È già d' Italia, al cui reame aspira;
E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v' adduce, e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me sono
Sette e sette leggiadre Ninfe e belle;
E di tutte più bella, e più leggiadra
È Dejopèa. Costei voglio io per merto
Di ciò, che sia tua sposa: e tu, che seco
Di nodo indissolubile congiunto,
Viva lieto mai sempre, e ne divenga
Padre di bella, e di te degna prole.
Eolo a rincontro, A te, regina, (disse)
Conviensi, che tu scopra i tuoi desiri;
Ed a me, ch'io gli adempia. Io ciò che sono,
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico:
Tu mi dai questo scettro, e questo regno;
Se re può dirsi un che comandi a' venti.
Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa
Nel ciel m' assido; e co' mortali in terra
Son di nembi possente, e di tempeste.
Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d'un urto il fianco aperse,
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co' lor turbini ripieni
Di polve e di tumulto i colli e i campi; 87
Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S' avventaron nel mare, e fin da l'imo
Lo turbâr sì, che ne fêr valli e monti;

Monti, ch' al ciel quasi di neve aspersi,
Sorti l' un dopo l' altro, a mille a mille
Volgendo, se ne gìan caduchi e mobili,
Con suono e con ruina i liti a frangere.
Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte, e de le genti;
I nugoli, che 'l cielo, e 'l dì velavano;
La buja notte, ond'era il mar coverto;
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi;
Tutto ciò che s'udìa, ciò che vedevasi,
Rappresentava orror, perigli, e morte.
Smarrissi Enea di tanto: e tale un gelo
Sentissi, che tremante al ciel si volse
Con le man giunte, e sospirando, disse:
O mille volte fortunati e mille,
Color, che sotto Troja, e nel cospetto
De' padri, e de la patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! O di Tidèo
Fortissimo figliuol! ch' io non potessi
Cader per le tue mani, e lasciar ivi
Questa vita affannosa, ove lasciolla,
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso, e Sarpedonte altero?
E se d' acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto, o Simoënta
Volgon tant' armi, e tanti corpi nobili?
Così dicea; quand' ecco d'Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Fiaccârsi i remi; e là 've era la prua,
Girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi, or quelli a l'onde in cima:
Or a questi, or a quei s' apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l' arena

Non men ch' a i liti, si raggira, e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l' are spinte;
(Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestro
Da l' altezza de l' onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo)
E tre ne fur dal pelago a le Sirti,
Miserabile aspetto! ne le secche 114
Tratte da l' Euro, e ne l' arene immerse.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti a gli occhi
Di lui perì. Venne da Borea un' onda,
Anzi un mar, che di poppa in guisa urtolla,
Che 'l temon fuori, e 'l temonier ne spinse;
E lei girò sì che 'l suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante, e china,
Quasi stanco palèo tre volte volta,
Calossi gorgogliando, e s' affondò.
Già per l' ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano:
Già per tutto di Troja a l' onde in preda
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano:
Già quel ch' era più valido e più forte
Legno d' Ilïonèo, già quel d'Acate,
E quel d'Abante, e quel del vecchio Alete,
Ed al fin tutti sconquassati, a l'onde
Micidïali aveano i fianchi aperti;
Quando a tanto rumor da l' antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi:
O, disse irato, ond' è questa importuna
Tempesta? E grazïoso il capo fuori 126
Trasse de l' onde; e rimirando intorno,
Per lo mar tutto dissipati e laceri
Vide i legni d' Enea; vide lo strazio

De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina
132 E del mare, e del cielo erano esposti.
E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l' ira e la froda
De l'empia Giuno. Euro a se chiama, e Zefiro;
E 'n tal guisa acramente li rampogna:
Tanta ancor tracotanza in voi s' alletta,
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio la terra e 'l ciel confondere,
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò . . . . Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest' onde. Altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi; e da mia parte dite
Al vostro re, che questo regno, e questo
Tridente è mio; e che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia:
Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.
145 Così dicendo, in quanto appena il disse,
La tempesta cessò, s'acquetò 'l mare,
Si dileguâr le nubi, apparve il sole.
Cimòtoe, e Triton, l' una con l'onde,
L' altro col dorso, le tre navi indietro
Ritirâr da lo scoglio, in cui percossero.
Le tre, che ne l' arena eran sepolte,
Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a se trassele.
Poscia sovra al suo carro d' ogni intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.
Come addivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,

E 'mperversando va la plebe ignobile;
Quando l' aste e le faci e i sassi volano,
E l' impeto e 'l furor l' arme ministrano:
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contro; rispettosi, e timidi,
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti s' acquetano: 156
Così d' ogni ruina, e d' ogni strepito
Fu 'l mar disgombro, allor che umile e placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lievi destrier volando scorselo.
Stanchi i Trojani a i liti ch'eran prossimi,
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.
È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto; chè porto un' isoletta
Lo fa, che in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa,
Ch' ogni vento, ogni flutto, d' ogni lato
Che vi percuota, ritrovando intoppo,
O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli, e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazïoso un golfo
Securo e queto: e v' ha d' alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l Sole
Vi raggia, e non penètra un' ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D' incontro è di gran massi, e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono; e v' ha sedili e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di Ninfe; ove a fermar le stanche navi
Nè d' ancora v' è d' uopo, nè di sarte. 172
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti, e maceri, e del mare

Ancor paurosi, i liti appena attinsero,
Che a terra avidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco; e diegli esca e fomento.
Altri poscia d' intorno ad altri fochi,
(Come quei che di vitto avean disagio,
E le biade trovâr corrotte e molli,)
Si dier con varj studj, e varj ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea sovr' un de' scogli asceso,
Quanto si discopria con l' occhio intorno,
185 Stava mirando, s' alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel d'Antèo,
O quel di Capi, o pur quel di Caïco,
Che in poppa avea la più sublime insegna.
Nïun ne vide: ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro
D' altri minori innumerabil torma,
Che in sembianza d'armenti empìan le valli.
Fermossi: e pronto a cotal uso avendo
L'arco e 'l turcasso (chè quest' armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio: e saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste, e inalberar le corna;
Contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,
Ovunque gli scorgea, folgorò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto; nè si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
Sette non ne vedesse a terra stesi.
196 In questa guisa ritornando al porto,
Gli spartì parimente a' suoi compagni:
E con essi del vin, che 'l buon Aceste
A l' uscir di Sicilia in don gli diede,

Molt' urne dispensò per ricrearli.
Poscia a conforto lor così lor disse:
Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n' avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine,
(Quando che sia) la Dio mercede, avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai; voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi: ed or qui salvi siete.
Riprendete l' ardir; sgombrate i petti
Di tema e di tristizia. E' verrà tempo
Un dì, che tante, e così rie venture,
Non ch' altro, vi saran dolce ricordo.
Per varj casi, e per acerbi e duri
Perigli è d' uopo far d' Italia acquisto.
Ivi riposo; ivi letizia piena
Vi promettono i Fati, e nuova Troja,
E nuovi regni al fine. Itene intanto;
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi
Sì gloriöso e sì felice stato.
Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D' alti e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri le tergora
Le svelgon da le coste; altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidoni, e gran caldaje apprestano,
E l' acqua intorno, e 'l fuoco vi ministrano.
Poscia d' un prato e seggio e mensa fattisi,
Taciti prima sopra l' erba agiandosi,
D' opima carne, e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.
Poichè fur sazj, a ragionar si diero,

Con voce or di timore, or di cordoglio,
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine,
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti e di pietate
E di dolor compunto, il caso acerbo
225 Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico, e Gìa,
Ne' sospir richiamava, e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai; quando il gran Giove
Da l'alta spera sua mirando in giuso
La terra e 'l mar di questo basso globo;
Mentre di lito in lito, e d'uno in altro
Scerne i popoli tutti, al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venere allor, ch'a le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta
Il volto, e molle i begli occhi lucenti,
Gli si fece davanti, e così disse:
Padre, che de' mortali, e de' Celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando
Empi di tema, e di spavento il mondo;
E quale ha contra te fallo sì grave
Commesso Enea mio figlio, o i suoi Trojani,
Che dopo tanti affanni e tante stragi,
Ch'han di lor fatto il ferro, il fuoco, e 'l mare,
Non trovin pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? In cotal guisa omai
Del mondo son, non che d'Italia, esclusi.
Io mi credea, Signor, (quel che promesso
N'era da te) che tornasse anco un giorno
Quando che fosse, il generoso germe
239 Di Dardano a produr quei glorïosi
Eroi, quei Duci invitti, quei Romani
De l'universo domatori, e donni:
E tu nel promettesti. Or come, Padre,

Il ciel cangía destino, e tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione 241
Di consolarmi in parte de l'eccidio
De la mia Troja, ch' io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa,
E vie più fera la persegue, e dura.
E quanto durerà, Signore, ancora?
Tal non fu già d'Antenore l'esilio;
Ch' ei non più tosto de l'Achive schiere
Per mezzo uscio, che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno; entrò securo
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've 'l fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nuove bocche in mare, e mar già fatto
Inonda i campi, e rumoreggia, e frange;
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno e composto,
Quïetamente or lo si gode in pace.
E noi, noi del tuo sangue, e che da te
Avemo anco del cielo arra e possesso;
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute, oimè! le proprie navi, fuori
Siamo d' Italia, e di speranza ancora
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio, 256
Che si deve a pietade? E questo è 'l regno,
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto,
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così dissele:
Non temer Citerea; chè saldi, e certi
Stanno i Fati de' tuoi. S' adempieranno
Le mie promesse: sorgeran le torri

De la novella Troia : vedrai le mura
Di Lavinio: porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà , nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te'l dirò
Più chiaramente; e scoprirotti intanto
266 De' Fati i più reconditi secreti.
Figlia , il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà , farà gran guerra , vincerà :
Domerà fere genti : imporrà leggi :
Darà costumi , e fonderà città :
E di già vinti i Rutuli , tre verni ,
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto , or detto Julo ,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde ,
Succederagli ; e trenta giri interi
Del maggior lume , il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba. Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D' Ettorre un dopo l' altro un corso d' anni
Tre volte cento ; finch' Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna ,
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi in vece di manto , adorno il tergo
De la sua marzïal nudrice lupa ,
Di Marte fonderà la gran cittade :
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine :
Chè fia del mondo imperatrice eterna.
283 E l'aspra Giuno , ch' or la terra , e 'l mare ,
E 'l ciel per tema intorbida e scompiglia ;
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà , che la Romana Gente

In arme e 'n toga a l' universo imperi.
E così stabilisco: e così tempo
Ancor sarà, ch'Argo, Micene, e Ftia,
E i Greci tutti tributarii e servi
De la Casa di Assaraco saranno.
Di questa gente, e de la Julia stirpe,
Che da quel primo Julo il nome ha preso, 290
Cesare nascerà, di cui l' impero,
E la gloria fia tal, che per confine
L' uno avrà l' Oceäno, e l' altra il Cielo.
Questi già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l' Orïente,
Anch' egli avrà da te qui seggio eterno,
E là giù fra' mortali incensi e voti.
L' aspro secolo allor, l'armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta,
E la candida Fede, e 'l buon Quirino,
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse:
E dentro fra la ruggine sepolto,
Con cento nodi incatenato e stretto, 298
Gran tempo si starà l' empio furore;
E rabbioso fremendo orribilmente,
Con foco a gli occhi, e bava e sangue a i denti,
Morderà l'armi, e le catene indarno.
Così detto, spedì tosto da l' alto
Di Maja il figlio a far sì, ch' a' Trojani
Fosse Cartago, e 'l suo paese amico;
Perchè del Fato la regina ignara,
Non fosse lor per ferità de' suoi,
O per sua tema, inospitale e cruda.
Vassene il messagger per l' aria a volo
Velocemente, e ne la Libia giunto,
Quel che imposto gli fu, ratto eseguisce.

E già, la Dio mercè, lasciano i Peni
306 La lor fierezza: e la regina in prima
S' imbeve d' un affetto, e d' una mente
Verso i Trojani affabile e benigna.
La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse al fin, ch' a l' apparir del giorno
Spiar dovesse, e riportarne avviso
A' suoi compagni, in qual paese il vento
Gli avesse spinti; e s' uomini, o pur fere,
(Perchè incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose e cave rupi,
Fatti i legni appiattar, sol con Acate,
E con due dardi in mano in via si pose.
In mezzo de la selva una donzella,
Ch' era sua madre, sì com' era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.
Donzella a l' armi, a l' abito, al sembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
Leggera e sciolta, il dorso affaticando
Del fugace destrier, l' Ebro varcava.
Al collo avea di cacciatrice un arco
Abile e lesto: i crini a l' aura sparsi;
Nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto
Tenea raccolto de la gonna il seno.
Ella fu prima a dire: Avreste voi,
325 Giovani, de le mie sorelle alcuna
Vista errar quinci, o ch' aggia l' arco al fianco,
O che gli omeri vesta d' una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
D' un zannuto cignal segua la traccia?
Così Venere disse. Ed a rincontro
Di Venere il figliuol così rispose:
Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa.
Vergine, qual ti dico, e di che nome

Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna:
E chïunque ti sii, propizia e pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada 334
Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo;
E qui dal vento, e da fortuna spinti,
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s' a ciò m' aiti,
Di nostra man cadrà più d' una vittima.
Venere allor soggiunse: Io non m' arrogo
Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco, e di calzar coturni;
E di Tiro, e d'Agenore le genti
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n' è capo, e regina
Dido, che da l' insidie del fratello
Fuggendo, è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fora novella, e lungo intrico. 345
Ma toccandone i capi: Avea costei
Sichèo per suo consorte, uno il più ricco
Di terra e d' oro, che in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalïon suo frate, un signor empio,
Un tiranno crudele, e scellerato
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichèo da questo avaro e crudo,
Per sete d' oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse

Che la germana sua tanto l' amasse.
354 Ciò fe' celatamente; e per celarlo
Vie più, con finzïoni, e con menzogne
Deluse un tempo ancor l' afflitta amante.
Ma nel fin di Sichèo la stessa imago,
Fuor d' un sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta e spaventevole
Le apparve in sogno, e presentolle avanti
Gli empj altari, ove cadde; il crudo ferro,
Che lo trafisse; e del suo frate tutte
L' occulte scelleraggini le aperse.
Poscia: *fuggi di qua, fuggi*, le disse,
Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un locò
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D' oro e d' argento, di molt' anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d' adunar compagni;
Chè molti n' adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovâr nel lito preste,
Caricâr d' oro; e fêr vela in un subito.
Così 'l vento portossene la speme
De l' avaro ladrone. E fu di donna
Questo sì degno, e memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai
369 Sorger la gran cittade, e l' alta rocca
De la nuova Cartago, che dal fatto
Birsa nomossi, per l' astuta merce,
Che per fondarla fêr di tanto sito,
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? onde venite? e dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:

O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi, e tu con agio 376
Udir una da me sì lunga istoria;
Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
Noi siam Trojani (se di Troja antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi)
E la tempesta, che per tanti mari
Già cotant' anni ne travolve e gira,
N'ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio, che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrii Penati,
Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m' assegnà autor del sangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo,
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate appena,
Scommesse, aperte, e disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto, e peregrino,
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso,
E 'n fin dal mar gittato, or ne la Libia
Vo per deserti inospiti e selvaggi.
E qual m' è più del mondo or luogo aperto?
Venere intenerissi; e nel suo figlio
Tant' amara doglienza non soffrendo,
Così 'l duol con la voce gl' interruppe:
Chïunque sei, tu non sei già, cred' io,
Al cielo in ira; poi ch' a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente: e quinci in corte
Va di questa magnanima regina; 393
Ch' io già t'annunzio le tue navi, e i tuoi
Da miglior' venti in miglior parte addotti
Salvi e securi omai; se i miei parenti

Non m' ingannâr quando gli augurj appresi.
396 Mira là sovra a quel tranquillo stagno
Dodici allegri cigni, che pur dianzi
Confusi, e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove;
Com'or sottratti dal suo crudo artiglio
Rimessi in lunga, ed oziosa riga,
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E sì com' essi, con giojose ruote
Trattando l' aria, col cantar, col plauso
Mostrato han d' allegria segno e di scampo;
Così placato il mare, a piene vele,
E le tue navi e gli tuoi naviganti
O preso han porto, o tosto à prender l'hanno:
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena.
Ciò detto, nel partir la neve e l' oro,
E le rose del collo e de le chiome,
Come l' aura movea, divina luce,
E divino spirâr d' ambrosia odore:
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè, ch'a l'audar anco e Dea
Veracemente, e Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo;
Con un rammarco tal dietro le tenne:
410 Ahi! madre, ancora tu ver me crudele?
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m' è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai, ch'io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava; e verso la cittade
Se ne giano invisibili ambidue:

Chè la Dea sospettando, non tra via
Fossero distornati, o trattenuti; 415
Di folta nebbia intorno gli ooverse.
Ella in alto levossi; e Cipri, e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D' incensi e di ghirlande odori e fumi.
Ed essi intanto inver le mura a vista
Giunser de la città, che al colle incontro
Fe' lor superba, e speciosa mostra.
Maravigliasi Enea, che sì gran macchina
Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi
Forsi altro che foreste, o che tugurii.
Mira il travaglio, mira la frequenzia,
E le porte, e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe Tirie
Altri a le mura, altri a la rocca intendono:
E i gravi legni, e i gran sassi, che volgono
Questi, che i siti ai proprj alberghi insolcano;
E quei, che del Senato e de gli officii
Piantan le curie, e i fori, e le basiliche.
Scorge là presso al mar, che 'l porto cavano:
Qua sotto al colle, che un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s' ergono,
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.
Con tal sogliono industria a primavera 433
Le sollecite pecchie al sole esposte,
Per fiorite campagne esercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a cor manna e rugiada,
Del celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l' altre compagne: o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,



Che solo intente a logorar l'altrui,
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l'opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di timo d'ogn'intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desiato seggio! Enea dicendo,
442 A parte a parte lo contempla, e loda.
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube, maraviglia a dirlo!
Tra gente e gente va, che non è visto.
Era nel mezzo a la cittade un bosco
Di sacro rezzo e grato; ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente: e nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale;
La cui sembianza imagine e presagio
Fu poi, che quella gente, e quella terra
Saria per molte età ferace e fera.
Qui fabbricava la Sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone, il cui gran Nume,
E i doni e la materia e l'artifizio
Lo facean prezïoso e venerando.
Mura di marmo avea; colonne e fregi
Di mischi; e gradi e travi e soglie e porte
Di risonante e solido metallo.
453 Qui si ristette Enea: qui vide cosa,
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,
E di pace affidollo, e di salute.
Chè mentre, in aspettando la regina
Ch'ivi s'attende, la città vagheggia;
Mentre nel tempio l'apparato e l'opre,
E 'l valor de gli artefici contempla;
A gli occhi una parete gli s'offerse,
In cui tutta per ordine dipinta

Era di Troja la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze come, 461
Prima il Trojano re, poscia l'Argivo,
E 'l fero d' ambidue nimico Achille,
Fermossi: e lagrimando, Oh, disse, Acate,
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine! Or quale ha 'l mondo
Loco, che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troja; e qui si pregia
Ancor virtù. Chè ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne.
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di pro ti fia cagione, e di salvezza.
Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
E come quei, ch' a Troja il tutto vide;
I siti rammentandosi, e le zuffe,
Col sembiante riscontra il vivo e 'l vero.
Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quinci le frigie: a quelle Ettorre infesto,
A queste Achille; a cui parea d'intorno,
Che solo il suon del carro, e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi: 473
Chè sotto v' era Diomede, anch' egli
Insanguinato; e si facea d' intorno
Alta strage di gente, che nel sonno,
Prima che da lui morta, era sepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti,
Che non potêr, fato a' Trojani avverso!
Di Troja erba gustare, o ber del Xanto.
Scorge d' un' altra parte in fuga volto

Troïlo, già senz' armi, e senza vita:
Giovinctto infelice, che di tanto
Diseguale ad Achille, ebbe ardimento
Di stargli a fronte. Egli in su 'l vuoto carro
Giacea rovescio, e strascinato, e lacero
Da' suoi cavalli: avea la destra ancora
481 A le redine involta, e 'l collo, e i crini
Traea per terra; e l' asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.
Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera, ed ordinata pompa
Le donne d' Ilio a far del Peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate, e scalze
Pajon pregar divotamente afflitte
Perdono, e pace: ed ella irata e fera,
Volte le luci a terra, e 'l tergo a loro,
Mostra fastidio di mirarle, e sdegno.
Vede il misero Ettòr, che già tre volte
Tratto era d' Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, che in forza
Del dispietato e suo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadavero:
Spettacolo crudel, che gli trafigge
Profondamente, e più d' ogni altro il core,
Ove il carro, gli arnesi, e 'l corpo stesso
Vede d' un tanto amico, ed un re tale,
Che solo, e disarmato, e supplichevole
Stassi a l' ucciditor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor se stesso, ov'era
A dura mischia incontro a' Greci eroi.
492 Riconobbe lo stuol, che d' Orïente
Addusse de l'Aurora il negro figlio.
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l'usbergo, e l' armatura indosso.

Scorge d'altronde di lunati scudi
Guidar Pentesilèa l'armate schiere 494
De l'Amazzoni sue: guerriera ardita,
Che succinta, e ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma; ardente e furïosa
Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento, e fisso
Enea pien di vaghezza e di stupore;
Quando ecco la regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l'Eurota suole,
O ne'gioghi di Cinto, allor Diana
Ch' a l'Oreädi sue la caccia indice,
A mille che le fan cerchio d'intorno,
Divisar varj officj, e faretrata,
Da la faretra in su gir sovra l'altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core:
Tale era Dido; e tal per mezzo a' suoi
Se ne gìa lieta; e dava ordine e forma
Al nuovo regno, a i magisteri, a l'opre.
Giunta al cospetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa,
Cinta d'armati in maestà si pose: 509
E mentre con dolcezza editti e leggi
Porge a la gente; e con egual compenso
L'opre distribuisce e le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Antèo, Cloanto, e gli altri
Trojani, che da se disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.

Stupor, timor, letizia, tenerezza,
518 E disio d'abbracciarli, e di mostrarsi,
Assaliro in un tempo Acate, e lui.
Ma dubbj del successo, entro la nube
Dissimulando se ne stero, e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito
Fosse già de le navi, e de' compagni,
Di cui questi eran primi, e gli più scelti
Di ciascun legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto e di voti, che altamente
Si sentian venia risonare, e pace.
Poichè furo entromessi, e ch' udïenza
Fu lor concessa; il saggio Ilïonèo
Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita e superba;
Noi miseri Trojani a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l' onde in preda al foco,
Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghianti a provveder, che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa cosa di te degna: abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, o de l' altrui:
Tanto i vinti d' ardire, e gl' infelici
D'orgoglio, e di superbia, oimè! non hanno.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
535 E fertil terra, da gli Enotrii colta.
Prima Enotria nomossi; or, come è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l nostro corso era diritto; quando

Orïon tempestoso i venti e 'l mare
Sì repente commosse, e mar sì fero, 539
Venti sì pertinaci; e nembi, e turbi
Così rabbiosi, che sommersi in parte,
E dispersi n' ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;
E noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città quest' uso approva,
Che ne sia proibita anco l' arena?
Che guerra ne si mova, e ne si vieti
Di star ne l' orlo de la terra appena?
Ah! se de l' armi, e de le genti umane
Nulla vi cale; a Dio mirate almeno,
Che dal ciel vede, e riconosce i meriti,
E i demeriti altrui. Capo, e re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l' armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira, se 'l destin non ce l' invidia,
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avem terre, avem armi, avemo Aceste,
Che n' è Signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel, che vi domandiamo, è spiaggia, e selva,
E vitto da munir, da risarcire 545
I vuoti, e stanchi, e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il Duce,
E gli altri nostri; o se pur mai n' è dato
Veder l' Italia) ne l' Italia addurne:
Ma se nostra salute in tutto è spenta;
Se te, nostro Signor, nostro buon padre,
Di Libia ha 'l mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Julo;

Almen tornar ne la Sicania, ond' ora
561 Siam qui venuti, e dove il buon Aceste
N' è parato mai sempre ospite, e rege.
Al dir d' Ilïonèo fremendo tutti
Assentirono i Teucri; e la regina
Con gli occhi bassi, e con benigna voce
Brevemente rispose: O miei Trojani,
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troja il nome,
Chi de' Trojani i valorosi gesti,
E l' incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo cuore i Peni;
Non sì lunge da lor si gira il sole,
Che nè pietà, nè fama unqua v' arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia,
E di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste, e d' Erice
Tornare a i liti; in ogni caso liberi
Ve n' andrete, e sicuri. Ed io d'aita
Scarsa non vi sarò, nè di sussidio:
E se qui dimorar meco voleste,
Questa è vostra città. Tirate al lito
Vostri navili: chè da' Teucri a' Tirj
478 Nulla scelta farò, nullo divario.
Così qui fosse il vostro re con voi:
Così ci capitasse! Ma cercando
Io manderò di lui fino a l' estremo
De' miei confini la riviera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiagge,
Per selve errando, o per cittadi andasse.
Rincorossi a tal dire il padre Enea,
E 'l forte Acate; e di squarciare il velo

Stavan già disiosi. Acate il primo
Mosse dicendo : omai, signor, che pensi ?
Tutto è sicuro ; e tutti a salvamento
I nostri legni, e i nostri amici avemo.
Sol un ne manca ; e questo a noi davanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugola s' aperse,
Assottigliossi, e col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d'aspetto e di statura,
Che come un Dio mostrossi : e ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spirava, e de le chiome
Quei chiari, lieti e giovenili onori,
Ch' ella stessa di lui madre gl' infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l'avorio, a l'argento, al Pario marmo,
Se di fin oro li circonda e fregia.
Cotal comparso d'improvviso a tutti,
Si fece avanti a la regina, e disse :
Quegli, che voi cercate Enea Trojano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera regina, a te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasti al ferro, al fuoco, a l'onde
D' ogni strazio bersaglio, d' ogni cosa
Bisognosi e mendici, nel tuo regno,
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son io, nè foran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l' universo oggi dispersi.
Ma gli Dei (s' alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si trova

Chi d' altamente adoperar s' appaghe)
608 Te ne dian guiderdone. Età felice,
Avventurosi genitori e grandi,
Che ti diedero al mondo! Infin che i fiumi
Si rivolgono al mare, infin ch' ai monti
Si giran l' ombre, infin ch' ha stelle il cielo;
I tuoi pregi, il tuo nome, e le tue lodi
Mi saran sempre, ovunque io sia, davanti.
Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,
Al caro Ilïonèo la destra porse,
La sinistra a Sergesto; e poscia al forte
Cloanto, al forte Gìa: l' un dopo l' altro
Tutti gli salutò. Stupì Didone
Nel primo aspetto d' un sì nuovo caso,
E d' un uom tale; indi riprese a dire:
Qual forza, o qual destino a tanti rischj
T' hanno in sì strani, in sì feri paesi
Esposto, o de la Dea famoso figlio?
E sei tu quell' Enea, che in su la riva
Di Simoënta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel, che n' intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l' impresa,
E 'l conquisto di Cipro. Infin d' allora
Io del caso di Troja, e del tuo nome,
E de l' oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei ch' era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Trojani;
629 E trar volea da Troja il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico, e fido ospizio,
Giovani, arete: e me fortuna ancora
A la vostra simile ha similmente

Per molti affanni a questi luoghi addotta:
Sì che natura, e sofferenza, e prova
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa, e sovvenevole a gli altrui.
Ciò detto, Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempio indìce
Feste e preci solenni. Ordina appresso, 636
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch'a' suoi compagni
Per vitto e per letizia è di mestiero.
Dentro al real palagio realmente
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convito e le stanze orna e prepara:
Copre d'ostro le mura: empie le mense
D'argento, e d'oro, ove per lunga serie
Son de' padri e de gli avi i fatti egregi.
Enea, la cui paterna tenerezza
Quetar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate, che di tutto
Ascanio avvisi; ed a se tosto il meni:
Chè in Ascanio mai sempre intento e fisso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre a ciò, ch'a la regina
Porti alcune a donar spoglie superbe,
Che si salvâr da la ruina appena,
E dal foco di Troja: un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin oro
Tutto contesto: un prezïoso velo,
Cui di pallido acanto un ampio fregio
Trapunto era d'intorno; ambi ornamenti
D'Elena Argiva, e di sua madre Leda 654
Mirabil dono (In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì, che di Micene
A nuove nozze, e non concesse uscìo):

E porti anco lo scettro, onde superba
Ilïone di Prïamo se 'n giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle; e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea, doppia corona
Di gemme orïentali ornata e d' oro.
659 Tutto ciò procurando il fido Acate,
In ver le navi accelerava il piede.
Venere intanto con nov' arte, e novi
Consigli s' argomenta a far che in vece,
E 'n sembianza d'Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago; e con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti e furore
Nel petto a la regina, onde sospetto
Più non aggia o 'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l' insidie,
Che da pensare, e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a se venire
L' alato Dio, così seco ragiona:
Figlio, mia forza, e mia maggior possanza:
Figlio, che del gran padre anco non temi
L' orribil telo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento:
A te ricorro; e dal tuo nume aita
Chieggio a l'altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l' aggia
Per tutti i mari omai spinto, e travolto,
Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Or la Sidonia Dido
L' have in sua forza, e con benigni e dolci
674 Modi fin qui l'accoglie, e lo trattiene.
Ma là dov' è, lassa! che val, comunque
Sia caramente accolto? In casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m' assecura?

Ch' ella più neghittosa, e meno atroce
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia e con inganno
Cerco di prevenirla; e del tuo foco
Ardere il cor de la regina in guisa,
Ch' altro Nume nol mute, e meco l'ami
D' immenso affetto. Or come agevolmente 678
Ciò porre in atto, e conseguir si possa,
Ascolta: Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto;
Perchè de' Tirj a la città sen vada
Con doni a la regina, che di Troja
A l'incendio avanzarono, ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citera, o dentro al sacro bosco Idalio
Terrò celato sì, ch' ei non s'accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi
Fanciullo il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente, in lui ti cangia
Sol' una notte, e gli suoi gesti imita:
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fassi,
Sarà bevendo e ragionando allegra;
Quando, come farà, cortese in grembo
Terratti, abbracceratti, e dolci baci
Porgeratti sovente; a poco a poco
Il tuo foco le spira e 'l tuo veleno.

Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi e baldanzoso Amore,
E gittò l'ali; ed in un tempo l'abito, 693
E 'l sembiante, e l'andar prese di Julo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,

E 'n guisa l'adattò, che agiatamente
In grembo lo si tolse; e ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori e d'odorata persa,
A la dolce aura, a la fresc'ombra il pose.
Cupìdo co' suoi doni allegramente,
699 Per far quanto gli avea la madre imposto,
Con la guida si pon d'Acate in via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi, e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata, e sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa.
Appresso, Enea: poscia di mano in mano
Sopra a drappi di porpora e di seta
Si stendea la Trojana gioventute.
Già con l'acqua, e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi, e i nitidi canestri,
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d'una stessa etade
Tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti
710 Si riempiêr di Tirj, a cui le mense
Di tappeti dipinti eran distese.
A l'apparir del giovinetto Julo
Corser tutti a mirare il manto e 'l velo,
E gli altri ch'adducea leggiadri arnesi;
A sentir quelle sue finte parole,
A contemplar quel grazïoso aspetto,
Ch'ardore e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l'infelice Dido

Non potea nè la vista, nè 'l pensiero
Saziar mirando or gli suoi doni, or lui;
E com' più gli rimira, e più s'accende.
Poichè lunga fiata umile e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
E finse di figliuol verace affetto;
Si volse a la regina. Ella con gli occhi,
Col pensier tutto lo contempla, e mira:
Lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.
Misera! che non sa quanto gran Dio
S'annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco a poco
De la mente Sichèo comincia a trarle,
Con vivo amore e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E 'ntroducendo il suo già spento affetto.
Cessati i primi cibi, e da' ministri
Già le mense rimosse, ecco di nuovo
Comparir nuove tazze, e vino, e fiori,
Per lietamente incoronarsi, e bere.
Quinci un romoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d'allegrezza empian le sale e gli atrii;
E i torchj, e le lumiere che pendevano
Da i palchi d'oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno e 'l sol, non che le tenebre.
Qui fattosi Didone un vaso porgere
D'oro grave, e di gemme, ov' era solito
Ne' conviti, e ne' dì solenni e celebri
Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono;
Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo,
Orò così dicendo: Eterno Giove,
Che albergator nomato, hai de gli alberghi,
E de le cortesie cura e diletto;
Priegoti, ch' a' Fenicj, ed a' Trojani
Fausto sia questo giorno, e memorando

Sempre a' posteri loro. E te, Lièo,
Largitor di letizia; e te, celeste
E buona Giuno, a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori e Tirj, e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente
740 Del sacrato liquor la mensa asperse.
Poscia ella in prima con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì, quanto n' attinse.
Indi con dolce oltraggio, e con rampogne
A Bizia il diè, che valorosamente
A piena bocca infino a l'aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s' immerse:
Ciò seguîr gli altri Eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi, e con la cetra d'oro
Il biondo Jopa; e qual Febo novello
Cantò del Ciel le meraviglie e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie, che drittamente torte,
Rendon vaga la luna, e bujo il sole:
Come prima si fêr gli uomini e i bruti:
Com'or si fan le pioggie e i venti e i folgori;
Cantò l'Iäde, e l'Orse, e 'l Carro, e 'l Corno,
E perchè tanto a l'Oceäno il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un novo plauso incominciaro i Tiri:
Seguiro i Teucri; e l'infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse Amor non s'accorgendo,
A lungo ragionar seco si pose,
Or di Priamo, or d'Ettorre, or con qual armi
754 Venisse a Troja de l'Aurora il figlio,
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille,
Anzi, se non t' è grave, al fin gli disse,
Incomincia a contar fin da principio

E l'insidie de' Greci, e la ruina,
E l'incendio di Troja, e 'l corso intero
De gli error vostri: già che 'l settim' anno
E per terra e per mar ramingbi andate.

Fine del Libro Primo.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO SECONDO.

Stavan taciti, attenti, e disiosi
D'udir già tutti; quando il padre Enea
In se raccolto, a così dir da l'alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria,
E d'amara e d'orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti:
Come la già possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vid' io far ruina e scempio:
Ch'io stesso il vidi: ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe,
Ancor che Greco, e Mirmidone, e Dolopo,
Che a ragionar di ciò non lagrimasse!
E già la notte inchina, e già le stelle
8 Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono.
Ma se tanto d'udire i nostri guai;
Se brevemente di saver t'aggrada
L'ultimo eccidio, ond'ella arse, e cadeo,

(Benchè lutto, e dolor mi rinnovelle,
E sol de la memoria mi sgomente) 12
Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant' anni, e risospinti
Ancor da' Fati i greci condottieri
A l'insidie si diero; e da Minerva
Divinamente instrutti, un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti
In sembianza d'un monte edificaro.
Poscia finto che ciò fosse per voto
Del lor ritorno, di tornar sembiante
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre, e ne le grotte,
Che molte erano e grandi, in sì gran mole
Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
A ciò per sorte e per valore eletti.
Giace di Troja un' Isola in cospetto
(Tenedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto
È sol di naviganti, e di navili
Infido seno, e mal secura spiaggia.
Qui poichè di Sigèo sciolse, e sparìo
La greca armata, si rattenne, e dietro
Appiattossi al suo lito ermo e deserto.
E noi credemmo, che veracemente
Fosse partita, e che a spiegate vele
Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta 25
Già cotant' anni lagrimosa e mesta,
Volta ne fu subitamente in gioja.
S'aprîr le porte: uscîr d'Ilio, e d'intorno
Le genti tutte disiose e liete
Di veder vuoti i campi, e sgombri i liti,
Ch' eran coverti pria di navi e d'armi.
Qui s'accampava Achille; e qui de' Dolopi
Eran le tende: ivi solean le zuffe

Farsi de' cavalieri; e là, de' fanti;
Dicean parte vagando: e parte accolti,
Facean mirando, al gran destriero intorno
Meraviglie e discorsi: e chi per sacro,
E chi per esecrando il voto, e 'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete
32 A dir ch' entro le mura, e ne la rocca
Quindi si conducesse, o froda, o fato
Che ciò fosse de' miseri Trojani.
Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso,
O per insidïose, o per sospette
(Quantunque sacre) avea le greche offerte;
Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse, o che forato, e lacero
Gli fosse il petto, e sviscerato il fianco.
Stava tra questi due contrarj in forse
In due parti diviso il volgo incerto;
Quando con gran càterva, e con gran furia
Da la rocca discese, e di lontano
Gridò Laöcoonte: O ciechi, o folli,
O sfortunati! A gli nemici, a' Greci
Date credenza? A lor credete voi,
Che sian partiti? E sarà mai, che doni
Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
Così v'è noto Ulisse? - O in questo legno
44 Sono i Greci rinchiusi; o questa è macchina
Contra a le nostre mura, o spia per entro
A i nostri alberghi, o scala o torre o ponte,
Per di sopra assalirne. E che che sia;
Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno:
Chè de' Pelasgi, e de' nemici è il dono.
Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventògli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa:

E 'l destrier come fosse e vivo e fiero,
Fieramente da spron punto cotale,
Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,
E rintonâr le sue cave caverne.
E se 'l Fato non era a Troja avverso;
Se le menti eran sane; avea quel colpo
Già commossi infiniti a lacerarlo, 64
E del tutto a scovrir l'agguato argolico:
Ond' oggi, e tu grand' Ilio, e tu diletta
Troja staresti. Ma si vide intanto
De' Pastor paesani una masnada
Venir gridando al re, ch'ivi era giunto,
E trargli avanti un giovine prigione,
Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era Greco; e da' suoi Greci avea
Di salvare il destrier, d'aprir lor Troja
Assunto impresa; e per condurla, a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S' era per se medesmo, in se disposto
E fermo di due cose una a finire,
O quest' opra, o la vita. A ciò concorso,
Per desio di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse: e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' Greci; e da quest'uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
Così com' era a le nemiche schiere 65
Turbato, inerme, e di catene avvinto,
Fermossi: e poi che rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:
Or, quale o terra, o mare, o loco altrove
Sarà, misero me! che mi raccolga,
O che m' affidi omai; poichè tra' Greci
Non ho dov' io ricovri, e da' Trojani
Non deggio altro aspettar, che strazio e morte?

Ne commosse a pietà, n' acquetò l'ira
73 Sì doglioso rammarco: e con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire,
Chi, di che loco, e di che sangue fosse;
E che portasse, e qual fidanza avesse
A darnesi prigione. Egli in tal guisa
Assecurato, al re si volse, e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto; e dirò vero. E prima
D' esser Greco io non niego. Chè fortuna
Può ben far, che Sinon sia gramo e misero;
Ma non giammai che sia bugiardo e vano.
Non so, se ragionandosi, a gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato, e pregiato e gloriöso,
E da Belo altamente era disceso;
Se ben con falso e scellerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente ucciso:
Com' or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede,
A cui per parentela era congiunto
Il pover padre mio, ne' miei prim' anni
Pria per valletto nel mestier de l'armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.
Infin ch'ei visse, e fu'l suo stato in fiore,
88 Fioriro anco i miei giorni: e l'opre e'l nome,
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui, (che per invidia avvenne,
Com' ognun sa, del traditor Ulisse)
Amaramente il piansi. E'l caso indegno
D'un tanto amico, e la mia vita oscura
Tra me sdegnando, come soro, e folle
Ch' io fui, nol tacqui. Anzi se mai la sorte
Mel consentisse; o se mai fossi in Argo

Vincitor ritornato, alta vendetta
Ne gli promisi; e con minacce e motti 95
Acerbi acerbamente il provocai.
Questo fu del mio mal prima radice:
E quinci de' suoi falli, e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi,
A travagliarmi, a seminar susurri
Sì diè nel volgo, e procurarmi inciampi,
Ond' io cadessi. E non cessò, ch'ordimmi
Per mezzo di Calcante . . . Ma dov' entro,
Lasso! senza profitto a fastidirvi
Con nojose novelle? A voi sol basta
Di saper ch'io son Greco; già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete.
Or datemi, signor, supplizio e morte,
Qual a voi piace: chè piacere e gioja
N'aranno i regi ancor d'Itaca, e d'Argo.
E qui si tacque. Allor brama ne venne,
Non che desio, di più sapere avanti;
Non ben sapendo ancor, miseri noi!
Quanta scelleratezza, e quanta astuzia
Fosse ne' Greci. Egli a seguir costretto,
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fiate i Greci afflitti
Già da la guerra, e dal disagio astretti,
Desiato, e tentato anco più volte 109
Di qui ritrarsi, e lasciar Troja in pace.
Così fatto l'avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra
Del caval, che vedete, era fornita;
Di nuovo in sul partire, e 'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini, e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.

Onde sospesi Euripilo mandammo
114 A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s'avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo; e fu questo:
Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,
Ciascun per se temendo; e nessun certo,
Qual di loro accennasse Apollo, e 'l Fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante;
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fosse prevista, fu però da molti
Simulata, e taciuta, e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni; e scaltramente al niego
Si mise di voler, che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto e vinto,
Di concerto con lui ruppe il silenzio
Sì, ch'io fui dichiarato al fin per vittima.
129 Consentìr tutti; perchè tutti ancora
Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al sacrificio offrirmi;
E già 'l farro, e già 'l sale, e già le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte:
Quando rotto (io nol niego) ogni ritegno,
Da la morte mi tolsi: e fin ch'a' venti
Desser le vele (ch'eran presti a darle)

Di buja notte in un pantan m'ascosi;
Ove nel fango infra le scarde e i giunchi 135
Stava qual mi vedete. Ora son qui
Privo d'ogni conforto, e d'ogni speme
Di mai più riveder la Patria antica,
I dolci figli, e 'l desiato padre,
Che saran, lasso me! per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati, e tormentati, e morti.
Or io, signor, per quelli eterni Dei,
Che scorgon di lassù, se'l vero i' parlo,
Per quella pura e intemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vegno;
Priegoti che pietà di me ti prenda,
E de' miei tanti e sì gravosi affanni,
Che indegnamente io soffro. A cotal pianto
Commossi, e da noi fatti anco pietosi,
Vita e venia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il re, chè si disferri, e sciolga;
Poi dolcemente in tal guisa gli parla:
Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai; chè per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch'io ti domando: a che fine hanno
Qui sì grande edificio i Greci eretto?
Per consiglio di cui, con qual avviso
L'han fabbricato? È voto? è magia? è macchina?
Che trama è questa? Avea 'l re detto appena;
Quand' ei d'inganni, e d'arte greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando,
Disse: Voi fochi eterni e 'nviolabili, 153
Voi fascie, ond' io portai le tempie avvinte;
Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro; a quel ch'io dico,

Per testimonj invoco. A me lece ora,
Ch'io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco,
Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela; già che astretto
Più non son de la patria a legge alcuna.
153 Tu, se vero io ti dico, e se gran merto
Di ciò ti rendo, e te Troja conservo;
Conserva a me la già promessa fede.
Nel cominciar di questa guerra, i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l'ajuto di Palla; e ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Dïomede,
E l'inventor d'ogni mal' opra Ulisse
Il sacro tempio suo non vïolaro:
Come fêr quando ne la rocca ascesi,
N'uccisero i custodi, e n'involaro
Il Palladio fatale, osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular le intatte
E intemerate sue verginee bende.
Da indi in qua, d'ardir sempre e di forze
Scemâr, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre, e ne diè chiari segni
E portentosi, allor che al campo addotta
Fu la sua statua, che posata appena
172 Torvamente mirògli; e lampi e fiamme
Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte,
Meraviglia a contarlo! alto da terra
Surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l'asta.
Allor gridando indovinò Calcante,
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: che di Troja in vano
Era l'assedio, se con altri augurj

D'Argo non si tornava un' altra volta;
E de la Dea non si placava il nume, 178
Ch'or, per ciò fare, han seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontinente
Si daranno a dispor l'armi e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.
Poi ripassando il mar, con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d'improvviso.
Così Calcante interpreta, e predice.
Or questa mole, che tant' alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, e per ammenda
Del Nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi, e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin che per le porte entro a le mura
Quinci addur non si possa, ove per segno
E per memoria poi del Nume antico
Riverita da voi, sacrata e colta,
Sia ricovro e tutela al popol vostro.
Chè allor che questo dono a Palla offerto
Per vostra man sia violato e guasto;
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero: ed a rincontro,
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
Condotto, e custodito; allor, che l'Asia 192
Congiurerà con le sue forze tutte
A l'esterminio d'Argo; e che tal fato
Sopra a' nostri nepoti in cielo è fisso.
Con tal arte Sinon, con tali insidie
Fe' sì, che gli credemmo; e quelli stessi,
Cui non potêr ne 'l figlio di Tidèo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi;

Furon da lagrimette, e da menzogne
Sforzati e vinti. In questa, a gl' infelici
Un altro sopravvenne assai maggiore
E più fero accidente; onde a ciascuno
D'improvviso spavento il cor turbossi.
Era Laöcoonte a sorte eletto
201 Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne:
Quand' ecco, che da Tenedo (m'agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito,
Ondeggiando co i dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s'ergean con le teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri, e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L'acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facean suono, e spuma, e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco, e d'atro sangue aspersi
Vibrâr le lingue, e gittâr fischj orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S'affilâr drittamente a Laocoonte,
213 E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fêro crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme
Giunto in ajuto, s'avventaro, e stretto
L'avvinser sì, che le scagliose terga
Con due spire nel petto, e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse,

Gli addentarono il teschio. Egli, com' era
D'atro sangue, di bava, e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che da gli altari
Sorge ferito, se del maglio appieno 223
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte, e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui
Disviluppati, in ver la rocca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero:
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinnovossi di ciò nel volgo orrore,
E tremore e spavento; e mormorossi,
Che degnamente avea Laöcoonte
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor, che contro al sacro legno
Gli armò l'impura e scellerata mano:
E gridàr tutti, che di Palla al tempio
Si conducesse, e con preghiere e voti
De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti,
Ruiniamo la porta; apriam le mura;
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
E ruote e curri a' piedi, e funi al collo.
Così mossa e tirata agevolmente 235
La macchina fatale il muro ascende
D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro
Sacre lodi cantando, con diletto
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,
Mentre che ne l'andar cigola e freme,
Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,

Santo de' Numi albergo! inclita in arme
Dardania terra! Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
Fermossi; e quattro volte anco n'udimmo
Il suon de l'armi: e pur da furia spinti,
Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni
244 Ci procurammo: chè 'l dì stesso addotto,
E posto in cima a la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
La bocca aperse; e quale esser solea
(Verace sempre, e non creduta mai,)
L'estremo fine indarno ci predisse:
E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempj il dì, miseri noi!
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.
Scende da l'Oceän la notte intanto;
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e 'l cielo, e de' Pelasgi insieme
L'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,
A i lor riposi addormentati e queti
Giacean securamente; e già da Tenedo
A l'usata riviera in ordinanza
Ver noi se ne venia l'argiva armata,
Col favor de la notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,
Che per nostra ruina era da noi,
E dal Fato maligno a ciò serbato;
Accostossi al cavallo, e 'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse; e fuor ne trasse
L'occulto agguato. Usciro a l'aura in prima
259 I primi capi baldanzosi e lieti,
Tutti per una fune a terra scesi:
E fur Tisandro, e Stenelo, ed Ulisse,
Atamante, e Toante, e Macaone,

E Pirro, e Menelao, con lo scaltrito
Fabbricator di questo inganno Epèo. 264
Assalîr la città, che già ne l'ozio,
E nel sonno e nel vino era sepolta.
Ancisero le guardie; aprîr le porte;
Miser le schiere congiurate insieme;
E dier forma a l'assalto. Era ne l'ora,
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso,
Opportuno e dolcissimo ristoro:
Quando ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso, e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale, e quanto era mutato
Da quell'Ettòr, che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond' arse il gran navile argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue; il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno. E mi parea che 'l primo
Foss' io, che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Trojani
Securissima speme, e quale indugio
T' ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città, già stanchi e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno? 286
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti.
Ma dal profondo petto alti sospiri

Traendo, oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse;
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto, e ruina. Infino ad ora
E per Priamo, e per Troja assai s'è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
291 Fora per questa man difesa ancora:
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre, e gli santi suoi Numi Penati
A te solo accomanda; e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati; e come è d'uopo,
Cerca loro altre terre; ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio,
L'ergerai più di Troja altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende,
E l' effigie di Vesta, e 'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida, e 'l pianto,
E 'l tumulto de l'armi; e rinforzando
Via più di mano in man, tanto s'avanza,
Che a l'antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D'alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo
Subitamente d'un torrazzo in cima,
302 E porgo per udir gli orecchi attenti.
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido,
O foco, che al soffiar d'un torbid' austro
Stridendo arda le biade e le campagne;
O tempestoso e rapido torrente,
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.

Allor tardi credemmo: allor le insidie
Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
Era di Deïfóbo arso e distrutto;
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
E l' incendio di Troja in ogni lato
Rilucea di Sigèo ne la marina;
E s' udian gridar genti, e sonar tube. 312
Io m' armo, e forsennato anco ne l' armi
Non veggio ove m' adopri. Al fin risolvo,
Raunati i compagni, avventurarmi,
Menar le mani, e ne la rocca addurmi.
Mi fan l' impeto, e l' ira ad ogni rischio
Precipitoso; e solo a mente vienmi,
Che un bel morir tutta la vita onora.
Eravam mossi; quando ecco tra via
Ne si fa Panto d' improvviso avanti;
Panto figlio d' Otrèo, che de la Rocca
Era custode, e sacerdote a Febo.
Questi scampato da' nemici appena,
Inverso il lito attonito fuggendo,
I sacri arredi e i santi simulacri
De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)
A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la rocca è già presa? Ei sospirando,
E piangendo rispose: È giunto, Enea,
L' ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile 324
De la nostra ruina. Ilio fu già;
E noi Trojani fummo. Or è di Troja
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda
Siam de' Greci, e del foco. Il gran cavallo,
Ch' era a Pallade voto, altero in mezzo
Stassi de la cittade, e d' ogni lato
Arme versa ed armati. Il buon Sinone

Gode de la sua frode, e d'ogni intorno
Scorrendo si rimescola, e s'aggira
Gran maestro d'incendj e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno ed a migliaja, quante
Nè d'Argo usciron mai, nè di Micene.
331 Gli altri, che prima entraro, han già le strade
Assedïate: e stan con l'armi infeste
Parate a far di noi strage e macello.
Soli son fino a qui sorti in difesa
I corpi de le guardie: e questi al bujo
Fanno con lievi e repentini assalti
Tale una cieca resistenza appena.
Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto mi caccio tra le fiamme e l'armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de le genti il fremito e le strida,
Che feriscono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume de la luna,
Mi si scopron Rifèo, Ifito il vecchio,
Ed Ipane, e Dimante: indi comparve
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio a Migdone, insanamente acceso
De l'amor di Cassandra; e come fosse
Già suo consorte, pochi giorni avanti
In soccorso del suocero, e de' Frigi
344 S'era a Troja condotto: infortunato,
Che non avea la sua sposa indovina
Bene anco intesa! A questi insieme accolti
Per accendergli più mi volgo, e dico:
Giovani forti e valorosi, in vano
Omai fia la fortezza e 'l valor vostro;
Poichè perduti siamo, e che Troja arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela e cura
Si reggea questo impero, in abbandono

Lasciano i nostri tempj e i nostri altari.
Ma se voi così fermi, e così certi
Siete pur, com' io veggio, a seguitarmi;
Ancor che a morte io vada, in mezzo a l'armi
Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non have è disperarsi.
Così l'ardir di quelli animi accesi 354
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa,
Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre voto, e con le canne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici e de l'armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buja ombra occulti,
Che l'altezza facea de gli edifici.
Or chi può dir la strage, e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tanta uccisïone, a tanto eccidio?
Troja ruina. La superba, antica,
E gloriosa Troja, che tant' anni
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S'andava, di cadaveri, di sangue,
D' ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempj. E non pur soli
Caddero i Teucri: chè l'antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora 366
Ne gli lor petti. I vincitori e i vinti
Giacean confusamente, e d'ogni lato
S'udian pianti e lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura e da la morte
In mille guise aggiunti. Androgeo il primo
De' Greci fu, che avanti ne s'offerse,
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera:

Affrettatevi, disse; a che badate?
Che indugio è 'l vostro? Altri espugnata, ed arsa
E depredata han di già Troja: e voi
Testè venite? Avea ciò detto appena,
Che 'l segno, e la risposta indarno attesa,
Tra nemici si vide: e come attonito
376 Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il viator s'arretra,
Se d'improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D'ira gonfio, e di tosco gli s'avventi;
Così dal nostro subitano incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato
Androgeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi che impauriti e sconcertati
A la sprovvista gli assalimmo in lochi
A lor non consueti, in breve spazio
Li circondammo, e gli ancidemmo al fine:
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo
D'un tal successo, e di coraggio altero:
Compagni, disse, poi che la fortuna
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usianla.
Mutiam gli scudi, accomodianci gli elmi,
E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode
390 Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi. E così detto,
La celata e 'l cimier d'Androgeo stesso,
E la sua scimitarra, e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate e conte.
Così fece Rifèo, così Dimante,
E così tutti: chè per se ciascuno
Di nuove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, che i nostri Dii

Non eran nosco ; e ne l'oscura notte
Con ogni occasïone, in ogni loco
Ci azzuffammo con essi ; e di lor molti
Mandammo a l'Orco , e ritirar molt' altri
Ne facemmo a le navi : e fur di quelli ,
Che per viltà nel cavernoso e cieco
Ventre si racquattâr del gran cavallo. 400
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti,
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi ;
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte .
A sì fero spettacolo Corebo
Infurïato, e di morir disposto ,
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera
Scagliossi in mezzo ; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile,
E da' nostri medesmi , che la cima
Tenean del tempio : e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso , immaginando
Da l'armi, da' cimieri, e da l'insegne
Di ferir Greci : e i Greci d'ogn' intorno
Tratti dal gran rumore , e da lo sdegno
De la ritolta vergine , s' uniro 413
A i nostri danni. Il bellicoso Ajace ,
I fieri Atridi , i Dolopi , e gli Argivi ,
Tutti ne furon sopra in quella guisa,
Ch' opposti un contra l'altro Africo, e Borea ,
E Garbino , e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti, o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. E tornâr anco

Incontro a noi quei, che da noi pur dianzi
Sen gîr rotti e dispersi; e questi in prima
Scoprîr le nostre insidie, e fêr palesi
Le cangiate armi, e gli mentiti scudi,
E 'l parlar, che dal Greco era diverso.
Così ne fu subitamente addosso
424 Un diluvio di gente: e qui per mano
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l'armigera Dea cadde Corebo:
Cadde Rifèo, ch'era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia, e d'equitate,
(Così a Dio piacque) ed Ipane, e Dimante
Caddero anch' essi; e questi, oimè! trafitti
Per le man pur de' nostri: e tu pietoso
Panto cadesti; e la tua gran pietate,
E l'infola santissima d'Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei, fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno
Non rifiutai nè d'arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Ne facessero i Greci: e se 'l Fato era,
Ch' io dovessi cader, caduto fora:
Tal nè feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ifito, e Pelia
Ne venner meco; Ifito afflitto, e grave
435 Già d'anni; e Pelia indebolito e tardo
D'un colpo, che di mano ebbe d'Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero,
Come guerra non fosse in altro loco,
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ogn' un morisse, e nessun altro altrove:
Tal v' era Marte indomito, e de' Greci

Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere e di testuggini e di travi,
E d'ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale; onde saliti,
E spinti un dopo l'altro con gli scudi
Si ricoprian di sopra, e con le destre
Rampicando salian di grado in grado. 444
A rincontro i Trojani, altri di sopra
Muri e tetti versando e torri intere,
I travi e i palchi d'oro e i fregi tutti
De la regia e de' regi avean per armi;
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme:
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan coi ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l'entrata. E qui di novo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo e forza,
Mi posi in core: e 'n cotal guisa il fei.
Era un andito occulto, ed una porta
Secretamente accomodata a l'uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioja al suo grand' avo
Il pargoletto Astïanatte addurre.
Quinci entromesso; me ne salsi in cima 457.
A l'alto corridore, onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l'aura
Spiccata, e sopra la parete a filo
Un' altissima torre, onde il paese
Di Troja, il mar, le navi, e 'l campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo, e co' puntelli;

E da radice, ov'era al palco aggiunta,
E da'suoi tavolati e da'suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina, e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage, e morte, e sepoltura insieme.
466 Gli altri vi salìr sopra: e d'ogni parte
Senz'intermissïon d'ogni arme un nembo
Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso, e d'armi cinto
Sì luminose, e da' riflessi accese
Di tanti incendj, che di foco e d'ira
Parean lunge avventar raggi, e scintille.
Tale un colubro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra,
Quando, deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
Seco il gran Perifante, e 'l grande auriga
D'Achille Automedonte, e lo stuol tutto
Era de' Sciri: e di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando, ogni difesa
Ne facean vana. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
499 Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte e frange;
E per disgangherarla ogni arte adopra.
Tanto al fin ne recide, che nel mezzo
V'apre un'ampia finestra. Appajon dentro
Gli atrii superbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo, e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appajon l'armi,
Che d'avanti eran pronte a la difesa.

S' ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusïone, e di miseria
Tale un suon, che feria l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti: e con dirotti pianti 489
Danno infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furïoso
In sembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.

Già l'arïete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand' egli a forza urtò, ruppe, e conquise
I primi armati; e quinci in un momento
Di Greci s'allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso
Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda,
Seco i sassi traendo e i boschi interi,
E gli armenti e le stalle, e ciò che avanti
Gli s'attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:
E vidi ne l'entrata ambi gli Atridi;
Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento
Nuore d'intorno; e Prïamo vid' anco,
Ch'estinguea col suo sangue, oimè! quei fochi,
Che da lui stesso eran sacrati e colti.

Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio: quale, e quanta
Speranza de' figliuoli, e de' nipoti! 503
Quanti fregi, quant' oro, quante spoglie,
E quant' altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontanente: e dove il foco

Non era, erano i Greci. Or per contarvi
Qual di Priamo fosse il fato estremo:
Egli, poscia che presa, arsa, e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari, e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debole e tremante,
509 L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.

Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand' altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt' anni un lauro,
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a' Penati opaco velo.
Qui come d'atra e torbida tempesta
Spaventate colombe a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove a gl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato:
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge
519 A vestir di quest' armi? Ove t'avventi
Misero? Tal soccorso, e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo: non, s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui. Chè questo santo altare
Salverà tutti; o morrem tutti insieme.

Ciò detto, a se lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro intanto il giovine Polite,

Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per loggie armi e nemici
Attraversando, in ver l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza
Sì, che già già con l'asta, e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Alfin qui giunto, 530.
Fatto di mano in man di forza esausto,
E di sangue, e di vita, avanti a gli occhi
D' ambi i parenti sui cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di se punto oblïossi;
Nè la voce frenò, nè frenò l' ira:
Anzi esclamando: o scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta, che merta opra sì ria.
Empio, ch'anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Quando a lui ricorrendo, umanamente
M'accolse, e riverì le mie preghiere;
Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio 541
Mi rendè 'l corpo esangue; e me securo
Nel mio regno ripose. In questa, acceso
Il debil vecchio alzò l'asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontinente
Risospinta e sbattuta a terra cadde:
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque

Messaggiero a mio padre, e da te stesso,
547 Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca; a veder Troja
Ruinata, e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.
Allor pria mi sentii dentro, e d'intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E di Priamo pensando al caso atroce,
Mi si rappresentò l'imago avanti
Del padre mio, ch'era a lui d'anni eguale.
Mi sovvenne l'amata mia Creusa;
Il mio picciolo Julo, e la mia casa
Tutta a la vïolenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro
564 Mi volsi, per veder, che gente meco
Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno
Più non mi vidi: chè tra stanchi e morti,
E feriti, e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco,
M'avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito errando,
E d'ogni 'ntorno rimirando, al lume
Del grand'incendio, ecco mi s'offre a gli occhi

Di Tindaro la figlia, che nel tempio
Se ne stava di Vesta, in un reposto 569
E secreto ridotto ascosa e cheta:
Elena dico, origine e cagione
Di tanti mali; e che fu d'Ilio, e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' Greci temendo, e de' Trojani,
E de l'abbandonato suo marito,
S'era in quel loco, e'n se stessa ristretta,
Confusa, vilipesa, ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno,
Membrando, che per lei Troja cadea;
E'l suo castigo, e la vendetta insieme
De la mia Patria rivolgendo: adunque,
(Dicea meco) impunita, e trionfante
Ritornerà la scellerata in Argo?
E regina vedrà Sparta e Micene?
Goderà del marito, de' parenti,
De' figli suoi? Farà pompe e grandezze,
E d'Ilio avrà per serve, e per ministri
L'altere donne, e i gran donzelli intorno?
E qui Priamo sarà di ferro anciso, 580
E Troja incensa, e la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; chè se ben pregio e lode
Non s'acquista a punire, o vincer donna;
Io lodato e pregiato assai terrommi,
Se si dirà, ch'aggia d'un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l'ira mia: vendicherommi
De la mia Patria; e col fiato, e col sangue
Di lei placherò l'ombre, e farò sazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infuriavo; quand'ecco una luce
M'aprío la notte, e mi scoverse avanti

L' alma mia genitrice, in un sembiante,
Non come l' altre volte in altre forme
Mentito, o dubbio, ma verace, e chiaro,
E di madre, e di Dea, qual credo, e quanta
Su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
592 Mi prese; e con pietà le sante luci,
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant'ira?
Che non t' acqueti omai? Questa è la cura,
Che tu prendi di noi? Che non più tosto
Rimiri, ov' abbandoni il vecchio Anchise,
E la cara Creüsa, e 'l caro Julo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse
Che in guardia io gli aggio, in preda al ferro, al foco
Foran già tutti. Ah figlio! non il volto
De l' odïata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina; ma del cielo,
E de' Celesti il voler empio atterra
La Trojana potenza. Alza su gli occhi
(Ch' io ne trarrò l' umida nube, e 'l velo
Che la vista mortal t' appanna, e grava:
Poscia credi a tua madre, e senza indugio
Tutto fa, che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da' sassi disgiunti, e dove il fumo
608 Con la polve ondeggiando al ciel si volve;
Come fiero Nettuno infin da l' imo
Le mura, e i fondamenti, e 'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie, e conquassa.
Vedi qui su la porta, come Giuno
Infurïata a tutti gli altri avanti
Si sta cinta di ferro, e da le navi
Le schiere d' Argo a' nostri danni invita.
Vedi poi colassù Pallade in cima

A l'alta rocca, entro a quel nembo armata,
Con che lucenti e spaventosi lampi
Il gran Gorgone suo discopre e vibra.
Che più? mira nel ciel, che Giove stesso
Somministra a gli Argivi animo e forza,
E incontro a le vostre armi a l'arme incita
Gli eterni Dei. Cedi lor, figlio, e fuggi; 618
Poi che indarno t'affanni. Io sarò teco
Ovunque andrai, sì che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.
Così disse; e per entro a le folt' ombre
De la notte s' ascose. Allor vid' io
Gl' invisibili aspetti, e i fieri volti
De' Numi a Troja infesti, e Troja tutta
In un sol foco immersa, e fin dal fondo
Sottosopra rivolta. In quella guisa,
Che d' alto monte in precipizio cade
Un orno antico, i cui rami pur dianzi
Faceau contrasto a' venti, e scorno al sole;
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti agricoltori intorno
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara,
Da cui vinto, e dal peso a poco a poco
Crollando, e balenando, il capo inchina;
E stride, e geme, e dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si diveglie,
O si scoscende; e ciò che intoppa urtando, 631
Di suono e di ruina empie le valli.
Allor discesi; e la materna scorta
Seguendo, da' nemici, e da le fiamme
Mi rendei salvo: chè dovunque il passo
Volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.
Poich' io fui giunto a la magione antica
Del padre mio; di lui prima mi calse,
E del suo scampo, e per condurlo a' monti

M' apparecchiava; quand' ei disse: O figlio,
Io decrepito, io misero, che avanzi
A i dì de la mia Patria? Io posso, io deggio
Sopravvivere a Troja? E fia ch'io soffra
Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni
Siete di sangue, e di vigore interi;
638 Voi vi salvate. A me (s'io pur dovea
Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui; poi ch'altra volta
Vidi Troja cadere, e non cadd'io.
Fatemi or di pietà gli ultimi offici;
Iteratemi il vale; e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate:
Ch'io troverò chi mi dia morte; e i Greci
Medesmi, o per pietate, o per vaghezza
De le mie spoglie mi trarran di vita,
E di miseria: e se d'esequie io manco,
Se manco di sepolcro, il danno è lieve.
Da l'ora in qua son io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira,
Che dal vento percosso, e da le fiamme
Fui del folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte addittto;
E d' intorno gli er' io, Creüsa, Julo,
La casa tutta con preghiere e pianti
652 Stringendolo a salvarsi, a non trar seco
Ogni cosa in ruina, a non offrirsi
Da se stesso a la morte. Ei fermo e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia: ond' io pur l'armi grido
Di morir desïoso. E qual v'era altro
Rimedio o di consiglio, o di fortuna?
Ah! che di questa soglia io tragga il piede,
Padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa

Creder tanto di me? Da la tua bocca
Tanto di scelleranza, e di viltate 658
È d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino,
Che di sì gran città nulla rimanga;
Se piace a te, se nel tuo core è fermo,
Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi
La ruina di Troja; e così vada,
E così fia: ch'io veggio a mano a mano
Qui del sangue del re tutto cosperso,
E bramoso del nostro, apparir Pirro,
Che i padri uccide anzi a gli altari, e i figli
Anzi agli occhi de' padri. Ah! madre mia,
Per questo fine qui salvo, e difeso
M'hai da l'armi, e dal fuoco, acciò ch'io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
I miei nemici, e 'l mio padre, e'l mio figlio,
E la mia donna crudelmente uccisi
L'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme.
Chi mi dà l'armi? Ecco che 'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
Ch'io torni infra nemici, e che di nuovo
Mi razzuffi con essi: chè non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E già di ferro cinto, a la sinistra
M'adattava lo scudo, e fuori uscia;
Quand' ecco in su la soglia attraversata
Creüsa avanti a' piè mi si distende, 673
E me gli abbraccia; e 'l fanciulletto Julo
M'appresenta, e mi dice: Ah! mio consorte,
Dove ne lasci? Se a morir ne vai,
Che non teco n'adduci? E se ne l'armi,
E ne l'esperïenza hai speme alcuna,
Che non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creüsa tua, che tua s'è detta

Per alcun tempo? E ciò gridando empiea
Di pianto e di stridor la magion tutta;
Quando ecco innanzi a gli occhi, e fra le mani
De gli stessi parenti un repentino
E mirabile a dir, portento apparve;
Chè sopra il capo del fanciullo Julo
682 Chiaro un lume si vide, e via più chiara
Una fiamma, che tremola e sospesa
Le sue tempie rosate e i biondi crini
Sen gía come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore, e tema
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D'intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.
Ma 'l padre Anchise a cotal vista allegro,
Le man, gli occhi, e la voce al ciel rivolto,
Orò dicendo: Eterno, onnipotente
Signor, se umana prece unqua ti mosse;
Ver noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
È la nostra pietà, padre benigno,
Danne anco aita; e con felice segno
Questo annunzio ratifica, e conferma.
Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da sinistra; e dal convesso
Del ciel cadde una stella, che per mezzo
693 Fendè l'ombrosa notte, e lunga striscia
Di face, e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida
Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne,
Di chiara luce un solco; e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.
Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l'aura uscendo, al santo segno

De la stella inchinossi, e con gli Dei
Parlò devotamente: O de la Patria
Sacri numi Penati a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro:
E nel poter di voi Troja rimansi.
Poscia, rivolto a noi: fa figliuol mio 703
Omai, disse, di me che più t'aggrada;
Che al tuo voler son pronto; e d'uscir teco
Più non recuso. Avea già'l foco appresa
La città tutta: e già le fiamme, e i vampi
Ne ferian da vicino; allor che 'l vecchio
Così dicea: Caro mio padre, adunque,
Soggiuns'io, com' è d'uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t'adatta al collo
Acconciamente; ch'io robusto e forte
Sono a tal peso; e sia poscia che vuole:
Che un sol periglio, una salute sola
Fia d'ambidue. Seguami Julo al pari;
Creüsa dopo; e voi, miei servi, udite
Quel ch' io diviso: È de la porta fuori
Un colle, ov' ha di Cerere un antico,
E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt' anni, e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete, e tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de' santi arredi,
E de' patrii Penati il sacro incarco.
Chè a me sì lordo, e sì recente uscito
Da tanta uccisïon toccar non lece,
Pria che di vivo fiume onda mi lavo. 719
Ciò detto, con la veste e con la pelle
D'un villoso leon m'adeguo il tergo;
E'l caro peso a gli omeri m'impongo.

Indi a la destra il fanciulletto Julo
723 Mi s' aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creüsa l' orme.
Andiam per luoghi solitarj e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l' arme i nembi, e de gli armati
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la soma, e'l compagno. Era vicino
A l' uscir de la porta, e fuori in tutto,
Com' io credea, d' ogni sinistro incontro;
Quand' ecco d' improvviso udir mi sembra
Un calpestìo di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio,
Fuggi; chè ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei come, nè quale
Avverso Nume a me stesso mi tolse:
Chè mentre da la fretta, e dal timore,
Sospinto esco di strada, e per occulte
E non usate vie m' aggiro e celo;
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubbio, se dal Fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch' unqua dipoi non la rividi:
740 Nè per vederla io mi rivolsi mai:
Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creüsa, oimè, con quanto scorno,
E con quanto dolor del suo consorte,
E del figlio, e del suocero, e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual de gli uomini, folle! e de gli Dei

Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio,
O ch' io provassi, o che avvenisse altrui, 746
Caso più miserando e più crudele?
Qui mio figlio, mio padre, e i patrii Numi
Lascio in guardia a' compagni, ed io de l'armi,
Pur mi rivesto, e 'ndietro me ne torno,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troja tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura, e da la porta,
Ond' era uscito; e le vie stesse, e l'orme
Ripetei tutte, per cui dianzi venni,
Gli occhi portando per vederla intenti.
Silenzio, solitudine, e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando, se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era già presa, e piena
Di nemici, e di foco; e già da' tetti
Uscian da' venti e da le furie spinte
Rapide fiamme, e minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio; indi a la rocca:
Seguo a le piazze, a' portici, a l' asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troja, a cui Fenice,
E'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d' ogni parte le Trojane spoglie
Fin de le sacristie, fin de gli altari 763
Le sacre mense, i preziosi vasi
Di solid' oro, e i paramenti, e i drappi,
E le delizie, e le ricchezze tutte
A gli incendj ritolte, erano addotte.
D' intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi e di catene avvinti,
E matrone, e donzelle, e pargoletti,
Che di sordi lamenti, e di muggiti

Facean ne l'aria un tuono; e men tra loro
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e benchè in vano,
Mille volte iterai l'amato nome.
Mentre così tra furïoso, e mesto
771 Per la città m' aggiro, e senza fine
La ricerco, e la chiamo; ecco' d' avanti
Mi si fa l' infelice simolacro
Di lei, maggior del solito. Stupii,
M'aggricciai, m'ammutii. Prese ella a dirmi,
E consolarmi: O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace,
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta,
Ch' io sia teco a provar gli affanni tuoi:
Chè soffrir lunghi esigli, arar gran mari
Ti converrà pria ch' al tuo seggio arrivi,
Che fia poi ne l' Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua e riga.
Ivi riposo, e regno, e regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Creüsa, signor mio, più non ti doglia;
Chè i Dolopi superbi, o i Mirmidoni.
785 Non vedranno già me Dardania prole,
E di Prïamo figlia, e nuora a Venere
Nè donna lor, nè di lor donne ancella:
Chè la gran Genitrice de gli Dei
Appo se tiemmi. Or il mio caro Julo
Nostro comune amore, ama in mia vece;
E lui conserva, e te consola. Addio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,
Me le avventai per ritenerla al collo;

E tre volte abbracciandola, altrettante,
Come vento stringessi, o fumo, o sogno, 792
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa, e consumata indarno
Tutta la notte, al poggio mi ritrassi
A' miei compagni, ove trovai con molta
Mia meraviglia d' ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni grado,
A l' esiglio parati, e' nsieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi,
O per mare, o per terra. Uscia già d'Ida
La mattutina stella, e'l dì n' apría;
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troja
Fumar già tutta; e de la rocca in cima,
E di sovr' ogni porta inalberate
Le greche insegne: onde nè via, nè speme
Rimanendomi più di darle aita,
Cedei; ripresi il carco, e salsi al monte. 804

Fine del Libro Secondo

DELL'ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO TERZO.

Poichè fu d' Asia il gloriöso regno,
E'l suo re seco, e'l suo lignaggio tutto,
Come al ciel piacque, indegnamente estinto,
Ilio abbattuto, e la Nettunia Troja
Desolata e combusta; i santi augurj
Spiando, a varj esigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo:
E ne la Frigia stessa, a piè d' Antandro
Ne' monti d' Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora
Ove il ciel ne chiamasse, e quale altrove
Ne desse altro ricetto. Ivi le genti
D' intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E n' imbarcammo al fine. Era de l' anno
La stagion prima, e i primi giorni appena;
Quando sciolte le sarte, e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchise,
Piangendo abbandonai le rive e i porti,
E i campi, ove fu Troja, i miei compagni

Meco traendo, e'l mio figlio, e i miei Numi
A l'onde in preda, e de la patria in bando. 12
È de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
S' eran Traci, e Trojani; e fin ch'a Troja
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi
Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai 'l mio corso, e qui primieramente
Nel curvo lito con destino avverso
Una città fondai, che dal mio nome
Eneäde nomossi: e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrificj
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
Che sono al cominciar propizj, indico;
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima,
Udite che m'avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima e di corniali
Una folta selvetta. In questa entrando 22
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi più teneri e più verdi
Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;
Orribile a veder, stupendo a dire,
M'apparve un mostro; chè divelto il primo
Da le prime radici, uscîr di sangue
Luride goccie, e ne fu 'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core; orror mi scosse
Le membra tutte; e di paura il sangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando, un altro ne divelsi;
Ed altro sangue uscinne: onde confuso
Vie più rimasi; e nel mio cor diversi

Pensier volgendo, or de l'agresti Ninfe,
Or del Scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere umíli,
Che di sì fiera e portentosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annunzio. Ritentando ancora,
37 Vengo al terzo virgulto, e con più forza
Mentre lo sterpo, e i piedi al suolo appunto,
E lo scuoto, e lo sbarbo (il dico, o'l taccio?)
Un sospiroso e lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida, e dice:
Ahi! perchè sì mi laceri, e mi scempi?
Perchè di così pio, così spietato,
Enea, ver me ti mostri? A che molesti
Un ch'è morto, e sepolto? A che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani?
Chè nè di patria, nè di gente esterno
Son io da te; nè questo atro liquore
Esce da sterpi, ma da membra umane.
Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese:
Fuggi da questo abbominevol lito.
Chè Polidoro io sono; e qui confitto
M'ha nembo micidiale, e ria semenza
Di ferri e d'aste, che dal corpo mio
Umor preso e radici, han fatto selva.
A cotal suon da dubbia tema oppresso
47 Stupii, mi raggricciai, muto divenni,
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del re, che al Tracio rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accomandato allor, che da' Trojani
Incominciossi a diffidar de l'armi,
E temer de l'assedio. Il rio tiranno,
Tosto che a Troja la fortuna vide
Volger le spalle, anch'ei si volse, e l'armi

E la sorte seguì de' vincitori;
Sì che de l'amicizia, e de l'ospizio, 54
E de l'umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l'oro.
Ahi de l'oro empia ed esecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta
Quest' umana ingordigia? Or poichè 'l gelo
Mi fu da l'ossa uscito, a' primi capi
Del popol nostro, ed a mio padre in prima
Il prodigio refersi, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via, disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest' empia
E scellerata terra; andiam lontano
Da questo infame e traditore ospizio.
Rimettianci nel mare. Indi l' esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo;
E composto di terra un alto cumulo,
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee bende e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne
D'Ilio, com' è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno, e scapigliate e meste
Ulularono intorno; e noi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante. 67
Nè pria ne si mostrâr l'onde sicure,
E fidi i venti, che del porto usciti
Incontinente ne vedemmo avanti
Sparir l'odiosa terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti e i monti.
È nel mezzo a l' Egèo, diletta a Dori,
Ed a Nettuno un' Isola famosa,
Che già mobile e vaga, intorno a' liti

Agitata da l'onde errando andava;
Ma fatta di Latona e de' suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Giaro e Micon fu stretta in guisa,
Che immota, e colta, e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste e i venti a scherno.
Qui porto placidissimo e securo
Stanchi ne ricevette; e già smontati
Veneravam d'Apollo il santo nido;
Quand'ecco Anio suo rege, e rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende,
E d'onorato alloro il crine adorno,
Ne si fa 'ncontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt'anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe, e con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N'abbracciò, ne 'nvitò, seco n'addusse.

Quinci al delubro, che ad Apollo in cima
Era d'un sasso anticamente estrutto,
Tutti salimmo: ed io devoto orai:
Danne, padre Timbrèo, propria magione,
E propria terra, ove già stanchi abbiamo
Posa e ristoro, e ne dà stirpe, e nido
Opportuno, durabile, e securo:
Danne Troja novella; e de' Trojani
Serba queste reliquie, che avanzate
Sono appena a gli storpi, a le ruine,
Al foco, a' Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizzi
Il nostro corso; e qual fia 'l nostro seggio.
Co i tuoi più chiari e manifesti augurj,
Signor, tu ne predici, e tu n'inspira.

Avea ciò detto appena, che repente
Il limitare, il tempio, e 'l monte tutto
Crollossi intorno: scompigliârsi i lauri:

Aprissi, e da gl' interni suoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gittammo;
E 'l suon, ch' era confuso, a l'aura uscendo,
Articolossi, e così dire udissi:
Dardanidi robusti, onde l' origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile 94
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:
Ch' ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi Eneädi,
E la posterità de gli lor posteri.
Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi
Infra noi gran letizia e gran bisbiglio,
Interrogando e ricercando ognuno
Qual paese, qual madre, qual ricetto
Ne s' accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo, e i casi
Dei nostri antichi eroi: Signori, udite,
Ne disse; ch' io darò lume e compenso
A le vostre speranze. È del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio e ferace,
Che cento gran città nodrisce e regge.
Ivi sorge un' altr' Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra; ond' ha seme e radice
Nostro legnaggio; onde primieramente
Teucro padre maggior de' maggior nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto, ov' egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era,
Nè di Pergamo ancor sorgean le mura 109
Fino in quel tempo; e sol ne l'ime valli
Abitavan le genti. Indi a noi venne
La gran Cibele madre; indi son l'armi

De' Coribanti; indi la selva Idea,
E quel fido silenzio, onde celati
Son quei nostri misteri; e quei leoni,
Che al carro de la Dea son posti al giogo.
Di là dunque veniamo, e là vuol Febo,
Che si ritorni. Or via seguiamo il Fato;
114 Plachiamo i venti, e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge: e se n'è Giove amico,
Anzi tre dì n'approderemo ai liti.
Ciò detto, a ciascun Dio, come conviensi,
Sacrificando, due gran tori uccise:
E l'un diede a Nettuno, e l'altro a Febo;
Una pecora negra a la Tempesta;
Al Sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, che Idomenèo Cretese eroe
Da la sua patria, e da' paterni regni
Era scacciato; onde di Creta i liti,
D'armi, di duce, e di seguaci suoi
Nostri nemici, in gran parte spogliati,
Stavano a noi senza contesa esposti.
Tosto d'Ortigia abbandonammo i porti;
Trapassammo di Nasso i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donisa, e d'Oleäro varcammo;
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo indietro. Indi di mano in mano
L'altre Cicladi tutte, e'l mar, che rotto
Da tant' Isole e chiuso ondeggia e ferve;
E seguendo, com'è de' naviganti
Marinaresca usanza, *in Creta, in Creta*,
Lietamente gridando, con un vento,
130 Che ne feria senza ritegno in poppa,
Quasi a volo andavamo: onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi,
E gli scoprimmo, e v'approdammo al fine.

Giunti che fummo, avidamente diemmi
A fabbricar le desiate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi.
Con questo amato nome, amore e speme
Destai di nuova Patria, e studio intenso
D'alzar le mura, e di fondar gli alberghi.
Eran le navi in su la rena addotte 134
Per la più parte; era la gente intenta
A l'arti, a la coltura, a i maritaggi,
Ad ogni affare; ed io lor ministrava
Leggi e ragioni, e facea tempj e strade:
Quando fera, improvvisa pestilenza
Ne sopravvenne; e la stagione e l'anno,
E gli uomini, e gli armenti, e l'aria e l'acque,
E tutto altro infettonne: onde ogni corpo
O cadeva, o languiva; e la semente
E i frutti, e l'erbe, e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio, e dal veleno
De l'orribil contage arse e corrotte
Ci negavano il vitto. Il padre mio
Per consiglio ne diè, che un' altra volta
Rinavigando il navigato mare,
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo Oracolo,
Perdon gli si chiedesse, aita e scampo
Da sì maligno e velenoso influsso;
Ed alfin del cammino, e de la stanza,
Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.
Era già notte; e già dal sonno vinta
Posa e ristoro avea l'umana gente;
Quando le sacre effigie de' Penati,
Quelle che meco avea tratte dal foco 148
De la mia Patria, quelle stesse in sogno
Vive mi si mostrâr veraci e chiare:
Tal piena, avversa, e luminosa luna

Penetrava per entro al chiuso albergo
Di puri vetri i lucidi spiragli;
E come eran visibili, appressando
La sponda ov' io giacea, soavemente
Mi si fecero avanti, e'n cotal guisa
Mi confortaro: Quel che Apollo stesso,
154 Se tornaste in Ortigia, a voi direbbe,
Qui mandati da lui vi diciam noi:
E noi siam quei, che dopo Troja incensa
Per tanti mari, a tanti affanni teco
N'uscimmo, e te seguiamo e l'armi tue.
Noi compagni ti siamo; e noi saremo
Ch' a la nova città, che tu procuri,
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo a le stelle. Alto ricetto
Tu dunque, e degno de l'altezza loro
Prepara intanto; e i rischi e le fatiche
Non rifiutar di più lontano esiglio.
Cerca loro altro seggio; ergi altre mura
Vie più chiare di queste: chè di Creta
Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo.
Una parte d'Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra. Da gli Enotrj colta
Prima Enotria nomossi: or, com' è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
165 Questa è la terra destinata a noi.
Quinci Dardano in prima, e Jasio usciro;
E Dardano è l'autor del sangue nostro.
Sorgi dunque, e riporta al padre Anchise
Quel ch'or noi ti diciam, che diciam vero:
E tu cerca di Corito, e d'Ausonia
L'antiche terre: chè da Giove in Creta
Regnar ti s'interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch'eran voci e corpi

De' nostri Dei, non simulacri e sogni
(Chè ne vid' io le sacre bende, e i volti
Spiranti e vivi) attonito, e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto, e con le mani al cielo,
E con la voce supplicando, spargo
Di doni intemerati i santi fochi. 177
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto men vado, e del portento intera-
Mente il successo, e l'ordine gli espongo.
Incontinente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi,
De' cui rami siam noi vette e rampolli;
E d'erro uscito: Ora io m'avveggio, disse,
Figlio, che segno sei delle fortune,
E del Fato di Troja; e ciò rincontro,
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo previde, e 'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia,
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Cediamo a Febo; e ciò che 'l Dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior s'elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo;
Ed ancor questa terra abbandonammo, 189
Se non se pochi. N'andavamo a vela
Con second' aura; e già d'alto mirando,
Non più terra apparia, ma cielo ed acqua
Vedevam solamente; quando oscuro,
E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente, e di più siti
Rapidi uscendo imperversaro i venti;

S'abbujò l'aria; abbaruffossi il mare;
E gonfiaro altamente, e mugghiàr l'onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori,
Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso; e l'un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso,
201 De la via diffidossi e de la vita.
Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati, e ciechi
Da bujo, e da caligine coverti,
Tre soli interi senza luce errammo;
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti, e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a prova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe Isole in mezzo al grande Ionio,
Da la fera Celeno, e da quell'altre
Rapaci e lorde sue compagne Arpie
Fin da l'ora abitate, che per tema
Lasciàr le prime mense, e di Finèo
Fu lor chiuso l'albergo. Altro di queste
214 Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne
A l'altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta:
Le man d'artigli armate; il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata, e magra.
Tosto che qui sospinti in porto entrammo,

Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti, e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne prese
L'armi, a predare andiamo, e de la preda
Gli Dei chiamiamo, e Giove stesso a parte.
Fatta la strage, e già parati i cibi,
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi;
Quand' ecco, che da' monti in un momento
Con dire voci e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramose Arpie;
E con gli urti, e con l'ali, e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo,
Ne sgominàr le mense, ne'rapiro,
Ne infettàr tutti e i cibi, e i lochi, e noi.
Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d'arbori chiusa e d'ombre intorno
Facea capace ed opportuno ostello.
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi, e ne gli altari i fochi
A convivar tornammo; ed ecco un'altra
Volta d'un'altra parte per occulte
E non previste vie ne si scoverse
L'orribil torma; e con gli adunchi artigli,
Co' fieri denti, e con le bocche impure
Ghermìr la preda, e ne lasciàr di novo
Vote le mense, e scompigliate, e sozze.
Allor, via (dico a' miei) di guerra è d'uopo
Contra sì dira gente; e tutti a l'arme,
Ed a battaglia incito. Eglino in guisa
Ch' io gli disposi, i ferri ignudi, e l'aste,
E gli scudi, e le frombe, e i corpi stessi
Infra l'erba acquattaro: il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto

A la veletta asceso; e non più tosto
Scoprir le vide, e schiamazzare udille,
Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uscîr d'agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana
Tentâr contra i marini uccelli in vano:
240 Chè le piume, e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili e secure;
Onde securamente al ciel rivolte,
Se ne fuggiro, e ne lasciâr la preda
Sgraffiata, smozzicata, e lorda tutta.
Sola Celeno a l' alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi, e d' infortunj
Trista indovina, infurïossi, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza
Di Laomedonte, depredati, e scorsi
Gli armenti, e i campi nostri, che ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E le innocenti
Arpie scacciar del patrio regno osate?
Ma sentite; e nel cor vi riponete
Quel ch'io v'annunzio. Io son Furia suprema,
Che annunzio a voi quel che'l gran Giove a Febo,
E Febo a me predice. Il vostro corso
È per l' Italia; e ne l' Italia avrete
E porto e seggio. Ma di mura avanti
La città, che dal ciel vi si destina,
Non cingerete, che d' un tale oltraggio
Castigo avrete; e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le mense
Divorerete. E così detto, il volo
Riprese in ver la selva, e dileguossi.
258 Sgomentaronsi i miei; cadde lor l' ira;
E prieghi invece d'armi, e voti oprando,
Mercè chiesero e pace, o Dive, o Dire
Che si fosser l' alate ingorde belve:

E 'l padre Anchise in su la riva sporte
Al ciel le palme, e i gran celesti Numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minaccie; voi di caso tale
Ne liberate; e voi giusti, e voi buoni 265
Siate pietosi a noi, ch' empi non siamo.
Indi ratto comanda, che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spieghiam le vele a gli austri, e via per l'onde
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento, e 'l nocchier ne guida, e spinge.
E già d'alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio, e Samo:
Varchiam Nerito alpestro; e via fuggendo,
E bestemmiando trapassiam gli scogli
D' Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s'apre
Il nimboso Leucate, e quel, che tanto
A' naviganti è spaventoso, Apollo.
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L'ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittade entrammo.
Grata vie più quanto sperata meno
Ne fu la terra; onde purgati ergemmo
Altari, e voti, ed ostie a Giove offrimmo. 278
E d' Azzio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscir de' miei compagni
I più robusti, e com' è patria usanza,
Varie palestre a lotteggiar si diero;
Giojosi, che per tanto mare, e tante
Greche terre inimiche a salvamento,
Fosser tant' oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni

Infestavano il mare: ond' io lo scudo
Che di forbito e concavo metallo
Fu già del grande Abante insegna e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi:
A' GRECI VINCITORI ENEA L'EVOLLO,
ED A TE'L SACRA, APOLLO; indi al mar giunti
Ne rimbarcammo: e remigando a gara,
Fummo in un tempo de' Feaci a vista,
E gli varcammo; poi rivolti a destra,
Costeggiammo l' Epiro, e di Caönia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo.
Qui cosa udii, che meraviglia, e gioja
Mi porse insieme; e fu, ch' Eleno, figlio
Di Prïamo re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto, e che di Pirro,
E del suo scettro, e del suo letto erede
Trojano sposo a la Trojana Andromache
S' era congiunto. Arsi d' immenso amore
Di visitarlo, e di spiar da lui
Come ciò fosse; e de l' armata uscendo
Scesi nel lito, e me n' andai con pochi
A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte
Andromache regina in su la riva
Del novo Simoënta a far solenne
Sepolcral sacrificio; e come è rito
De la mia Patria, avea fra due grand' are
Di verdi cespi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime e di duolo;
Ove con tristi doni, e con lugubri
Voci del grande Ettòr l' anima, e 'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava.
Poichè venir mi vide, e che di Troja
Avvisò l' armi, e me conobbe, un mosrto
Veder le parve, e forsennata e stupida
Fermossi in prima: indi gelata, e smorta

Disvenne, e cadde; e dopo molto appena
Risensando, mirommi, e così disse:
Oh! sei tu vero, o pur mi sembri Enea?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
E 'l mio richiamo, Ettòr perchè te manda?
Perch' ei teco non viene? E sei tu certo
Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando, 312
Empìa di strida e di lamenti i campi.
Io di pietà e di duol confuso, appena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io vivo, se pur vita
È menar giorni sì gravosi e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente
Son io quel che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito marito!
Andromache d' Ettòr a Pirro, a Pirro
Fosti congiunta? Or qual altra più lieta
T' incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
Sovr' ogni donna, che regina e vergine
Ne la sua Patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima, e non preda,
Nè del suo vincitor serva, nè donna.
Io dopo Troja incensa, e dopo tanti
E tanti arati mari, a servir nata,
De la stirpe d'Achille il giogo e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermïone congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda
E del sangue di Sparta, a me preposta,
Volle, ch' Eleno, ed io servi ambidue 328
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tor l' amata sua donna si vide,
Da l' amore infiammato e da le faci

De le furie materne, anzi a gli altarí
Del padre Achille, insidïosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso; e questa parte
De la Caönia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Caöne Trojano
335 Così l' ha detta, come disse ancora
Ilio da l' Ilio nostro questa rocca
Che qui su vedi; e Simoënta, e Pergamo
Queste picciole mura, e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura
Ha qui condotto, fuor d' ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Creüsa? E qual presagio
Ne dà, ch' Enea suo padre, Ettor suo zio
Si rinnovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti e parole; ed ecco intanto
Il Teucro eroe che de la terra uscendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Tosto che ne adocchiò, meravigliando
Ne conobbe, n' accolse, e lietamente
Seco n' addusse, de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavamo, anch'egli
Ragionando, e piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troja, e con diletto
Un arido ruscello, un cerchio angusto
Sentii con finti e rinnovati nomi
Chiamar Pergamo, e Xanto; e de la Scea
Porta entrando abbracciai l' amata soglia.
Così fecero i miei, meco godendo
352 L' amica terra, come propria e vera
Fosse lor patria. Il re le sale e i portici
Di mense empiendo, fe' lor cibi e vini
Da' regj servi realmente esporre

Con vaselli d' argento, e coppe d'oro.
Passato il primo giorno, e l'altro appresso,
Soffiàr prosperi i venti: ond' io commiato
A l' indovino re chiedendo, seco
Mi ristrinsi, e gli dissi: Inclito Sire,
Cui non son de gli Dei le menti occulte,
Che Febo spiri, e 'l tripode e gli allori 359
Del suo tempio dispensi, e de le stelle,
E de' volanti ogni secreto intendi;
Danne certo (ti priego) indicio e lume
De le nostre venture. Il nostro corso,
Com' ogni augurio accenna, ed ogni Nume
Ne persuade, è per Italia; e lieto,
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui. Sola Celeno Arpia
Novi e tristi infortunj, e fame ed ira
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.
Qui pria solennemente Eleno uccisi
I dovuti giovenchi, in atto umìle
Impetrò da gli Dei favore e pace;
Poscia raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo; e me, così com'era
A tanto officio attonito e sospeso,
Per man prendendo a la Febèa spelonca
M' addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: O de la Dea
Pregiato figlio (quando a gran fortuna
È chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;
Tal è del ciel, de' Fati, e di colui,
Che gli regge il voler, l'ordine, e 'l moto) 375
Io di molte e gran cose che antiveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e 'l porto Ausonio

Quando che sia securamente attinga,
Poche ne ti dirò; chè a te le Parche
Vietan che più ne sappi; ed a me Giuno,
Ch' io più te ne riveli. In prima il porto,
E l' Italia che cerchi e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
383 Scevra da te, ch' anzi che tu v'aggiunga,
Ti parrà malagevole e lontana
Più che non credi; e ti fia d'uopo avanti
Stancar più volte i remiganti e i remi,
E 'l mar de la Sicilia, e 'l mar Tirreno,
E i laghi inferni, e l' isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segui
Darotti, e tu ne fa nota e conserva.
Quando più stanco e travagliato a riva
Sarai d' un fiume, u' sotto un' elce accolta
Sarà candida troja, ed arà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno;
Allor dì: questo è 'l segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la mia sede, e questo è 'l fine
De' miei travagli. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a trangugiar le mense,
Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso; e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi.
395 Queste terre d' Italia, e questa riva
Ver noi volta e vicina a i liti nostri
È tutta da' nemici, e da' malvagi
Greci abitata e colta; e però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Narizia
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomenèo condusse.
Qui Filottete il Melibèo campione
La piccioletta sua Petilia eresse.

Fuggili dico; e quando anco varcato
Sarai di là ne l'alto lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo; acciò tra i santi fochi
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te co' tuoi sacrificj non conturbi.
E questo rito poi sia castamente 406
Da te servato e da' nepoti tuoi.
Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l'angusta foce,
Tienti a sinistra; e del sinistro mare
Solca pur via quanto a di lungo intorno
Gira l'Isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra e l'onde. È fama antica,
Che questi or due tra lor disgiunti lochi,
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste, e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando,
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi e le città, che in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna, e sparte.
Nel destro lato è Scilla; nel sinistro
È l'ingorda Cariddi. Una vorago 420
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti regirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle.
Scilla dentro a le sue buje caverne
Stassene insidïando; e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti

Entro al suo speco a se tragge, e traugugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo, e 'l petto
Ha di donna e di vergine; il restante,
D' una pistrice immane, che simili
A' Delfini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio e lunga volta
Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che, non ch'altro, veder quell'antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli
433 Sembrar ti può che sian d' Eleno i detti,
E se scarso non m' è del vero Apollo;
Sovr' a tutto io t' accenno, ti predico,
Ti ripeto più volte, e ti rammento:
La gran Giunone invoca; a Giunon voti,
E preghi e doni e sacrifici offrisci
Devotamente: chè, lei vinta, al fine
Terrai d' Italia il desiato lito.

Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i Fati: in su le foglie dico
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese ed ordinate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L' ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l' avvenire; e quando aprendo
Talor la porta, il vento le disturba,
448 E van per l' antro a volo, ella non prende
Più di ricorle e d' acoozzarle affanno:
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s'appagano.

Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti, o de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D'Italia, de le guerre, e de le genti
Che ti fian contra; e mostreratti il modo 458
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che m'occorre, o che mi lice
Ch'io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
Te porta, e i tuoi con la gran Troja al cielo.
Poscia che ciò come profeta disse,
Comandò come amico, che a le navi
Gli portassero i doni, opre e lavori
Che avea d'oro e d'avorio apparecchiati,
E gran masse d'argento, e gran vaselli
Di Dodonèo metallo: una lorica
Di forbito azzimine, e rinterzate
Maglie, dentro d'acciaro, e 'ntorno d'oro;
Una targa, un cimiero, una celata,
Ond'era a pompa ed a difesa armato
Neöttolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch'egli i suoi doni; ebber poi tutti
Cavalli, e guide; e fu di remi e d'armi
Ciascun legno provvisto; e perchè 'l vento,
Che secondo feria, non punto indarno
Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise, a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a cui fosse amica e sposa
La gran madre d'Amore; o de' Celesti 475
Sovrana cura, che a l'eccidio avanzi
Già due volte di Troja, eccoti a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indrizza;

Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro; poichè lunge assai
È la parte di lei, che Apollo accenna.
Or lieto te ne va, padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l'aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada
481 Più non terrovvi; indi la mesta Andromache
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d'oro
Guarniti e ricamati, e drappi e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni
Di lui vestiti e fregi, e ricca e larga
Copia di biancherie donògli, e disse:
Prendi figlio da me quest' opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande e lungo amor, che sempre avratti
Andromache d'Ettorre; ultimi doni,
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell' unico sembïante, che mi resta
D'Astïanatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea
Quel mio figlio infelice, e d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhi al fin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte
493 Vostra è compita: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza
D' Ilio e di Troja in pace vi godete,
Regno e fattura vostra. Ah! che de l'altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
A le forze de' Greci. Io, s' unqua il Tebro

Vedrò; se fia giammai, che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia, e 'l vostro Epiro
Sì son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso; così d'ambedue 503
Mi proporrò che d'animi e d'amore
Siamo una Troja; e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre a gli Cerauni monti
A Butroto vicini, onde a le spiagge
Si fa d'Italia il più breve tragitto.
Già declinava il sole, e crescean l'ombre
De' monti opachi; quando a terra volti
Col desire, e co' remi in su la riva
Pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi
Cibo, riposo, e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch' ebbe
Con gli orecchi spiati il vento e 'l mare,
Mirò le stelle, contemplò l'Arturo,
L' Iadi piovose, i gemini Trïoni,
Ed Orïone armato; e visto il cielo
Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa
Recossi, e 'l segno dienne. Immantinente
Movemmo il campo, e quasi in un baleno 519
Giunti, e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l'Aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d'Italia. *Italia* Acate
Gridò primieramente: *Italia*, *Italia*,
Da ciascun legno ritornando allegri
Tutti la salutammo. Allora Anchise

Con una ingbirlandata e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso:
O del pelago, disse, e de la terra,
E de le tempestà numi possenti,
Spirate aure seconde, e ver l'Ausonia
De' nostri legni agevolate il corso.
529 Rinforzaronsi i venti; apparve il porto
Più da vicino; apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro. Allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
È di ver l'Orïente un curvo seno
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo,
Lo fa porto, e l'asconde; e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier' vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchise,
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il nume
544 De l'armigera Palla, a cui giojosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo; e noi d'intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di Frigio ammanto a la gran Giuno Argiva
Preghiere e doni e sacrifizj offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo
Immantinente; e rivolgendo i corni

De le velate antenne, il Greco ospizio
E 'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il Tarentino Erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo:
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio;
La rocca di Caulone, e 'l Scillacèo,
Onde i navilj a sì gran rischio vanno; 553
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D' Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi,
Che facean ne' suoi liti, e 'ntorno a' sassi,
E dentro a le caverne i flutti e i fuochi,
Al ciel ruttando insieme il mare e 'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene, e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise: È forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via compagni a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D' un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela, e la sua proda
Al manco lato; e ciò gli altri seguendo,
Con le sarte e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra; e 'l mar sorgendo,
Prima al ciel ne sospinse; indi calando,
Ne l' abisso ne trasse. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli, 566
E tre volte rivolti in ver le stelle
D' umidi spruzzi e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.
Eravam lassi; e 'l vento e 'l sole insieme
Ne mancàr sì, che del viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. È per se stesso
A' venti inaccessibile, e capace

Di molti legni il porto, ove giugnemmo;
Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni,
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta
Da questo monte a l'aura un' atra nube
Mista di nero fumo, e di roventi
573 Faville, che di cenere e di pece
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme,
Che van lambendo a scolorir le stelle;
E talvolta le sue viscere stesse
Da se divelte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo,
In fin dal fondo romoreggia e bolle.
È fáma, che dal fulmine percosso
E non estinto sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando per duolo e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo,
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne e'l cielo
Di tuoni empie, e di pomici, e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti,
Entro una selva stemmo, non sapendo
587 Le cagion d'essi, e di cercarle ogni uso
Ne si togliea; poichè 'l paese conto
Non c'era, nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa.
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal mondo: quando ecco dal bosco
Ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove

Di strana e miserabile sembianza,
Scarno, smunto, e distrutto, una figura
Più di mummia che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto
Ricucito da spini; orrido tutto,
E squallido e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venia mercè chiedendo. Era costui
Come prima ne parve, e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troja:
Onde noi per Trojani, e i nostri arnesi,
E le nostr'armi conoscendo, in prima 596
Attonito fermossi; e poscia quasi
Rincorato a noi venne, e con preghiere,
E con pianto ne disse: O se le stelle,
Se gli Dei, se quest'aura, onde spiriamo,
Generosi e magnanimi Trojani,
Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m'adducete,
Ove che sia; chè mi fia questo assai:
Poich'io son Greco, e di quei Greci ancora,
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto,
Ch'io ne deggia morir, morte mi date,
E (se così v'aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci:
Chè se per man d'umana gente io pero,
Perir mi giova. E così detto, a' piedi
Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire
Chi fosse, e di che patria, e di che sangue,
E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise,
La sua destra gli porse, e con tal pegno 619
L'affidò di salute; ond'ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno

De l' infelice Ulisse; e venni a Troja,
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo (così povero mai sempre
Foss' io stato con lui!) Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui, mentr' ei fuggìa
Con gli altri suoi questo crudele ospizio,
Per tema abbandonommi e per obblìo
Ne l'antro del Ciclopo. È questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D' umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue, ed è 'l Ciclopo
619 Un mostro spaventoso; un che col capo
Tocca le stelle, (o Dio, leva di terra
Una tal peste) che a mirarlo solo,
Solo a parlarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e del sangue
De la misera gente; ed io l'ho visto
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri,
Rotargli a cerço, e sbattergli, e schizzarne
Infra quei tufi le midolle e gli ossi.
Vist' ho, quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti, e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla.
Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse;
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto obliossi; chè non prima steso
Lo vide ebbro e satollo a capo chino
Giacer ne l'antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
632 Che ne restrinse; ed invocati in prima
I santi Numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo,

Sopra gli fummo; e quel ch'unico avea
Di targa e di Febèa lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo, vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.
Ma voi che fate qui? Che non fuggite
Miseri voi! Fuggite, e senza indugio 639
Tagliate il fune, e v'allargate in mare;
Chè così smisurati e così fieri,
Com'è costui che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofagi,
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi, benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d'avergl'intorno
Mi sembra, e 'l suon n'abborro, e 'l calpestìo
De la voce, e de' piè. Pascomi d'erbe,
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi,
Ch'altro legno giammai qui capitasse,
Salvo che i vostri. A voi dunque del tutto 653
M'addico: e che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio
Mi date ed ogni morte. Appena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un alto monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno;

Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava:
Mostro orrendo, difforme, e smisurato,
Che avea come una grotta oscura in fronte
In vece d'occhio, e per bastone un pino,
659 Onde i passi fermava. Avea d'intorno
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva entrò ne l'onde a guazzo:
E pria de l'occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando e fremendo; indi si stese
Per entro 'l mare, e nel più basso fondo
Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche.
Noi per paura (ricevuto in prima
Come ben meritò l'ospite Greco)
Di fuggir n' affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l Ciclopo il suono,
E 'l trambusto de' remi; e volti i passi
Ver quella parte, e 'l suo gran pino a cerco,
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano,
Trasse un mugghio, che 'l mare e i liti intorno
672 Ne tremâr tutti; ne sentì spavento
Fino a l' Italia; ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L'udîr gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento
Corsero al porto, e se n' empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo

Con ciglio orrendo: chè ristretti insieme
Erano quai di querce annose a Giove,
Di Cipressi coniferi a Diana
S'ergono i boschi alteramente a l'aura.
Fero timor n' assalse; e da l'un canto
Pensammo di lasciar che 'l vento stesso
Ne portasse a seconda ovunque fosse, 688
Purchè lunge da loro; ma da l'altro,
D' Eleno cel vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla e di Cariddi
Passar non si dovesse a sì gran rischio,
E di sì poco spazio e quinci e quindi
Scevri da morte. In questa che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro;
Ecco, che da lo stretto di Peloro
Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s' è detto d' Ulisse, esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.
Giace de la Sicania al golfo avanti
Un' Isoletta, che a Plemmirio ondoso
È posta incontro, e dagli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest' Isola è fama,
Che per vie sotto il mare il Greco Alfeo 694
Vien da Doride intatto, infin d'Arcadia
Per bocca d'Aretusa a mescolarsi
Con l'onde di Sicilia; e qui del loco
Venerammo i gran Numi, indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri,
Scoprimmo Camerina, e 'l Fato udimmo,
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto.

La pianura passammo de' Geloi,
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge,
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso in dietro ne lasciammo
705 La palmosa Seline, e 'n su la punta
Giunti di Lilibèo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso,
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto
Padre m' abbandonasti, e pur tu solo
M'eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno.
Oimè! che indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendesti. Ah, che fra tanti
Orrendi e miserabili infortuni,
Ch' Eleno ci predisse e l'empia Arpia,
Questo non era già, ch' era il maggiore!
O fosse questo ancor l'ultimo affanno,
Com' è l'ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m'ha gittato; certo amico Nume
M' ha, benigna regina, a voi condotto.
Così da tutti con silenzio udito
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troja, e i rischj e i Fati
E gli error suoi, fece qui fine, e tacque.
718

Fine del Libro Terzo.

DELL'ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO QUARTO.

Ma la regina d'amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D'occulto foco, intanto arde e si sface;
E de l'amato Enea fra se volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, l'opre,
E quel, che più le sta ne l'alma impresso,
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.
Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella,
Cui le piume parean già stecchi e spini;
E con la sua diletta e fida suora
Si ristrinse, e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? che peregrino è questo,

Che qui novellamente è capitato?
Vedestù mai sì grazïoso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E 'l più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L'alterezza è segno
13 D'animi generosi. E che fortune,
E che guerre ne conta! Io se non fusse,
Che fermo e stabilito ho nel cor mio,
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè 'l primo si ruppe; e se d'ognuno
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Chè a dirti 'l vero,
Anna mia, da che morte e l'empio frate
Mi privâr di Sichèo; sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core, e solo in lui
Conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma la terra m' ingoj, e 'l ciel mi fulmini,
E ne l'abisso mi trabocchi in prima,
Ch' io ti vïoli mai, pudico amore.
Col mio Sichèo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre, e 'ntemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba:
E qui piangendo e sospirando tacque.
Anna rispose: O più de la mia vita
Stessa, amata sorella, adunque sola
Vuoi tu vedova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e florid' anni,
Che frutto non ne colga, e mai non gusti
La dolcezza di Venere, e 'l contento
De' cari figli? una gran cura certo
34 Han di ciò l'ombre e 'l cener de' sepolti.
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del Getulo Jarba, e di tant' altri
Possenti, generosi, e ricchi duci

Peni, e Fenicj; ch' io di ciò ti scuso,
Com' allor dolorosa, e non amante.
Ma poich' ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah! non sovvienti,
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
Com' ha gl' insuperabili Getuli
Da l'una parte; i Numidi da l'altra, 48
Fera gente e sfrenata? indi le secche;
Quinci i deserti, e più da lunge infesti
I feroci Barcei? Taccio le guerre
Che già sorgon di Tiro, e le minaccie
Del fiero tuo fratello. Io penso certo,
Che la gran Giuno, e tutto 'l ciel benigno
Ne si mostrasse allor che a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
Qual imperio fia questo! Quanto onore,
Quanto pro, quanta gloria a questo regno
Ne verrà, quando ei teco, e l'armi sue
Saran giunte a le nostre! Or via, sorella,
Porgi preci a gli Dei, fa vezzi a lui,
Assecuralo, onoralo, intrattiello:
Chè 'l crudo verno, il tempestoso mare
Il piovoso Orïone, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora e di ritegno.
Con questo dir, che fu qual aura al foco,
Ond' era il cor de la Regina acceso, 54
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempj, a chieder pace,
E favor da' Celesti, a porger doni,
A far d'elette pecorelle offerta,
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E pria che a tutti gli altri a la gran Giuno,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura.

La regina ella stessa ornata e bella
Tien d'oro un nappo, e fra le corna il versa;
D' una candida vacca, o si ravvolge
Intorno a' pingui altari; ed ogni giorno
Rinova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl' indovini! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni ajuti, a mal ch'è dentro?
Nel cuor, ne le midolle, e ne le vene
66 È la piaga e la fiamma, ond' arde e pere.
Arde Dido infelice, e furiosa
Per tutta la città s' aggira e smania,
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D' insidioso arcier fugge lo strale,
Che l' ha già colta, e seco ovunque vada
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città mostrando
Le fabbriche, i disegni, e le ricchezze
Del suo novo reame; or desiosa
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio:
Poi non osa, o s' arresta; e quando il giorno
Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spiar de gli accidenti,
E de' Fati di Troja, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono;
Dolente, in solitudine ridotta,
81 Ritirata da gli altri, è sol con lui
Che le sta lunge, e lui sol vede e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,

Tenta, se così può, l'ardente amore
O spegnere, o scemare, o far li inganno.
Le torri, i tempj, ogni edificio intanto
Cessa di sormontar; cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon più: dismesse ed interrotte
Pendon l'opere tutte, e la gran macchina, 88
Che fea dianzi ira a' monti, e scorno al cielo.
Vide da l'alto la Saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama,
E rispetto d'onor più non l'affrena:
Onde Venere assalse, e'n cotal guisa
Disdegnosa le disse: Una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
D'aver due sì gran Dii vinta una femmina.
Io so ben che guardinga, e sospettosa
Di me ti rende, e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai
Che questa tema, e questa gelosia
Si finisca tra noi? Che non più tosto
Con una eterna pace, e con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringemo? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel che più desiavi. Ama, arde, infuriá;
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela:
Nè ti sdegnar, che sì nobil regina
Serva a Frigio marito, e ch' ei le genti
N' aggia di Tiro, e di Cartago in dote. 103
Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone, e che l'occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso

Distor d' Italia il destinato impero,
E trasportarlo in Libia; incontro a lei
Così scaltra rispose: E chi sì folle
Sarebbe mai, che un tal fesse rifiuto
Di quel ch' ei più desia, per teco averne,
Teco, che tanto puoi, gara e tenzone,
108 Quando ciò, che tu di', possibil fosse?
Ma non so che si possa, nè che 'l Fato,
Nè che Giove il permetta, che due genti
Diverse, come son Tiri, e Trojani,
Una sola divenga. Tu consorte
Gli sei: tu ne 'l dimanda, e tu l' impetra:
Ch' io per me ne son paga. Ed io (soggiunse
Giuno) sopra di me l' incarco assumo,
Ch' ei ne 'l consenta. Or odi brevemente
Il modo, che a ciò far già ne si porge.
Tosto che 'l sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l' innamorata Dido
Col Trojan Duce a caccia s' apparecchia,
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori e de' cavalli
Andran le schiere in volta, io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,
Ch' indi percossi i lor seguaci tutti
Andran dispersi, e d' atra nube involti.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accorrassi.
Io vi sarò; saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m' assecuri,
125 Io farò sì, ch' ivi ambidue saranno
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa; e de la dolce froda

Dolcemente sorrise. Uscìo del mare
L'aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso;
Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file
Van di Seguci incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier Massilj,
E i maggior Peni, e più chiari Fenicj
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la regina indugio;
E presto intanto d'ostro, e d'oro adorno 134
Il suo ginetto, e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.
Esce a la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo, e non con regio arnese,
Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste
Di tirio drappo e d'arabo lavoro
Riccamente fregiata: è la sua chioma
Con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa;
E d'oro son le fibbie, onde sospeso
Le sta d'intorno de la gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra;
Dal fianco un arco. I Frigj, e'l bello Julo
Le cavalcano avanti; e via più bello,
Ma di beltà feroce, e graziosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato.
Qual se ne va da Licia, e da le rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
A la materna Delo il biondo Apollo,
Allor che festeggiando accolti e misti 144
Infra gli altari i Drïopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in vario tresche
Gli s'aggirano intorno; o quando spazia

Per le piagge di Cinto, a l'aura sparsi
I bei crin d'oro, e de l'amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato:
Tal fra le gente si mostrava, e tale
Era ne' gesti, e nel sembiante Enea
Sovra d'ogni altro valoroso, e vago.
150 Poscia che furo a' monti, e nel più folto
Penetrâr de le selve; ecco da i balzi
De l'alte rupi uscir capri e camozze;
E cervi altronde, che d'armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a torme
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò giojoso il giovinetto Julo
Sul feroce destrier per la campagna
Gridando, e traversando, or questo arriva,
Or quel trapassa; e nel suo core agogna
Tra le timide belve, o d'un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone. In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluvïando d'ogni parte in fuga,
Ascanio, i Teucri, i Tiri a i più propinqui
Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s'accolse.
165 Diè di quel, che seguì, la terra segno,
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni,
Fur de le nozze lor le faci e i canti:
Testimonj assistenti, e consapevoli
Sol ne fur l'aria, e l'antro; e sopra 'l monte
N'ulularon le Ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la Regina: a cui poscia non calse

Nè de l'indegnità, nè de l'onore,
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea: con questo nome
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.
È questa fama un mal, di cui null'altro
È più veloce; e com'più va, più cresce, 174
E maggior forza acquista. È da principio
Picciola, e debil cosa; e non s'arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
Si discopre, e s'avanza; e sopra terra
Sen va movendo, e sormontando a l'aura,
Tanto che'l capo infra le nubi asconde.
Dicon, che già la nostra madre antica
Per la ruina de' Giganti irata
Contra i Celesti al mondo la produsse,
D'Encelado, e di Ceo minor sorella;
Mostro orribile, e grande, e d'ali presta,
E veloce de' piè; che quanto ha piume,
Tanto ha sott' occhi vigilanti, e tante
(Meraviglia a ridirlo) ha lingue, e bocche
Per favellare, e per udire orecchj.
Vola di notte per l'oscure tenebre
De la terra e del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Sen va de le città spiando tutto 186
Che si vede, e che s'ode; e seminando
Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,
Di rumor empie, e di spavento i popoli.
Questa giojosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere, e non vere.
Dicea, ch'un di Trojana stirpe uscito
Venuto era in Cartago; a cui degnata

S' era la bella Dido esser congiunta,
192 Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore; e ch' ambedue
Posti i regni in non cale, a l' ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai la sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Jarba pervenne:
E con parole, e con punture acerbe
Sì de l' offeso re l' animo accese,
Ch' arse d' ira, e di sdegno. Era d' Ammone,
E de la Garamantide Napea
Già rapita da lui questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a' suoi regni
Cento gran tempj, e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne
Di vittime, di fiori, e di ghirlande,
Gli tenea sempre riveriti, e colti.
Ei sì com' era afflitto, e conturbato
203 Da l'amara novella, anzi a gli altari,
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme, e disdegnoso,
Porse prieghi e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi e sontuosi
Conviti, e di Lenèo sì larghi onori
Offrisce oggi de' Mauri il gran paese;
Vedi tu queste cose? o pure invano
Tonando, e folgorando ci spaventi?
Una femmina errante, una che dianzi
Ebbe a prezzo da me nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una, che arena ha per arare, ha vitto,
Loco, e leggi da me, me per marito

Rifiuta; e di se donno, e del suo regno
Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati e molli eunuchi,
Mitrato il mento, e profumato il crine,
Va del mio scorno, e del suo furto altero:
Ed io qui me ne sto, vittime e doni
A te porgendo; e son tuo figlio indarno.
Così Jarba dicea; nè da l'altare
S'era ancor tolto, quando il Padre udillo;
E gli occhi in ver Cartagine torcendo,
Vide gli amanti, che a gioire intesi,
Avean posti in obblio la fama e i regni.
Onde volto a Mercurio: Va, figliuolo,
Gli disse: chiama i venti, e ratto scendi
Là 've sì neghittoso il Trojan duce
Bada in Cartago, e 'l destinato impero
Non gradisce, e non cura; e ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede; e che a tal fine
Non è stato da lei da l'armi greche
Già due volte scampato. Ella promise
Ch'ei sarebbe atto a sostener gl' imperi,
E le guerre d'Italia; a trar qua suso
La progenie di Teucro; a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio
Di sì gran cose, e de la gloria stessa
Non muove lui; perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda,
Di quanta fian Lavinio, ed Alba, e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co' nemici suoi? Navighi in somma.
Questo dilli in mio nome. Udito ch'ebbe
Mercurio, ad eseguir tosto s'accinse
I precetti del Padre; e prima a' piedi

I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d'oro, ond'ei l'aria trattando,
Sostenuto da' venti ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
242 Fin ne l'Inferno, onde richiama in vita
L'anime spente, onde le vive adduce
Ne l'imo abisso, e dà sonno e vigilia,
E vita, e morte; aduna, e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando
Giunto là 've d'Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;
D'Atlante, la cui testa irta di pini,
Di nubi involta, a pioggie, a' venti, a' nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso
E per nevi, e per gel canuto e gobbo,
E da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maja, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l'onde, e lungo al lito
Di Libia se n'andò l'aure secando
In quella guisa, che marino augello
D'un' alta ripa a nuova pesca inteso
Terra terra sen va tra rive e scogli
Umilmente volando. Appena giunto
259 Era in Cartago, che d'avanti Enea
Si vide, intento a dar siti e disegni
A i superbi edificj. Avea dal manco
Lato una storta di diaspro, e d'oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di Tiria ardente
Porpora un ricco manto, arnesi e doni
De la sua Dido: ch'ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi.

Nè 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse:
Tu te ne stai sì neghittosamente, 265
Enea, servo d'amor, ligio di donna,
A fondar l'altrui regno, e 'l tuo non curi?
A te mi manda il Regnator celeste,
Ch' io ti dica in sua vece: che pensiero,
Che studio è il tuo? Con che speranza indugi
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Julo,
A cui si deve il glorïoso impero
De l'Italia, e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,
Uscìo d'umana forma, e dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante, e fioco
Divenne il Trojan Duce, il gran precetto,
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo.
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar commiato?
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furïosa amante?
Pensa, volge, rivolge: in un momento
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s'appiglia,
Ed ora a l'altro. Si risolve al fine:
E fatto a se venir Memmo, Sergesto, 287
E l'ardito Cloanto: andate (disse)
Raunate i compagni. Itene al porto:
E con bel modo chetamente l'arme
Apprestate, e l'armata; e non mostrate
Segno di novità, nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato, e destro modo
D'ottener da quest' ottima regina,

Che da lei con dolcezza mi diparta,
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l' ordine d'Enea lieti i compagni
Obbedîr tutti; e prestamente in punto
Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto
Toste s' avvide: e che non vede Amore?
Ella pria se n' accorse; ch' ogni cosa
Temea, benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni, esser i Teucri accinti
292 A navigare. Onde d' amore, e d' ira
Accesa, infurïata, e fuori uscita
Di se medesma, imperversando scorre
Per tutta la città. Quale a i notturni
Gridi di Citeron Tiade allora,
Che 'l trïennal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia, e freme;
E scapigliata, e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, e da tal furia spinta,
Enea da se con tai parole assalse:
Ah perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto
Partir da la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fe, di quella morte,
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?
Forse che non t' arrischj in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l' onde esporti!
Crudele! Or che faresti, se straniere
311 Non ti fosser le terre, ignoti i lochi,
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fosse ancor Troja in piede? A Troja andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?

Deh per queste mie lagrime, per quello,
Che tu de la tua fe pegno mi desti,
(Poichè a Dido infelice altro non resta,
Che a se tolto non aggia) per lo nostro
Maritàl nodo, per l' imprese nozze,
Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
Comodo, o grazia alcuna: o s' alcun dolce
Avesti unqua da me; ti priego, ch' abbi
Pietà del dolor mio, de la ruina,
Che di ciò m' avverrebbe; e (se più luogo
Han le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono 314
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei Tirj, a me stessa. Ho già macchiata
La pudicizia; e (quel che più mi duole)
Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi
Sorvolava le stelle. Or come in preda
Solo a morte mi lasci, ospite mio?
Ch' ospite sol mi resta di chiamarti,
Di marito che m' eri. E perchè deggio,
Lassa, viver io più? Per veder forse,
Che 'l mio fratel Pigmalion distrugga
Queste mie mura, o 'l tuo rivale Jarba
In servitù m' adduca? Almeno avanti
La tua partita avess' io fatto acquisto
D' un pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse d' intorno, e solo il volto,
E non altro, di te sembianza avesse;
Ch' esser non mi parrebbe abbandonata,
Nè delusa del tutto. A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso
Tenea il pensiero, e gli occhi immoti e saldi, 331
E brevemente le rispose al fine:
Regina, e' non fia mai, ch' io non mi tenga
Doverti quanto forse unqua potessi

Rimproverarmi. E non fia mai, ch' Elisa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Avrò di me medesmo, e che 'l mio spirto
Reggerà queste membra. Ora in discarco
Di me dirò sol questo, che sperato,
Nè pensato ho pur mai d'allontanarmi
Da te (come tu di') furtivamente;
Nè d' esserti marito anco pretendo:
Ch' unqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiai. Se 'l mio destino
Fosse, che la mia vita, e i miei pensieri
A mia voglia reggessi; a Troja in prima
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie: a la mia patria
Di novo renderei la vita, e i figli,
E la reggia, e le torri, e me con loro.
Ma ne l' Italia il mio Fato mi chiama.
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
Vado, ó mando a spiarne, mi promette.
Quest' è l' amor, quest' è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia sei venuta,
Siedi in Cartago, e ti diletti e godi
Del tuo Libico regno; qual divieto,
Qual invidia è la tua, che i miei Trojani
Prendano Ausonia? Non lece anco a noi
Cercar de' regni esterni? E non copre ombra
La terra mai, non mai sorgon le stelle,
Che del mio padre una turbata imago
Non veggia in sogno, e che di ciò ricordo
Non mi porga, e spavento. A tutte l' ore
Del mio figlio sovviemmi, e de l' ingiuria,
Che riceve da me sì caro pegno,
Se del regno d'Italia io lo defraudo,
Che gli son padre, quando il Fato, e Giove
Ne 'l privilegia; e pur dianzi mi venne

Dal ciel mandato il Messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran re de gli Dei. Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D'ambedue noi, che con quest' occhi il vidi
Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce
Con quest' orecchj udii. Rimanti adunque 359
Di più dolerti; e con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse.
Ella, mentre dicea, crucciata e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin da sdegno vinta
Così proruppe: Tu, perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? Non già; chè l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse ch'a' miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d'amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo; di che poi?
Ah! che nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi; nè con giust' occhi mira
Più l'opre nostre. Ov'è qua giù più fede? 372
E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago errante,
Mendico. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi navigli insieme,
Ch'eran morti, e dispersi; ed io l'ho messo
(Folle!) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,

Or le sorti di Licia, ora un araldo,
Che dal ciel gli si manda, a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei. D' un gran travaglio è questo
A lor quiete. Or va, che per innanzi
Più non ti tegno, e più non ti contrasto.
Va pur, segui l' Italia; acquista i regni,
Che ti dan l' onde e i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora,
Che da' venti, e da l' onde, e da gli scogli
N' avrai degno castigo; e che più volte
383 Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co' neri fuochi suoi ti fia presente:
E tosto che di morte il freddo gelo
L' anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l' ombra mia
Non ti sia 'ntorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l' Inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tema
Confuso e molto a replicarle inteso,
Lasciando, con disdegno, e con angoscia
Gli si tolse d' avanti. Incontinente
Le fur l' ancelle intorno; e siccom' era
Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio e riposo.
392 Enea, quantunque pio, quantunque afflitto
E d' amore infiammato, e di desire
Di consolar la dolorosa amante,
Nel suo core ostinossi. E fermo e saldo
D' obbedire a gli Dei fatto pensiero,
Calossi al mare, e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti, e rispinti,
E posti in acqua: e per la fretta, i remi
Diventarono i rami, che dal bosco

Si portavano allor frondosi e rozzi.
Era a veder de la cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe,
Ch' al mar si conducean, pieno il sentiero;
Qual è, quando le provide formiche
De le lor vernariccie vettovaglie
Pensose e procaccievoli, si danno 403
A depredar di biade un grande acervo:
Chè va dal monte ai ripostigli loro
La negra torma, e per angusta e lunga
Semita, le campagne attraversando;
Altre al carreggio intese, o lo s' addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono;
Altre tengon le schiere unite, ed altre
Castigan l' infingarde; e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica, e ferve.
Che cor, misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l'alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere,
A sottoporsi a l' amoroso giogo
Da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoja,
La sorella chiamando: Anna, le disse,
Tu vedi, che s' affrettano, e sen vanno. 416
Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
Le vele in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia, s' avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia:
Poichè te sola quel crudele ascolta,
E sol di te si fida, e i lochi, e i tempi

Sai d' esser seco, e di trattar con lui;
Trova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Digli, che Dido io sono, e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contra a' Trojani; e che di Troja a' danni
Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Digli, che nè le ceneri, nè l' ombre
Nè del suo padre mai, nè d' altri suoi
Non violai. Qual dunque o mio demerto,
O sua durezza fa, ch' ei non ascolti
428 Il mio dire, e me fugga, e se precipiti?
Chiedigli per mercè de l' amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Che indugi il suo partir tanto, che 'l mare
Sia più sicuro, e più propizj i venti.
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
Ch' ha già tradito, nè vo' più, che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d' ogni obbligo sciolto
Io gli dimando, e tanto o di quiete,
O d' intervallo al mio cieco furore,
Che in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo,
Che da lui per tuo mezzo agogna, e brama
Questa tua miserabile sorella:
E se tu lo m' impetri, altro che morte
Forza non avrà mai, ch' io me n' obblii.
Queste e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al Frigio Duce
Disse, ridisse, e riportò più volte
438 Or da l' una, or da l' altro, e tutte in vano;
Chè nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i Fati,
E solo in ciò gli hà Dio chiuse l' orecchie;

Benchè dolce, e trattabile, e benigno
Fusse nel resto: Come annosa e valida
Quercia, che sia ne l'alpi esposta a Borea,
S'or da l'uno, or da l'altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce, e tituba:
Stridono i rami, e 'l suol di frondi spargesi,
E 'l tronco al monte infisso immoto e solido 443
Se ne sta sempre; e quanto sorge a l'aura
Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gl' inferi:
Così da preci, e da querele assidue
Battuto duolsi il gran Trojano ed angesi,
E con la mente in se raccolta, e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vide ogni speranza; spaventata
Dal suo Fato, e di se schiva e del sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella mentre a gli altari incensi, e doni
Offria devota; (orribil cosa a dire!)
Vide avanti di se con gli occhi suoi
Farsi lurido e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue;
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo
Avea di marmo un bel delubro eretto, 451
E dedicato al suo marito antico.
Questo con molto studio, e molt' onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo, che la chiamasse:
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti

Fe' di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò da l'antiche profezie,
Da' pronostichi orrendi e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata e mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata, e per un lungo
E deserto cammino andar solinga
De' suoi Tirj cercando. In cotal guisa
Le schiere de l'Eumenidi vedea
469 Pentëo forsennato, e doppio il sole,
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furïoso
Vede, fuggendo, la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte
Le Furie ultrici. Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra se stessa il tempo, e 'l modo:
Ed Anna sì com'era afflitta e mesta,
A se chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioja, e speranza: Anna, dicendo,
Rallegrati con me, che al fin trovato
Ho com' io debba o racquistar quell' empio,
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l'Océan, là dove il sol si corca,
De l'Etïopia a l'ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene;
Giace un paese, ond' ora è qui venuta
481 Una sacerdotessa incantatrice,
Che Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l'Esperidi ministra,

E del Drago nudrice, e de le piante
Del pomo d'oro guardïana un tempo.
Questa d'umido mele, e d'obblïosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malie
Altri scior da l'amore, altri legare,
Com' a lei piace; distornare i fiumi;
Ritrar le stelle, e convocar per forza 489
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che mal mio grado
M'adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va, sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto, e solo a l'aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L'armi, che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte, e quel letto, ov' io (lassa) perii;
In somma ogni suo arnese. Chè la maga
Così m'impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore
Tutta si tinse. Non però s'avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrificj
Si celasse di lei morte sì fera: 500
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè, che peggio le avvenisse,
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira,
E d'ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta; la regina
D'atre ghirlande, e di funeste frondi

Ornar la fece intorno: indi le spoglie,
E la spada, e l'effigie de l'amante
507 Sopra a giacer vi pose, ben secura
Di ciò che n'avverrebbe. Eran d'intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, l'Erebo, il Cao,
Ecate con tre forme, e con tre faccie
La Vergine Diana. Avea già sparse
Le finte acque d'Averno, e i suffumigj
Fatti da le nocive erbe novelle,
Che per punti di luna, e con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la maliosa carne,
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l'amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d'un piè scalza, e di tutt'altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimonj
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle
512 Del suo Fato consorti: e s'alcun Nume
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti;
Questo prega e scongiura, che ragione,
E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso
Cadean le stelle. Onde la terra, e 'l mare,
Le selve, i monti, e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti, i serpenti, e ciò che vive,
Avea da ciò, che la lor vita affanna,
Tregua, silenzio, obblio, sonno, e riposo;
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;

Anzi maggior col tramontar del sole
In lei risorge l'amorosa cura:
E non men che d'amor, d'ira avvampando, 531
Così fra se farnetica, e favella:
E che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D'un Zingaro, d'un Moro, o d'un Aràbo,
Quando n'ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta
Di regina ch'io sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro usate cortesie;
E grado me n'avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch'io voglia, chi permette
Ch'io l'eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! ch'ancor non vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femmina errante? 542
O condur meco i miei Fenicj tutti
Con altra armata? e trarli un'altra volta
D'un'altra patria in mare in preda a' venti
Senz'alcun pro, senza cagione alcuna;
Quando anco appena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d'empio tiranno?
Ah! muor più tosto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah! mia sorella,
Tu sei prima cagion di tanto male;
Tu vinta dal mio pianto in quest'angoscia
M'hai posta, e data ad un nemico in preda!

Chè dovea vita solitaria e fera
Menar più tosto, che commetter fallo
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo. Questi lamenti
Uscian del petto a l'affannata Dido;
Quando già di partir fermo e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S'era a dormir sopra la poppa agiato;
Ed ecco un'altra volta in sogno avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l'imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d'oro,
Con che lo vide pria giovane e bello;
E da la stessa voce udir gli parve:
Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce ed osa
Certa già di morire: e d'ira accesa
A dire imprese è volta; e tu non fuggi,
Mentre fuggir ti lece? A mano a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,
Di fochi il lito, e di furor le genti
Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.
Via di qua tosto: dà le vele a' venti.
Femmina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa e fera.
E qui tacendo entrò nel bujo, e sparve.
Enea preso da subito spavento
Destossi, e fe' destar la gente tutta.
Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi;
Ch'or d'altro uopo ne fa, che di riposo.
Fate vela; sciogliete: chè di nuovo
Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.
Ecco, qual tu ti sia, messo celeste,

Che 'l tuo detto seguiamo; e tu benigno
N'aita, e 'l cielo, e 'l mar ne rendi amico.
Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando
Del suo legno la gomona recise. 579
Così fèr gli altri, e col medesmo ardore
Tutti insieme sciogliendo, travasando,
E spingendosi in alto, in un momento
Lasciaro il lito; e 'l mar da i legni ascoso
Si fe' per tanti remi, e tante vele
Spumoso e bianco. Era vermiglio, e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titon l'Aurora il letto:
Quando d'un'alta loggia la regina
Tutto scoprendo, poi ch'a piene vele
Vide le Frigie Navi irne a dilungo,
E voti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra se fatta ingiuriosa e fera,
Il delicato petto, e l'auree chiome
Si percotè, si lacerò più volte;
E 'ncontra al ciel rivolta: Ah! Giove (disse)
Dunque pur se n'andrà? Dunque son io
Fatta d'un forestier ludibrio e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l'armi?
Nè chi lui segua, nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l'armi, al foco,
Mano a le vele, a' remi; oltre nel mare.
Che parlo? O dove sono? E che furore
È 'l tuo, Dido infelice? Iniquo Fato,
Misera, ti persegue. Allor fu d'uopo
Ciò che tu di', quando di te signore,
E del tuo regno il festi. Ecco la destra!
Ecco la fede sua. Questi è quel pio,
Che seco adduce i suoi patrj Penati,
E 'l vecchio padre a gli omeri s'impose. 599
Non potea farlo prendere, e sbranarlo?

E gittarlo nel mare? ancider lui
Con tutti i suoi? dilaniare il figlio,
E darlo in cibo al padre? Oh, perigliosa
Fora stata l'impresa: e di periglio
La si fosse, e di morte; in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, incesi i legni,
Ucciso il padre, il figlio, il seme in tutto
Di questa gente, e me spento con loro.
Sole, a cui de' mortali ogni opra è conta;
Giuno de le mie cure, e de' miei falli
Pronuba consapevole, e mezzana;
Ecate, che ne' trivj orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici Furie,
Spiriti inferni, e Dii de l'infelice
Dido, ch' a morte è giunta; il mio non degno
Caso riconoscete, e 'nsieme udite
Queste dolenti mie parole estreme:
Se forza, se destino, e se decreto
E di Giove, e del cielo, e fisso e saldo
È pur, che questo iniquo in porto arrivi,
E terra acquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto; e de' suoi fini in bando,
Da suo figlio divelto implori ajuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi, che riceva, o pace iniqua
Che accetti, anco gli giovi; nè del regno,
Nè de la vita lungamente goda:
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro: e voi, miei Tiri,
Co i discesi da voi tenete seco
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti

Amor nasca, nè pace: anzi alcun sorga
De l'ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la Dardania gente
Con le fiamme, e col ferro assalga, e spenga 626
Ora, in futuro, e sempre; e sian le forze
A quest' animo eguali: i liti a i liti
Contrarj eternamente; l'onde a l'onde,
E l'armi incontro a l'armi, e i nostri ai loro
In ogni tempo. E ciò detto imprecando,
Schiva di più veder l'eterea luce,
Affrettò di morire. E Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo (chè la sua propria in Tiro
Era cenere già): Cara nutrice
(Le disse) va, mi chiama Anna mia suora,
E le dì, che solleciti; e che l'onda
Del fiume, e l'ostie, e i suffumigj adduca,
E ciò ch'è d'uopo (come pria le dissi)
A prepararmi: chè finire intendo
Il sacrificio, che a Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso,
Per fine imporre a' miei gravi martiri,
E dar foco a la pira, ov'è l'imago
Di quell' empio Trojano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta 642
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa
Se n'entrò furïosa, ove secreto
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato.
Sopra vi salse; e la Dardania spada
Ch'ebbe da lui non a tal uso in dono,

Distrinse, e rimirando i Frigj arnesi,
E 'l noto letto; poich' in se raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette;
Sopra vi s'inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest' ultime parole:
Spoglie mentre al ciel piacque amate e care,
A voi rend' io quest'anima dolente.
Voi l'accogliete: e voi di questa angoscia
652 Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita: e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago
N'andrà sotterra: e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra:
Viste ho pur le mie mura: ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele Trojane!
E qui su 'l letto abbandonossi; e 'l volto
Vi tenne impresso, indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh che si muoja
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l'ombre inferne: e poich' il crudo,
660 Mentre meco era, il mio foco non vide;
Veggalo di lontano; e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa,
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e insino al ciel n'andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
N'andò per la città grido e tumulto,

Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
Battessi, e lacerossi; e fra la gente
Verso la moribonda sua sorella, 672
Stridendo, e 'l nome suo gridando corse:
E per questo (dicea) suora, son io
Da te così tradita? Io t' ho per questo
La pira, e l'are, e 'l foco apparecchiato?
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè morir dovendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco
(Lassa) non m' invitasti? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe
Tolte d'affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
Tutto (folle!) ho fatt' io, perchè tu muoja;
Perch' io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra,
E 'l Sidonio Senato hai, suora, estinto.
Or mi date, che 'l corpo omai componga;
Che lavi la ferita; che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo,
Se più spirto le resta. E ciò dicendo,
Già de la pira era salita in cima:
Ivi lei, che spirava, in seno accolta,
La sanguinosa piaga, lagrimando
Con le sue vesti le rasciuga e terge.
Ella talor le gravi luci alzando 687
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo anela, e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse:
Tre volte cadde, ed a la terza giacque:

E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l'ebbe,
Ne sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri dal cielo
693 Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto,
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta:
Ch' anzi tempo morendo, e non dal Fato,
Ma dal furore ancisa, non le avea
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello; nè dannata
Era ancor la sua testa a l'Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate, e 'ncontra al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d'oro un filo
Ne svelse, e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso,
Restò senza calore, e senza vita.
705

Fine del Libro Quarto.

DELL'ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO QUINTO.

In tanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi
Da la forza d'amor rivolto indietro
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d'Elisa infelice; e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea; ma la temenza
Lo rimordea del vïolato amore,
E 'l saper quel che puote, e quel che ardisce
Femmina furïosa; e 'l tristo augurio
Del foco, che lugubre era e funesto,

Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato e mesto. Eran di vista
Già de la terra usciti; e cielo ed acqua
Apparian solamente d'ogn' intorno;
Allor ch' un denso e procelloso nembo
Si fe' lor sopra: onde tempesta e notte
Sorse repente, e Palinuro stesso
Da l'alta poppa il ciel mirando, Oh, disse,
Che fia con tante intorno accolte nubi?
13 E che pensi, e che fai, padre Nettuno?
Indi comanda: Via compagni, armianci;
Opriamo i remi: accomodiam le vele:
Tegniamo al vento avverso obliquo il seno.
E rivolto ad Enea: Con questo cielo,
Signor, (diss'egli) omai più non m'affido
Prender Italia, ancor che Giove stesso
Nel promettesse, ed ei nocchier ne fosse.
Vedi il vento mutato: vedi il mare
Di ver Ponente, che s'annera, e gonfia:
Vedi nel ciel, qual ne s'accampa stuolo
Di folte nubi. Traversia di certo
N'assalirà sì, che nè girle incontro,
Nè durar la potremo. Or poi ch' a forza
Così ne spinge; noi per nostro scampo
Assecondianla. Chè già presso i porti
Ne son de la Sicilia, e'l fido ospizio
D'Erice tuo fratello, se abbastanza
De l'arte mi rammento, e de le stelle.
Rispose Enea: Ben conosch' io, che duro
26 E'l contrasto de' venti: e 'l nostro è vano.
Volgi le vele. E qual più grata altrove,
O più comoda riva, o più sicura
Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella che ne serba il caro Aceste,
E l'ossa accoglie del buon padre mio?

Così volti a Levante, e preso in poppa
Il vento e 'l flutto; a tutta vela il golfo
Correndo, fur subitamente a proda
De l' amica riviera. Avea di cima
Visto d' un monte il cacciatore Aceste 35
Venir la Frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva; e rincontrolli
Allegramente, sì com' era incolto,
Di dardi armato, e d' irta pelle cinto
Di Libic' orso, umano insieme e rozzo,
De la Trojana Egesta e di Criniso
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con giojoso
Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl' invita, li riceve, e li consola.
Era de l' altro dì l' aurora, e 'l sole
Già fuor de l' onde, allor che 'l Frigio Duce
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
Posto in mezzo di lor così lor disse:
Generosi, e magnanimi Trojani,
Degna prole di Dardano, e del cielo,
Questa è l' amica terra, ove oggi è l' anno,
Ch' a le sante ossa del mio padre Anchise
Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari
Gli consecrammo. Oggi è (s' io non m' inganno) 48
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno,
Che onorato, ed acerbo mi fia sempre
(Poichè sì piacque a Dio) quantunque ovunque
Questo esiglio infelice mi trasporti:
Pongami ne l' arene, e ne le secche
De la Getulia; spingami a gli scogli
Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
Ch' io l' arò sempre per solenne, e voti
Farogli ogni anno, e sacrificj, e ludi.

Or poichè da' Celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra' nostri siamo in prova addotti
Per onorar le sue ceneri sante:
Onorianle: adorianle: e dal suo nume
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil seggio, ove gli s'erga un tempio,
In cui sian quest' esequie, e questi onori
Rinovellati eternamente ogni anno.
Due pingui buoi, per ciascun nostro legno
61 Vi proferisce il buon Trojano Aceste.
Voi d'Aceste, e di Troja i patrj numi
Ne convitate: ed io, quando l'Aurora
Tranquillo e queto il nuovo giorno adduca,
A' solenni spettacoli v' invito
Di navi, di pedoni, e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco.
Ognun vi si prepari: ognun ne speri
Degna del suo valor mercede e palma:
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V'inghirlandate. E ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì; seguillo Alete,
Un di verd' anni, e l'altro di maturi;
Poscia il fanciullo Julo; e dietro a loro
D'ogni età gli altri tutti. Enea disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile, e mesto
Al sepolcro d'Anchise appresentossi;
E con rito solenne in terra sparte
77 Due gran coppe di vino, e due di latte,
E due di sangue; di purpurei fiori
Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:
A voi sant' ossa, a voi ceneri amate,
E famose, e felici, anima ed ombra
Del padre mio, torno di nuovo indarno.

Per onorarvi; poichè Italia, e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Or quel ch' io posso, con devoto affetto
V' adoro, e 'nchino come cosa santa.
Mentre così dicea, di sotto al cavo
De l' alto avello un gran lubrico serpe
Uscì placidamente; e sette volte
Con sette giri al tumulo s' avvolse.
Indi strisciando infra gli altari e i vasi,
Le vivande lambendo, in dolce guisa 86
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gìo divincolando, e quasi un' Iri
A sole avverso scintillò d' intorno
Mille varj color di luce e d' oro.
Stupissi Enea di cotal vista; e l' angue
Di lungo tratto infra le mense e l' are,
Ond' era uscito, al fin si ricondusse.
Rinovellò gl' incominciati onori
Il Frigio Duce, del serpente incerto,
Se del loco era il Genio, o pur del padre
Sergente, o messo. E com' era uso antico,
Cinque pecore elette e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aspersi
Grassi giovenchi anzi a la tomba uccise,
Nuove tazze versando, e nuovamente
Fin d'Acheronte richiamando il nome,
E l'anima d'Anchise. Indi i compagni,
Ciascun secondo la sua possa offrendo,
Lieti colmâr di doni i santi altari.
Altri di lor le vittime immolaro: 101
Altri cibi ne fêro; e tutti insieme
Sul verde prato a convivar si diero.
Era già 'l nono destinato giorno
Sereno e lieto a l'Orïente apparso;
E già la vaga fama, e 'l chiaro nome

Avea d'Aceste convocati intorno
I vicin tutti, e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Trojani, e parte ardire
108 Di provarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del Circo armi indorate,
Purpuree vesti, e tripodi, e corone,
E più guise d'arnesi e di monete
D'argento e d'oro, e palme ed altri premj
Di vincitori; indi sonora tromba
D'alto diè segno a i desiati ludi.
E dal mar cominciossi. Avean di tutta
La Teucra armata quattro legni scelti
Più di remi e di remigi guarniti,
E di tutti più destri. Un fu la Pistri;
E Memmo la reggea: Memmo, che poi
L'Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera
117 Fu l'altro, a cui preposto era il gran Gia,
Un gran vascello, che a tre palchi avea
Disposti i remi; e i remiganti tutti
Eran Trojani, e giovani, e robusti.
Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era
Sergesto il capo, che a la Sergia prole
Diede principio. L'ultimo, la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome, e legnaggio. È lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio,
Che da' flutti percosso è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo,
Che ricopre le stelle; e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura,
Ch' è di marini uccelli aprica stanza.

Qui d'un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi sortiti i luoghi, al suo ciascuno
Si pose in fila. I capitani in poppa
Addobbati di bisso e d'ostro e d'oro
Risplendean di lontano; e gli altri tutti
D'una livrea di pioppo incoronati
Stavano con le terga ignudi ed unti,
Sì che tra l'olio, e'l sol lumiere, e specchj
Parean da lunge. E già ne' banchi assisi
Tese a' remi le braccia, al suon l'orecchia,
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disio d'onore,
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, che in un tempo i remi
Si tuffâr tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccâr da le mosse. I gridi al cielo
N'andâr de' marinari. Il mar di schiuma
S'asperse intorno; e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da' rostri aperto,
E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fêr nel Circo mai bighe, o quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch'a sciolte
Ed ondeggianti redini gli aurighi
A volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito, e le voci
In favore or di questi, ed or di quelli
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve,
E da' colli riprese, e ripercosse,
Facean l'aria intonar fino a le stelle.
Nel primo uscire il primo avanti a tutti
Si vide Gia, mentre la gente freme;
E dopo lui Cloanto, che de' remi
Migliore assai per la gravezza indietro

Rimanea del suo legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean contesa
Il Centauro, e la Pistri; e quando questa,
Quando quello era avanti; e quando entrambi
157 Or le fronti avean giunte, ed or le code,
Eran del sasso già presso a la meta,
E di buon tratto vincitore avanti
Gia se ne gia; quand' ei sen vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto
Al suo nocchiero; E dove (disse) andrai
Menete? Attienti al lito, e radi il sasso:
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D'urtar temendo, in pelago si mise.
E Gia di nuovo: In qua, Menete: al sasso,
Al sasso: a la sinistra, a la sinistra,
Dicea gridando; e volto indietro vide,
Ch' avea Cloanto addosso. Era Cloanto
Già tra lo scoglio, e la Chimera entrato;
E via radendo la sinistra riva,
Tenne giro sì breve e sì propinquo,
Che lui tosto e la meta anco varcando,
Si vide avanti il mare ampio e sicuro.
Grand' ira, gran dolore, e gran vergogna
Ne sentì 'l fiero giovane; e piangendo
170 Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida e salute, in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo.
Poscia ei nocchiero e capitano insieme,
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni, al sasso lo rivolse.
Menete, che di veste era gravato,
E via più d'anni, infino a l'imo fondo
Ricevè 'l tuffo; e risorgendo appena,
Rampicossi a lo scoglio, e sì com' era

Molle e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
Rise al notare: e più rise anco allora,
Che a' flutti vomitar gli vide il mare.
Memmo intanto, e Sergesto, che del pari
Erano addietro, parimente accesi
Su l' indugio di Già preser baldanza.
Sergesto inver lo scoglio avea 'l vantaggio
Del primo loco; ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni
E 'n su, e 'n giù per la corsia gridando:
Via fratelli, dicea, via degni alunni
D' Ettore invitto: via compagni eletti
Al grand' uopo di Troja. Ora è mestiero
De' remi, de le forze e del coraggio,
Che a le Sirti, a Cariddi, a la Malea
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Chè pur dovrei, se pur Memmo son io.
Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo; ah non, fratelli,
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno,
Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo, a gara
Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi;
E fêr per avanzarsi estremo sforzo.
Tremava a i colpi il ben ferrato legno:
Fuggia di sotto il mare: ansando i remigi
Aprian le asciutte bocche; e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.
Diè lor fortuna il desiato onore:
Chè mentre furioso oltre si spinge
Sergesto, e con la prora arditamente

Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia,
Che nel mar si sporgea. Schieggiossi il sasso:
Fiaccarsi i remi: si scoscese il rostro;
E d'un lato pendente, e scossa tutta
Tremò la nave, e scompigliossi, e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aste, con tridenti e pali
Stavan spingendo, e puntellando il legno,
E ripescando i remi. In tanto allegro,
E del successo coraggioso e baldo
Memmo ratto s'avanza, e vince il sasso;
E via vogando, ed invocando i venti,
Fende a la china ed a l'aperto il mare.
Qual d'una grotta, ov' aggia i dolci figli
E 'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo, esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l'aura;
Che poi giunta ne' campi a l'aer quieto
Quetamente per via dritta e sicura
Sen va con l'ali immobili e veloci;
Così la Pistri pria travolta e vaga
Venia da sezzo; indi affilata e stretta
Passò prima Sergesto, che nel sasso,
Come da vischio rattenuto augello
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano.
Poscia spingendo la Chimera aggiunse,
E trapassolla: chè la sua gran mole,
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol restava Cloanto: e verso lui
Affilandosi, al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.
Levossi al cielo un' altra volta il grido
Del favor, che facea la gente tutta,

Perchè i secondi divenisser primi.
Quelli caccia lo sdegno, e la vergogna
Di non tener il conseguito onore;
Chè la gloria antepongono a la vita.
Questi il successo inanima, e la speme
Di ciò poter; poich' altrui par che possano.
S'eran già presso, e pareggiati i rostri
Del pari premj avrian forse ottenuti;
Se non ch' ambe le mani al cielo alzando,
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto:
Santi numi del pelago ch' io corro,
Se 'l corso agevolate al legno mio,
Nel medesimo lito un bianco toro
Lieto consacrerovvi, e de l'opime
Sue viscere, e di vin limpido e puro
L'arena spargerovvi, e l'onde salse.
Furon da l'imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto da la schiera tutta
De le Ninfe di Nereo, e di Forco,
E da la Panopea vergine intatta:
E 'l gran padre Portuno di sua mano
Gli spinse il legno; onde qual vento, o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto:
Il padre Enea (com' è costume) avanti
Convocati a se tutti, a suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le tempie di lauro incoronogli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono
Diè tre grassi giovenchi, e tre grand' urne
Di prezioso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese,
Che d' ostro a' groppi sopra l'oro avea
Doppio un lavoro di ricamo e d' aco.

Nel mezzo entro al frondoso bosco Ideo
Un real giovinetto era tessuto,
Che anelo, e fiero con un dardo in mano
Seguia per la foresta i cervi in caccia;
E poco indi lontano un' altra volta
Era il medesmo da l' uccel di Giove
Rapito in alto: e i suoi vecchi custodi,
E fidi cani lo miravan sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando,
E questi il muso, ed abbajando a l' aura.
A l' altro poi, che per valore il primo
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento, e per difesa in arme
Una lorica, che d' antica maglia,
E di lucente e rinterzato acciaro,
Di massiccio oro avea le fibbie, e gli orli.
Questa di Simoenta in su la riva
Sotto l' alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demòleo. Era sì grave,
Che da Fegeo, e da Sàgari, due forti,
E robusti sergenti ivi condotta
Era stata a gran pena: e pur in dosso
L' avea Demòleo il dì, che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta.
I terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo, e due gran coppe
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio. E già donati,
E de' lor doni alteri, e festeggianti
Se ne gìan tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;
Quando ecco da lo scoglio con grand' arte
E con molta fatica appena svelto
Sergesto, col suo legno infranto e monco,

E tarpato de' remi in ver la terra
Se ne venìa disonorato, e mesto.
Com' angue suol, ch' o sia da ruota oppresso
Tra la ripa e 'l sentiero, o sia di sasso
Dal vïator percosso, o di randello,
Procacciando fuggir, con lunghe spire 275
S' arrosta indarno, e inalberato e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhj, e fischia;
E d' altra parte dilombato, e tardo
Debilmente guizzando, in se medesmo
Si ripiega, s' attorce, e si raggroppa:
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne già lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.
Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno e i suoi fidi compagni:
E furo i doni una Cretese ancella,
Fòloe di nome, e di telaro e d' aco
Maestra esperta, e da Minerva instrutta,
Giovine e bella, e con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge,
Che di teatro in guisa d' ogn' intorno,
Ha selve e colli, ed un gran circo avanti;
Ove in un palco alteramente estrutto, 288
Tra molti mila collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori invita
Con prezïosi premj, e i premj espone:
E de' Teucri, e de' Sicoli mostrarsi
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurïalo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurïalo era:
E Niso un di lui fido, e casto amante.
Dopo questi Dïoro. Era costui

Del legnaggio di Prïamo un rampollo,
Giovine generoso: e Salio, e Patro
Vennero appresso: d'Acarnania l'uno;
D'Arcadia l'altro, e del Tegeo paese:
E due Siciliani Elimo, e Pànope,
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste; e con questi altri assai
D'oscura nominanza: a cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona:
Nissun da me di questa schiera eletta
305 Andrà senza miei doni, e parimente
Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro, ed una d'oro
E d'argento commesso a l'arabesca
Non più vista bipenne. I principali
Tre vincitori i primi pregi avranno,
E fian tutti d'oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d'un buon destriero
Sarà provvisto ben guarnito e bello:
L'altro avrà d'un' Amazzone un turcasso
Pien di Tracie saette, un arco d'osso,
Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,
Ch' han di gemme il fermaglio, e d'or la fibbia:
Il terzo d'un' Argolica celata
Se ne vada contento; e sarà questa.
Ciò detto; e presi i luoghi, e 'l segno dato
S'avventâr da la sbarra: e quasi un nembo
L'un da l'altro dispersi, insieme tutti
Volâr, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niso, e di gran lunga avanti;
318 Chè va di vento e di saetta in guisa.
Prossimo a lui, ma prossimo d'un tratto
Molto lontano, è Salio. A Salio, Eurïalo:
Eurïalo ha di poco Elimo addietro:
Ad Elimo, Dïoro appresso tanto,

Che già sopra gli anela, e già l'incalza;
E se 'l corso durava, anco l'arebbe
O prevenuto, o pareggiato almeno.
Eran presso a la meta, ed eran lassi;
Quando ne l'erba pria di sangue intrisa
De gli uccisi giuvenchi, il piè fermando
Sinistramente, e sdrucciolando a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse
Nel sacro loto sì, che gramo e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
Non obbliossi: chè sorgendo intoppo
Si fece a Salio; onde con esso avvolto
Stramazzò ne l'arena; e mentre ei giacque,
Eurïalo del danno, e del favore
S'avanzò de l'amico, e de le grida,
Con che gli dier le genti animo e forza:
Ond'ei fu 'l primo, ed Elimo il secondo;
Dïoro il terzo. E tal fin ebbe il corso.
Ma di rumor se n'empie, e di tenzone
Il Circo tutto; e Salio anzi al cospetto
De' Giudici e de' Padri, or si protesta,
Or detesta, or esclama; e del tradito
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d'Eurïalo a rincontro
E 'l favor de la gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell'invitta
Forza, ch'ha la virtù con beltà mista.
Grida Dïoro anch'egli, e lui sovviene,
E se stesso difende: poich'il terzo
Esser non può, quando sia Salio il primo.
Enea così decise: Aggiate voi,
Generosi garzoni, i pregi vostri;
E nulla in ciò de l'ordine si muti:
Ch'io supplirò con degna ammenda al caso,
Ond'ha fortuna indegnamente afflitto

L'amico mio. Ciò detto, una gran pelle
Presenta a Salio d'un leon Getulo,
Ch' ha il tergo irto di velli, e l'unghie d'oro.
E qui Niso: O Signor (disse) di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale
353 Di chi cade pietà vi prende; ed io
Di pietà non son degno, nè di pregio;
Io che son di fortuna a Salio eguale,
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo, sanguinoso il volto,
E livido mostrossi e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea; poscia un pregiato,
E degno scudo, ch' a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L'avea da' Greci, con mirabil arte
Dal saggio Didimàone construtto,
Venir tosto si fece, e Niso armonne.
Finiti i corsi, e dispensati i doni,
Or (disse Enea) qual sia, che vaglia, ed osi
Di forza e d'ardimento, al cesto invito.
Chiunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri accinto; e ciò dicendo, in mezzo
Propon due pregi: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno, e d'or le corna:
Un elmo, ed un cimiero, ed una spada
Per conforto del vinto. Incontinente
Uscìo Darete poderoso in campo,
E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un, che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Pari a fronte,
370 E che a la tomba del famoso Ettorre
In su l'arena il gran Bute distese:
E fu Bute un atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, che in Bebrizia nato,
D'Amico si vantava esser disceso.

Per tal da tutti avuto, e tal comparso
In su la lizza, altero ed orgoglioso
Squassò la testa: e i grandi omeri ignudo,
Le muscolose braccia e 'l corpo tutto,
Brandì più volte, e menò colpi a l'aura.
Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti 377
Chi rispondesse, o che di cesto armato
S'appresentasse: ond' ei lieto e sicuro,
Come d'ogni tenzon libero fosse,
Al toro avvicinossi, e 'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a prova; a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or dì, che 'l pregio è mio;
Perch' io meco l'adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri; e già co' gridi
De l'onor lo facean degno, e del dono:
Quando, verso d'Entello il vecchio Aceste,
Sì com' egli era in un cespuglio a canto,
Si volse, e rampognando: Ah (disse) Entello,
Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi
Il più noto, e 'l più forte; e come soffri
Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano
Fin qui da noi rammemorato e colto,
Erice, in ciò nostro maestro, è Dio?
Ov' è la fama tua, che ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: Nè desio d'onore,
Nè vaghezza di gloria unqua, signore, 394
Mi lasciâr mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza
Mi ritraggono addietro. Io quando avessi

O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di se tanto presume;
Già per diletto mio seco a le mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto:
Chè premio non ne chero. O pur qui sono,
(Disse) e sorgendo, due gran cesti e gravi
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond' era
Solito a le sue pugne Erice armarsi.
Stupìr tutti a quell' armi, che di sette
Dorsi, di sette buoi, di grave piombo,
E di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto: onde d'Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi, e 'l pondo
Stava mirando; quando il vecchio Entello
Così soggiunse: Or che diria costui,
Se visto avesse i cesti, e l'armi stesse
D' Ercole invitto, e l' infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde?
D' Erice tuo fratello eran quest' armi.
Vedi che sono ancor di sangue infette,
E d' umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest' io
M' esercitai, mentre le forze e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia che Darete or le rifiuta,
Se piace a te, se mel consente Aceste,
Per cui son qui; di ciò, Trojano ardito,
Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste; e tu cedi a le tue.
Combattiam con altr' armi; e siam del pari.
Così detto, spogliossi: e sì com' era
De le braccia, de gli omeri, e del collo,
E di tutte le membra e d'ossa immane;
Quasi un pilastro in su l'arena stette.

Allor Enea fece due cesti addurre
D'ugual peso e grandezza; ed egualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l'un contra l'altro si levaro:
Brandìr le braccia: ritirârsi in dietro
Con le teste alte: in guardia si posaro 428
Or questi, or quelli: al fine ambi ristretti
Mischiâr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l'uno, agile e destro
In su le gambe: era membruto, e vasto
L'altro; ma fiacco in su' ginocchj, e lento;
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra e l'affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
In van pria si tentaro: e molte volte
S'avvisâr, s'accennaro, e s'investiro.
A le piene percosse un suon s'udia
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e ver le tempie
Miravan la più parte; e s'eran vote,
Rombi facean per l'aria e fischj e vento.
Stava Entello fondato; e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rocca oppugna, 439
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe, e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s'abbandonò contra Darete;
Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo: onde ne l'aura
Percosse a voto, e dal suo pondo stesso,
E da l'impeto tratto, a terra cadde.
Tal un alto, ramoso, antico pino

Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D'un cavo greppo, e con la sua ruina
D'Ida una parte, o d'Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom' eran de' Sicoli, e de' Teucri
Gli animi e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
453 Risurse e più spedito e più feroce;
Chè l'ira, la vergogna, e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote,
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira, e l'altro da stanchezza,
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follia
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi: e così detto, impose
467 Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni
Così com'era afflitto, infranto, e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca,
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato

L'elmo, il cimiero, e la promessa spada,
Rimase al vincitor la palma, e 'l toro,
Di che lieto, e superbo: O de la Dea
(Disse) famoso figlio, e voi Trojani,
Quinci vedete qual ne' miei verd' anni
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate 475
Liberato Darete. E ciò dicendo,
Recossi anzi al giovenco; e 'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S'aperse il teschio, si schiacciaron l'ossa,
Schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante, e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè;
Ed ei soggiunse: Erice, a te quest' alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete; e vincitore
Qui 'l cesto appendo, e qui l'arte ripongo.
Immantinente Enea l'altra contesa
Propon de l'arco, e i suoi premj dichiara.
Ma l'albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l'arena il pianta:
Suvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon de le saette, e de gli arcieri.
Fêrsi i più chiari avanti, e i nomi loro
Del fondo si cavâr d'un elmo a sorte.
Uscio primiero Ippocoonte, il figlio
D'Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applaüse. A lui secondo
Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso; e Memmo, sì com' era
Di verde oliva incoronato apparve. 493
Apparve Eurizio il terzo, ed era questi
Minor; ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorioso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo

A l'oste Greco il gran campione Argivo.
Ultimo si restò de l'elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch'egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
D'Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo, e del pennuto strale
L'aura percosse, e sì dritto fendella,
Che l'albero investì, tremonne il legno:
504 Spaventossi l'augello; e d'alte grida
Risonò 'l campo, e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo.
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch'avea già l'arco teso,
E la cocca il sul nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse
(Sì come lieta se ne giva, e sciolta)
La ferì sì, che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l'alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta: ond'ei scoccò ne l'alto
Lo strale a voto, e la destrezza e l'arte
Mostrò nel gesto, e nel sonar de l'arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia, e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato
523 Fu poi da formidabili indovini:
Chè la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch'ella nel foco,
E 'l foco in aura dileguossi, e sparve.

Tal sovente dal ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo se lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani,
E i Teucri tutti, umilemente a terra
Gittârsi, ed a gli Dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro e per infausto
Non l'ebbe; e 'l vecchio Aceste, che giojoso
Era di ciò, giojosamente accolse,
E molti doni appresentogli, e disse:
Prendi, padre, da me questi, che scevri 532
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicj, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro e prezïoso al padre mio,
E per l'intaglio, e per la rimembranza
Del buon re Cisso, che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo
De l'amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vincitor primo. Ne di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo;
E l' ultim' ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine;
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Julo era custode e guida;
Va (gli disse a l'orecchio) e fa che Ascanio
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l'avo. Impone intanto,
Che la gente s'apparti, e 'l circo tutto
Quanto è largo si sgombri, e quant' è lungo.
552

Già si mettono in via ; già nel cospetto
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su frenati destrier lucenti e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti , e i gesti
Ne sta di Troja e di Sicilia il volgo
Maraviglioso , e ne gioisce e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa ,
E sotto accolto e raccorciato il crine ;
Parte ha l'arco e'l turcasso , e d'oro un fregio ,
Che da le spalle attraversando il petto
558 Sen va di serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere ; avean tre Duci ,
E ciascun duce conducea di loro
Tre volte quattro , e 'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa ed ordinata mostra.
L'una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello , di Polite il figlio ,
E di cui nome avea nipote illustre :
Grand' acquisto d'Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia , d'un mantello
Vario , balzan d'un piè , stellato in fronte.
Ati fu l'altro , onde i Latini han dato
Nome a l'Attia famiglia : un fanciul caro
Al garzonetto Julo. Julo il terzo ,
Ma di bellezza e di valore il primo ,
570 Cavalcava un corsier , che Soriano
Era di razza , e da la bella Dido
L'avea per un ricordo e per un pegno
De l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d'Aceste in su' cavalli assisi.
Con gran letizia , e con gran plauso i Teucri
Gli ricevêr , come che timidetti
Fossero in prima ; e le sembianze in loro
Avvisaro e 'l valor de' padri stessi.

Poscia che passeggiando al circo intorno
Girârsi in lenta e graziosa mostra; 577
Si disposero al corso, e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l'un de' capi; Epitide da l'altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti
L'una schiera da l'altra, e rivolgendo
Tornâr di dardi e di saette armati;
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno, ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte, rivolte,
E giri, e mischie in più modi si diero:
Or fuggendo, or seguendo: or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molte intricate e cieche strade
Del Labirinto, che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s'aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
De' Teucri i figli; e tali anco i delfini
Per l'Ionio scherzando, o per l'Egeo
Fan giravolte, e scorribande e tresche.
Questi torniamenti, e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la lunga: appresergli i Latini;
Gli mantenner gli Albani; e d'Alba a Roma 597
Fur trasportati, e vi son oggi; e come
E l'uso, e Roma, e i giuochi derivati
Son da Trojani, hanno or di Troja il nome.
Questi eran fino a qui del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori e ludi;
Allor che la fortuna a i Teucri infida
Un nuovo storpio a gli infelici ordío:
Chè mentre erano in ciò parte occupati,

E tutti intesi; la Saturnia Giuno
Da l'antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia, Iri co i venti in prima
Venir si fece; e poichè instrutta l'ebbe
Di ciò ch' er' uopo, a la Trojana armata
Le commise, ch' andasse. Ella veloce
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta ed invisibile calossi.
Vide sul lito una gran gente accolta
Da l'un de' lati; il porto abbandonato
Da l'altro, e voti e senza guardia i legni.
612 Vide poi che da gli uomini in disparte
Stavan le donne d'Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch' esse, e ne' lor pianti il mare
Mirando. O (dicean tutte) ancor di tanto,
E con tanti perigli e tanti affanni
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza! in ciò desío mostrando
Di ricetto, e di posa, e tema, e tedio
Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo
E tempo vide accomodato ed atto,
Deposto de la Dea l'abito e 'l volto,
Tra lor si mise, e Beröe si fece:
Una vecchia d'aspetto e d'anni grave,
Che del Tracio Doriclo era già moglie,
Di famiglia, di nome, e di figliuoli
Matrona illustre, e tal sembrando disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba! Ecco già volge
625 Il settim' anno, da che Troja cadde,
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro; e pur Lazio seguite,
Che vi fugge d'avanti? Or che vi toglie

Di qui fermarvi? Non fur questi liti
D' un già frate d' Enea? Non son d'Aceste
Ospite nostro? E perchè qui non s' erge
La città, che dal ciel ne si destina?
O patria! o da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati! Invano adunque
Aspetterem de la novella Troja 632
Le desiate mura; e non fia mai
Che più Xanto veggiamo, o Simoenta?
Su figlie; mano al foco; e queste infauste
Navi ardete con me: ch' io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un ardente face in mano
Questa notte m' apparve, e m' era avviso
D' esser com' or son vosco, e ch' ella volta
Ver noi: prendete, ne dicesse, e Troja
Cercate qui; chè qui posar v' è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l' opra, che 'l prodigio accenna.
Più non s' indugi Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari
Nè dà l' occasïon, l' animo, e 'l foco.
Ciò disse; ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l' are; e 'l braccio alto vibrando
Via più l' accese, e ver le navi il trasse.
Confuse ne restaro, e stupefatte
Le donne d' Ilio; e Pirgo una di loro, 643
Ch' era d' anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran re Prïamo nutrice:
Donne (disse) non è, non è costei
Nè Trojana, nè Beröe, nè moglie
Fu di Doriclo: è Dea. Notate i segni:
Com' arde ne la vista, e quali spira
Ne l' andar, ne la voce, e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto

Da Beroe, che di corpo egra, languendo
Stassi, e sdegnando, che a quest' atto sola
Nosco non intervenga, e qui si tacque.
Le madri paventose, e dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirâr le navi,
Sospese le meschine infra l'amore
655 Di godersi la terra, e la speranza,
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal Fato. Intanto alto in su l'ali
La Dea levossi: e tra le opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve.
Allor dal mostro spaventate, e spinte
Da cieca furia, s' avventâr gridando:
E di faci, e di fronde, e di virgulti
Spogliaro altre gli altari; altre infocaro
I legni sì, che in un momento appresi
I banchi, i remi, e l'impecciate poppe
Mandâr fiamme, e scintille, e fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumelo avviso
Là 've al sepolcro era la gente accolta,
E de l'incendio stesso un atro nembo
Nè diè fumando e scintillando indicio.
Ascanio il primo (siccom' era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa,
Che i suoi maestri impallidîr per tema,
E richiamando, lo seguiro in vano.
Giunto che fu: Che furor (disse) è questo?
Dove, dove ne gite; e che tentate,
Misere cittadine? Ah! che non questi
De' Greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete.
672 Io sono il vostro Ascanio; e qui l'elmetto,
Onde a la giostra era comparso armato,
Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de' Teucri, e de' Sicani

Le schiere tutte. Allor per tema sparse
Le donne per lo lito e per le selve
Se ne fuggiro; ed appiattârsi ovunque
Ebber di rupi, o di spelonche incontro:
Chè pentite del fallo, odiâr la luce,
Cangiâr pensieri, e con l'amor de' suoi
Iri del petto disgombrârsi, e Giuno. 678
Ma non però l'indomito furore
Cessò del foco: chè la secca stoppa,
E l'unta pece, e gli aridi fomenti
L'avean fin dentro a le giunture appreso:
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Sì, ch'ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano.
Squarciossi Enea da gli omeri la veste,
Ch'avea lugubre; e da' Celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:
Onnipotente Giove, se de' Teucri
Ancor non t'è senza riservo in ira
La gente tutta; e se (qual sei) pietoso
Miri a gli umani affanni; a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de' Trojani, o quel, che resta,
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano 691
(Se tale è il merto mio) folgora, e spegni.
Ciò disse appena, che da torbidi austri,
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse.
Tremaro i campi, si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccâr da le nubi i nembi, e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo

Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l'acque: onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s'estinse: e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro al fine.
Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra se volgendo,
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il Fato in non cale) ei s'eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione
Ch'era (mercè di Pallade, e de gli anni)
701 Di molta esperïenza, e di gran senno,
O fosse ira di Dio, che lo movesse,
O pur ch'era così nel ciel prescritto;
In cotal guisa a suo conforto disse:
Magnanimo signor, comunque il Fato
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch'è del Dardanio seme,
E di stirpe celeste un ramo anch'egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio;
E con lui ti confedera, e t'aduna,
Che in grado prenderallo, e tu de' tuoi
Ciò che t'avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua, o che tema, o che sia manco
Per etate, o per sesso, a lui si lasci,
Ch'è pur Trojano; ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
S'accese al detto del suo vecchio amico
Il Trojan duce; e trapassando d'uno
720 In un altro pensiero, era già notte,
Quando l'immago del suo padre Anchise
Veder gli parve, che dal ciel discesa
In tal guisa dicesse: O figlio amato

Vie più de la mia vita infin ch' io vissi,
Figlio che segno sei de le fortune,
E del Fato di Troja: io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l' orribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci 728
(Sì come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti, e i più famosi:
Ch' ivi aspra gente e ruvida e feroce
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d'Averno ne l'inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov' ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici, e tra' pii, per quelli ameni
Elisj campi mi diporto e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine Sibilla.
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio;
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico sol dietro anelando
I veloci destrier venir mi sento.
E ciò dicendo, allontanossi, e sparve. 739
Dove padre ne vai, dov' t'ascondi?
Dicendo Enea, che fuggi? o chi ti toglie
Da le mie braccia? Al già sopito foco
Si trasse; e lo raccese, e incenso e farro
Offrì devoto a i sacrosanti Numi
De l'alma Vesta, e de' suoi patrii Lari.
Indi i compagni, e pria di tutti Aceste
De l'imperio di Giove, e de' ricordi

Del caro padre incontinente avvisa,
747 E 'l suo parer ne porge. In un momento
Si propon, si consulta, e s'eseguisce.
Aceste non recusa; e già descritti
I nomi de le madri, de gl' infermi,
E de le genti, che mestiero, o cura
Avean più di riposo, che di lode;
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti
Rivolti a risarcir gli adusti legni
Rinnovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l foco avea corroso ed arso.
Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna; e parte Troja,
E parte Ilio ne chiama, e re n' appella
Il buon Trojano Aceste. Ei lieto il carco
Ne prende: indìce il foro, elegge i padri,
Ode, giudica, e manda. Allora in cima
De l' Ericino giogo il gran delubro
Surse a Venere Idalia: i sacerdoti
Gli s'addissero in prima. Allor s' aggiunse
Al tumulo d'Anchise il sacro bosco.
Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificj, e conviti; e 'l mare, e i venti
Eran placidi e queti. Austro sovente
Spirando in alto i lor legni invitava:
Quando un pianto dirotto per lo lito
765 Levossi, un condolersi, un abbracciarsi,
Che tutto 'l dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quelli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia
E 'l nome intollerabile del mare,
Voglion di nuovo ogni marin disagio
Soffrire, e de l' esiglio ogni fatica.
Ma li racqueta, e li consola Enea
Con dolci modi, e lagrimando al fine

Da lor si parte, ed al suo caro Aceste
Quanto può caramente gli accomanda.
Poscia fatta al grand' Erice in sul lito
Di tre giovenchi offerta, e d' una agnella
A le tempeste, si rimbarca, e scioglie;
Ed ei stesso altamente in su la proda,
Cinto il capo d'oliva, una gran tazza 775
In man si reca, e di Leneo liquore,
E di viscere sacre il mare asperge.
Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
Ne gían solcando i remiganti a gara;
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa: La grav' ira, e l' odio
Di Giuno insazïabile m' inchina
Ad ogni priego; poscia che nè 'l tempo,
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno: e non le basta
D' aver già Troja desolata, ed arsa;
Che le reliquie, il nome, e l'ossa, e 'l cenere
Ne perseguita ancora. Ella ne sappia,
Ella ne dica la cagione. Io chiamo 788
Te per mio testimon de l'improvvisa
Micidïal tempesta, che pur dianzi
Per mezzo de l'Eolide procelle
Mosse lor contra (tua mercede) in vano.
Or ha l'iniqua per le mani stesse
De le Teucre matrone i Teucri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda,
Perchè i meschini, arse le navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta,
E ch' a te chieggio, è, che 'l tuo regno omai
Sia lor sicuro, e ch' una volta al fine
Tocchin del Tebro, e di Laurento i campi,

Se però quel, ch'io chieggio, è che dal cielo
798 Al mio figlio si debba, e se quel seggio
Ne dan le Parche, e 'l Fato. A lei de l'onde
Rispose il domatore: Ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti: e non son pochi
Ancor teco i miei merti; chè più volte
Ho per Enea l'ira e 'l furore estinto
E del mare, e del cielo; ed anco in terra
Non ebb' io (Xanto, e Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minore,
Allor ch'Achille a le Trojane schiere
Sì parve amaro, che fin sotto al muro
Le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe' strage,
Che ne gìr gonfj, e sanguinosi i fiumi;
E Xanto de' cadaveri impedito
Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.
Era quel giorno Enea d'Achille a fronte,
Nè Dii, nè forze avea, ch' a lui del pari
Stessero incontro. Io fui, che ne la nube
Allor l'accolsi: io, che di man nel trassi,
Quando più d'atterrar avea desio
Quelle mura odïose e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta, che ver lui son io,
Qual fui mai sempre, e come agogni, il porto
812 Attingerà sicuramente; e 'l lago
Vedrà d'Averno, e de' suoi tutti un solo
Gli mancherà. Sol un convien, che pera
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.
Poichè di Citerea la mente queta
Ebbe de l'onde il padre; i suoi cavalli
Giunti insieme e frenati, a lente briglie
Sovra de l'alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse

Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde:
Si dileguâr le nubi: ovunque apparve, 821
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch'avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di pistri, e di balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teï, Melite', e Panopea,
Spïo, Nisea, Cimodoce, e Talia.
Qui per l'amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero,
Giojosamente a' suoi compagni impose:
Tirâr l'antenne, inalberâr le vele,
Sciolsero, ammainâr, calaro, alzaro,
Fêr le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme
Drizzâr le prore al mar, le poppe al vento;
Innanzi a tutti con più legni in frotta
Gía Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l'umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi, e stanchi
Su i duri legni i naviganti agiati
Prendean quiete; quando ecco da l'alte 837
Stelle placido e lieve il Sonno sceso,
Si fece quanto avea d'äere interno
Sereno e queto: e te, buon Palinuro,
Senza tua colpa, insidïoso assalse,
Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:

Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta
Con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.
Temp' è che posi omai: china la testa:
E fura gli occhi a la fatica un poco;
Poscia ch' io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
847 Così rispose: Ah tu non credi adunque,
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore, e i legni suoi?
Ch' al fallace sereno, a i venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? E ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.
Il sonno allora di Leteo liquore,
E di Stigio veleno un ramo asperso
Sovra gli scosse, e l'una tempia e l'altra
Gli spruzzò sì, che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
Appena avean le prime goccie infusa
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso
Ne giacque; e 'l Dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e confisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso,
E col temon precipitò nel mare;
Nè gli valse a gridar cadendo aita;
860 Chè l'un qual pesce, e l'altro qual augello,
Questi ne l'onda, e quei ne l'aura sparve.
Nè l'armata ne gío però men ratta,
Nè men sicura; chè Nettuno stesso,
Come promesso avea, la resse, e spinse.
Era de le Sirene omai solcando
Giunta a gli scogli perigliosi un tempo
A' naviganti: onde di teschj e d'ossa
D'umana gente si vedean da lunge

Biancheggiar tutti. Or sol di canti in vece
Se n' ode un roco suon di sassi e d' onde.
Era (dico) qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s' accorse,
Che di guida era scemo, e di temone:
Ond' egli stesso infin che 'l giorno apparve
Se ne pose al governo, e 'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse:
Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti Palinuro; or ne l' arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo e sconosciuto giacerai,
Nè chi t' onori avrai, nè chi ti copra.

Fine del Libro Quinto.

DELL'ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO SESTO.

Così piangendo disse; e navigando
Di Cuma in ver l'Euboïca riviera
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
Vi furon sopra, e v'approdaro al fine.
Volser le prue, gittâr l'ancore; e i legni
Sì come stero un dopo l'altro in fila,
Di lungo tratto ricovrîr la riva.
Lieta la gioventù nel lito Esperio
Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi,
Chi qua, chi là si diero a picchiar selci,
A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti:

In tanto Enea verso la rocca ascese,
  Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
  E là dov' era la spelonca immane
  De l' orrenda Sibilla, a cui fu dato
  Dal gran Delio profeta animo e mente
  D'aprir l'occulte e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco,
  Quando avanti di marmo ornato e d' oro
  Il bel tempio si vide. È fama antica,
  Che Dedalo, di Creta allor fuggendo 14
  Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
  Con più felici e con più destre penne
  Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
  Vide più presso; e per sentier non dato
  A l' uman seme, a questo monte al fine
  Del Calcidico seno il corso volse.
  Qui giunto e fermo a te, Febo, de l'ali
  L'ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,
  Ne le cui porte era da l' un de' lati
  D'Androgëo la morte, e quella pena,
  Che di Cecrope i figli a dar costrinse
  Sette lor corpi a l' empio mostro ogni anno,
  Miserabil tributo; e v'era l'urna,
  Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
  Da l'altro lato, alto dal mar levata,
  Ch' avea del Tauro istorïata intorno,
  E di Pasife il bestïale amore,
  E la bestia di lor nata biforme,
  Di sì nefando ardor memoria infame.
  Eravi l'intricato Laberinto: 26
  Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi,
  E le sue cieche vie Dedalo stesso,
  Per pietà ch' ebbe a la regina, aperse;
  E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo
  Nol contendea, saresti, Icaro, a parte

Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l'abborrì, che l'opera, e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
33 Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch'era precorso, e seco addusse
Deïfobe di Glauco, una ministra
Di Diana e d'Apollo. Ella rivolta
Al Frigio duce: Non è tempo (disse)
Ch'a ciò si badi. Or è d'offrir mestiero
Sette non domi ancor giovenchi, e sette
Negre pecore elette; e ciò spedito
Tosto, come s'impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l'un canto
De l'Euboïca rupe un antro immenso,
Che nel monte penetra. Havvi d'intorno
Cento vie, cento porte, e cento voci
N'escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia
Il padre Enea, quando: Ora è 'l tempo (disse
La Vergine): dì, dì; chiedi tue sorti:
Ecco lo Dio, ch'è già comparso e spira.
Ciò dicendo, de l'antro in su la bocca
In più volti cangiossi, e 'n più colori;
Scompigliossi le chiome; aprissi il petto;
Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l'arse.
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d'umana voce; e poichè 'l Nume
Più le fu presso: A che badi, soggiunse,
51 Figlio d'Anchise? Se non dì', non s'apre
Questa di Febo attonita cortina;
E qui si tacque. Orror per l'ossa e gelo
Corse allor de' Trojani; e 'l Teucro Duce
Infin da l'imo petto orò, dicendo:

Febo, la cui pietà mai sempre a Troja
Fu propizia e benigna, onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contra al corpo d'Achille; io dal tuo lume
Scorto fin qui, tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi son esposto: insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sirti
Son penetrato; ed or pur, per tua mercede,
Di questa fuggitiva Italia il lito
Ecco ho già tocco; e ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine, e qui rimanga
L'infortunio di Troja! È tempo omai,
Dii tutti e Dee, cui la Dardania gente
Unqua fece onta, che perdono e pace
Le concediate: e tu, Vergine santa,
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio e 'l regno, che ne danno i Fati,
(Se pur ne 'l danno) ove i Trojani afflitti,
Ove di Troja i travagliati Numi,
E i dispersi Penati alberghi, e posi;
Ch'allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempj, e del suo nome i ludi
Consacrerogli, e i dì festi e solenni;
Ed ancor tu nel nostro regno avrai
Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi e specchi a le future genti
Da venerandi a ciò Patrizj eletti
Saranno i detti e i vaticinj tuoi.
Quel che prima ti chieggio, è che i tuoi carmi
S'odan per la tua lingua, e non che in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti: e più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
Dal Febeo nume, per di sotto trarsi

A sì gran salma, quasi poltra e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando e mugolando andava.
Ma com' più si scotea, più dal gran Dio
Era affrenata, e le rabbiose labbia,
E l'efferato core al suo misterio
Più mansueto e più vinto rendea.
Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la sua risposta a l'aura:
82 Compiti son del mar tutti i pericoli;
Restan quei de la terra, che terribili
Saran veracemente e formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lavinio:
Di ciò t'affido. Ma ben tosto d'esservi
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.
Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
Altri Greci, altro Achille, che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
Allor più ti sarà, che supplichevole
Audrai d'Italia a quai non terre, o popoli
D'aita mendicando, e di sussidii?
E fian di tanto mal di nuovo origine
D'esterna moglie esterne sponsalizie.
Ma 'l tuò cor non paventi, anzi con l'animo
Supera le fatiche, e gl' infortunii;
Chè tua salute ancor da terra Argolica
(Quel che men credi) avrà lume, e principio.
Questi intricati e spaventosi detti
98 Dal più reposto loco alto mugghiando,
La Cumea profetessa empiea lo speco
D'orribil tuoni: e come il suo furore
Era da Febo raffrenato, o spinto,
O dal suo raggio avea barbaglio, o lume;

Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
Poichè la furia, e la rabbiosa bocca
Quetossi; Enea ricominciando disse:
Vergine, a me nulla si mostra omai
Faccia nè di fatica, nè d'affanno, 104
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m'è predetto; e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggo
(Poscia che qui si dice esser l'intrata
De' regni inferni, e d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre; e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco, e da mill' armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle; ed ei scorta e compagno
Del mio vïaggio e del mio esiglio, meco
I periglj, i disagj, e le tempeste
Del mar, del cielo, e de l'età soffrendo,
Veglio, debile, e stanco, ha me seguito;
Ed egli stesso m'ha nel sonno imposto,
Che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
E del padre, e del figlio; ed ambi insieme 117
Come puoi, (chè puoi tutto) or ne congiungi:
Ch' Ecate non indarno a queste selve
T'ha d'Averno preposta. Il Tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L'amata donna. Nè potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando irvi, e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi

Il grande Alcide; ed ancor io dal cielo
Traggo principio, e son da Giove anch' io.
Così pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare, allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea germe del cielo,
125 Lo scender ne l'Averno è cosa agevole;
Chè notte e dì ne sta l'entrata aperta:
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica, e qui l'opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi,
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato,
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l'infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige,
E due volte l'abisso, e soffrir osi
Un così grave affanno; odi che prima
Oprar convienti. È ne la selva opaca
Tra valli oscure, e dense ombre riposto
E ne l'arbore stesso un lento ramo
Con foglie d'oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede; e svelto l'uno,
Tosto l'altro risorge, e parimente
Ha la sua verga, e le sue chiome d'oro.
144 Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il Fato. In altra guisa
Nè con man, nè con ferro, nè con altra

Umana forza mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi, e la risposta attendi)
Giace, lasso! d'un tuo, che tu non sai,
Disanimato e non sepolto un corpo,
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio e sepolcro
Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e'n cotal guisa
Vedrai gli Elisj campi, e i Stigj regni,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte 154
Non è concesso: e qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando afflitto e mesto
Da l'antro uscìo, tra se stesso volgendo
L'oscure profezie. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea pensieri, e passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse; allor che giunti
Nel secco lito in su l'arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto;
Miseno il figlio d'Eolo, che araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte, e Bellona.
Era costui del grand' Ettor compagno,
E de' più segnalati intorno a lui,
Combattendo or la tromba, ed or la lancia
Adoperava; e poi che 'l fiero Achille
Ettore ancise, come ardito e fido
Seguì l'arme d'Enea; chè non fu punto 171
Inferïore a lui. Stava sul mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch'aschio sentinne e sdegno,
(Se creder dessi) insidïosamente

Tratto giù da lo scoglio, ov'era assiso,
Fu ne l'onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto,
Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più de gli altri Enea. Poscia seguendo
176 Quel, ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'esequie. Entrâr nel bosco
Di fere antico albergo; ed elci, ed orni,
E frassini atterrando, alzâr gli altari,
Poser la tomba, fabbricâr la pira,
E la spinsero al cielo. Il Frigio Duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l'opra
Esortava i compagni; e fra se stesso
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,
Così pregava: O se quel ramo d'oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n'ha la Sibilla (oimè!) pur troppo
Di te, Miseno, annunziato il vero.
Ciò disse appena; ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch'avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggere
De la sua madre, e lieto orando: O (disse)
193 Siatemi guide voi materni augelli,
S'a ciò sentier si trova. Ite per l'aura
Drizzando il nostro corso, ov'è de l'ombra
Del prezïoso arbusto il bosco opaco:
E tu, madre benigna, in si dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano,
Giunsero ove d'Averno era la bocca,

E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratto l'ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posâr sopra a la gemella pianta;
Indi tra frondi e frondi il color d'oro,
Che diverso dal verde uscia raggiando, 204
Di tremulo splendor l'aura percosse.
Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verdi le frondi, e gialli i pomi,
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l'oro avviticchiato a l'elce,
Ond' era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l'aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio diellì,
E disioso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco
A l'indovina Vergine lo trasse.
Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'esequie al suo cenere estremo;
E primamente la gran pira estrutta
Di pingui tede, e di squarciati roveri
V'alzâr cataste: di funeste frondi
D'atri cipressi ornâr la fronte e i lati;
E piântar ne la cima armi e trofei. 216
Parte di loro al fuoco, e parte a l'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.
Poichè fu pianto in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti e più graditi arnesi
Gli feron fregj, e mostre, e monti intorno;
Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro a gli omeri addossârsi;

Altri, com' è de' più stretti congiunti
Antica usanza, volti i volti indietro
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d' incenso, e di liquori,
E di cibi e di vasi ancor con essi,
Sì come è l'uso antico, entro gittârvi.
Poichè cessâr le fiamme, e 'nceneríssi
Il rogo e 'l corpo; le reliquie e l'ossa
Furon da Corineo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse,
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corineo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni,
229 Li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.
Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l'armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d'Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.
Ciò finito, a finir quel che gli impose
La Profetessa, incontinente mosse.
Era un' atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia:
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscia de la sua bocca a l'aura un fiato,
240 Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da' Greci poi si disse Averno.
Qui pria quattro giovenchi Enea condotti
Di negro tergo, la Sibilla in fronte

Riversò lor di vin le tazze intere,
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggior il ciuffo svelto,
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
De l'Erebo, e del ciel Nome possente;
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte,
Che de le Furie è madre, ed a la Terra,
Ch'è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un'agna, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse.
Poscia a l'imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra a le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere consperse.

Ed ecco a l'apparir del primo sole
Mugghiò la terra, si crollaro i monti,
Si sgominâr le selve, urlâr le Furie
Al venir de la Dea. Via, via profani,
Gridò la Profetessa: itene lunge
Dal bosco tutto, e tu meco te n'entra,
E la tua spada impugna. Or d'uopo, Enea,
Fa d'animo e di cor costante e fermo.
Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch'adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.

O Dii, che sopra l'alme imperio avete,
O tacit'ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a'vivi
Quel ch'ho de' morti udito. Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e voti

Regni di Dite; e sol d'errori e d'ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno vïaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta,
E la grand' ombra del terrestre globo
Priva di luce e di color le cose.
Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e 'l duro Affanno,
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch' è freno al bene;
L'altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Havvi de' cor non sani
Le non sincere Gioje. Havvi la guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si dice,
Che s'annidano i Sogni, e ch' ogni fronda
V'ha la sua vana immago, e 'l suo fantasma.
Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Briareo di cento doppj:
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa: il gran serpe di Lerna
Con sette teste: con tre corpi umani
Erilo, e Gerïone; e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli, e cagne.

Qui preso Enea da subita paura
Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l'ombre; e se non ch'ombre, e vite
Vote de' corpi, e nude forme e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida;
Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vane cose ardir mostro e valore.
Quinci preser la via là 've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
Che bolle e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito. È guardïano,
E passeggiero a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta, ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L'affumicato legno, onde tragitta
Su l'altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forze,
Come Dio, vigoroso e verde è sempre.
A questa riva d'ogn' intorno ognora,
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A schiere si traean l'anime spente,
E de' figli anco innanzi a' padri estinti.
Non tante foglie ne l'estremo Autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d'alto mar calarsi a terra,
Quando il freddo li caccia a i liti aprichi;
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disio de l'altra ripa;
Ma 'l severo nocchiero, or questi or quelli

Scegliendo, o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e da l' arena.
Enea la moltitudine e 'l tumulto
Maravigliando: Ond' è, Vergine (disse)
Questo concorso al fiume; e qual disio
Mena quest' alme; e qual grazia, o divieto
319 Fa, che queste dan volta, e quelle approdano?
A ciò la Profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (che di ciò n' accerta
Il qui vederti) là Cocito stagna;
Quinci va Stige, la palude e 'l Nume,
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:
Quella turba, che passa, è de' sepolti:
Questa, che torna, è de' meschini estinti,
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe, e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent' anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l desiato stagno
Visitando sovente, infin ch' al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua,
332 Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno
Mesti, d' esequie privi e di sepolcro
Leucaspi, e 'l conduttor de' Licii Oronte,
Ambi Trojani, ambi dal vento insieme
Co i Licii tutti, e con l' intera nave
Nel mar sommersi: appresso Palinuro,
Il gran nocchier de la Trojana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
E le stelle mirando, in mar fu tratto.

A costui si rivolse; e poichè l' ebbe
Per entro una grand' ombra appena scorto,
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu de gli Dei, ch' a noi ti tolse,
Ed a l' onde ti diede? Or lo mi conta:
Chè deluso da Febo unqua non fui,
Se non se in te. Febo predisse pure, 343
Che tu nosco del mar securo e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,
E Dio del vero in tal guisa ne fronda?
Rispose Palinuro: Inclito Duce,
Nè l' oracol d' Apollo ha te deluso,
Nè l' ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Chè 'l temone, ond' io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch' in mar io caddi. Io giuro, Enea,
Per l' onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua del mio governo
Spogliata e del suo freno al mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correnzìa per l' ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena
Discoverta l' Italia, a poco a poco
M' accostava a la terra; e giunto omai
Così com' era ancor di veste grave,
E stanco, e molle con l' adunche mani 359
M' aggrappava a la ripa, e salvo fora;
Se non che ignara e fera gente incontro,
Com' a preda marina, mi si fece,
E col ferro m' ancise. Or lungo a i liti
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,
E scherzo a' flutti; ed io, signore invitto,
Per la superna luce, per quell' aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,

Per le speranze del tuo figlio Julo,
Priegoti a sovvenirmi, o che di terra
Mi copra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua Diva Madre; chè non senza
367 Nume divino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la Vergine rispose:
Ah Palinuro, e qual dirà follìa
A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige, e la severa foce
Trajettar de l' Eumenidi presumi?
Tu di qui torti a l' altra riva intendi
Senza commiato? Indarno, indarno speri,
Che per nostro pregar Fato si cangi.
Ma con questo t' acqueta, e ti conforta
De l' infortunio tuo: chè quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace,
Da pestilenza e da prodigi astrette
Lo raccorranno, e con solenne rito
Gli faran sacrificj, esequie, e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
Lieto d' un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio il travagliato spirto
Restò contento ed appagato in parte.
Indi il cammin seguendo, a la riviera
S' approssimaro; e 'l passegger da lunge,
384 Poichè senza far motto entro a la selva
Passar gli vide, e 'ndirizzarsi al vado:
O là, ferma costì, (disse gridando)
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato

Ten vai sì baldanzoso, e dì costinci,
Dì chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni?
Chè notte solamente, e sonno, ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.
E s' Ercole, e Tesèo, e Piritoo
Già v' accettai, scorno e dolore io n' ebbi; 393
Chè l' un d' essi il tartarëo custode
Incatenovvi, e di sotto anco al seggio
Del proprio re tremante a l' aura il trasse;
E gli altri infin da maritale albergo
Rapir di Dite la regina osaro.
Nulla di queste insidie (gli rispose
La Profetessa) a macchinar si viene.
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventi il Can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre: eternamente latri
Ne l' antro suo: col suo marito e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre;
Chè di nulla cen cale. Enea Trojano
E questi di pietà famoso e d' armi,
Che per disio del padre infino al fondo
De l' Erebo descende; e se l' esempio
Di tanta carità non ti commove;
Questo almen riconosci; e fuor del seno
D' oro il tronco traendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse, e ne la ripa stette: 410
Indi, i banchi sgombrando, e 'l legno tutto,
L' anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,

E 'l grand' Enea v' accolse. Allor ben d'altro
Parve, che d' ombre carco; e sì com'era
Mal contesto e scommesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d' una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l' altra ripa, tra le canne e i gionchi
Sul palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e 'l bujo regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti,
418 Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico, e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l' antro abbandonato e vinto.
Cerbero addormentato, occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci e vagiti
426 Di pargoletti infanti, che dal latte,
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condannati, e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti e divisati i lochi.
Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,

E le lor colpe; e quale è questa, o quella,
Tal le dà sito, e le rauna, e parte.
Passan di mano in mano a quei, che feri
Incontro a se, la luce in odio avendo,
E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi:
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l Fato il niega, e nove volte intorno
Stige odïosa li ristringe, e fascia.
Quinci non lunge si distende un' ampia 439
Campagna, che del Pianto è nominata.
Per cui fra chiusi colli, e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L'alme, ch' ha feramente arse e consunte
Fiamma d' amor, ch' ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra, e Procri, ed Erifile
Infida moglie, e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio.
Vider Laodomia, Pasife, Evadne;
E Cenëo con esse, che di donna
In uomo, e d' uomo al fin cangiossi in donna.
Era con queste la Fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spazïando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l' ombre, qual chi vede, o crede
Veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro
La nova luna allor che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta;
E di dolcezza intenerito il core 453
Dolcemente mirolla, e pianse, e disse:
Dunque, Dido infelice, e fu pur vera
Quell' empia, che di te novella udii,

Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch' io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v' ha, donna, ti giuro,
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato. Fato celeste, imperio espresso
461 Fu del gran Giove, e quella stessa forza,
Che da l'eteria luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio
Cagion ti fosse, ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perchè fuggi? e cui?
Quest' è l' ultima volta, oimè! che 'l Fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia.
Così dicendo e lagrimando intanto
Placar tentava, o raddolcir quell' alma,
Ch' una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia o con gli occhi in terra,
O con gli omeri volta, a i detti suoi
Stette qual alpe a l' aura, o scoglio a l' onde.
Al fin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale,
E par cura accendea, si ricondusse:
474 Nè però men dolente, o mèn pietoso
Restonne il Teucro duce; anzi quant' oltre
Potè con gli occhj, e lungo spazio poi
Col pianto e co i sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal vïaggio
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore armata.
Qui 'l gran Tidèo; qui 'l gran figlio di Marte
Partenopèo; qui del famoso Adrasto

La pallid' ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Trojani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei gloriosi eroi
Tanto di sopra disiati, e pianti,
Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
I tre figli d' Antenore, il sacrato 483
A Cerere ministro Polibete,
E'l chiaro Idèo con l' armi anco e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d' averlo veduto eran contenti,
Che ciascun desiava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come, e d' onde, e perchè venne.
Ma de gli Argivi e le falangi e i duci,
Quand' egli apparve, e che tra lor ne l' ombre
I lampi folgorâr de l' armi sue,
Da gran timor furo assaliti; e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzâr le voci,
Che per tema sembrâr languide, e fioche.
Deïfobo di Prïamo il gran figlio
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchj, il naso, e'l volto
Lacerato, incischiato, e monco tutto. 496
Per temenza il meschino, e per vergogna
D' esser veduto, con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo, e riparo:
Chè al fin lo riconobbe, e con l' usata
Domestichezza incontro gli si fece,
Così dicendo: Poderoso eroe,
Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo

Fu mai, chi tanto osò, cui si permise,
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte, che seguì l' orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi,
Che assaliti i nemici, e di lor fatta
Strage, che memorabile fia sempre,
Tra le caterve de' lor corpi estinti
Stanco via più che vinto al fin cadesti;
Ed allor io di Reto in su la riva
A l'ombra tua con le mie mani un voto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte;
506 E 'l nome, e l' armi tue riserba ancora
Il loco stesso Io te, dolce signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
Deïfobo rispose: Ogni pietoso,
Ogni onorato officio, Enea mio caro,
Ha l'amor tuo ver me compito a pieno:
Ma l'empio Fato mio, l'empia e malvagia
Argiva donna a tal m' ha qui condotto;
E tal di se lasciò memoria al mondo.
Ben ti ricorda (e ricordar ten dei)
Di quell' ultima notte, che sì lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto;
Quando il fatal cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno
D' armate schiere ne votò fin dentro
A l'alta rocca. Allora ella di Bacco
Fingendo il coro, e con le Frigie donne
Scorrendo in tresca, una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci.
519 Io dentro alla mia camera (infelice!)
Mi ritrovai sol quella notte, e stanco
Di tante, che n' avea con tanti affanni
Vegghiate avanti, un tal prendea riposo,

Che a morte più, che a sonno era simile.
Fece la buona moglie ogni arme in tanto
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo; indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v' accolse,
Così sperando un prezïoso dono
Fare al marito, e de' suoi falli antichi 526
Riportar venia. Che più dico? Basta
Ch' entrâr là 'v' io dormia; e con essi era
Per consultore Ulisse. O Dii, se giusto
È 'l priego mio, ricompensate voi
Di quest' opere i Greci; e tu, che vivo
Se' qui, dimmi a rincontro il caso, o 'l fato,
O l' errore, o 'l precetto de gli Dei,
O qual altra fortuna t' ha condotto,
Ove il Sol mai non entra, e bujo è sempre.
Così tra lor parlando, e rispondendo,
Avea già 'l sol del suo cerchio diurno
Varcato il mezzo, e l' avria forse intero;
Se non che la Sibilla rampognando
Così li fe' del breve tempo accorti:
Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l' ore. Ecco siam giunti al loco,
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta a la città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi;
Quest' altro a la sinistra a l' empio abisso
Ne guida, ov' hanno i rei supplizio eterno.
Il figlio a ciò di Prïamo soggiunse:
Non ti crucciare, o del gran Delio amica,
Ch' or or da voi mi tolgo, e mi ritiro
Ne le tenebre mie. Tu nostro onore 545
Vatten felice, già che scorto sei
Da miglior Fato; e meglio te n' avvenga.
Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse

Prima a sinistra, e sotto un' alta rupe
Vide un' ampia città, che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno:
Ed era il fiume il negro Flegetonte,
Ch'al Tartaro con suono e con rapina
L' onde seco traea, le fiamme, e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta,
Ch' ha la soglia, i pilastri, e le colonne
D' un tal diamante, che le forze umane,
Nè de gli stessi Dei romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
554 Tutta di ferro. A guardia de l' entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti, e di percosse,
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo:
Dimmi, Vergine (disse) e che delitti
Son qui puniti; e che pianti son questi?
Ed ella: Inclito sire, a nessun lece,
Che buono e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scellerata il piede:
Ma me di ciò, che dentro vi s' accoglie,
Ecate instrusse allor, ch' a i sacri boschi
564 Mi prepose d' Averno: e d' ogni pena,
E d' ogni colpa, e d' ogni loco appieno,
Quanto seco vi fui, notizia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo regno,
Là dov' egli ode, esamina, condanna,
E discopre i peccati, che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte:
Nè pria di Radamanto esce il precetto,

Che Tesifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l' una man la sferza impugna,
Ne l'altra ha serpi; ed ambe intorno arrosta,
E grida, e fere, e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l' esecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi,
Che faccia è quella, che di fuor le guarda,
Pensa qual a veder fia dentro un idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo, 576
Una vorago, che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo: e qui ne l'imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli.
Qui vedi ambi d' Alòo gli orrendi figli,
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vidivi l' orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Chè temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D' Elide, ov' è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S' attribuiva i sacrosanti onori.
Folle, che con le fiaccole, e co' bronzi, 589
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi, e i folgori imitava,
Ch' imitar non si ponno: e ben fu degno,

Ch' ei provasse per man del Padre eterno
D' altro fulmine il colpo e d' altro vampo
Che di tede e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quei de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
596 Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore,
Che con l'adunco rostro al cor d' intorno
Gli picchia, e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì, che 'l pasto eterno,
Ed eterna non sia la pena sua;
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,
Del suo proprio martir s'avanza e cresce;
E perchè sempre langua, unqua non more.
Di Lapiti a che parlo? D' Issïone,
Di Piritòo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un' atra selce pende,
Che grave e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Havvi la mensa d'oro
Con prezïosi cibi in regia guisa
Apparecchiati e proibiti insieme:
Chè la Fame infernal furia maggiore
Gli siede a canto; e com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle, e grida.
607 Quei, che son vissi a i lor fratelli amari;
Quei ch' han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i violenti;
Gl' infidi; i traditori in questo abisso
Han tutti i lor ridotti, e le lor pene.
E che pena, e che forma, e che fortuna
Di ciascun sia, non è d' uopo ch' io dica;

Ma chi sassi rivolgono, e chi volti
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente
Teseo infelice; e Flegia infelicissimo
Va tra l' ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi, che mirate 619
La pena mia. Non violate il giusto:
Riverite gli Dei. Tra questi tali
E chi vendè la Patria; chi la pose
Al giogo de' tiranni; chi per prezzo
Fece leggi, e disfece; chi da stupro
È di figlia macchiato, o di sirocchia:
Tutti, che brutte ed empie scelleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue;
E cento bocche, e voci anco di ferro
Non basterian per divisare i nomi,
E le forme de' vizj, e de le pene,
Ch' entro vi sono. Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto: Via (soggiunse) attendi
A l' impreso viaggio, e studia il passo;
Chè già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti, e sotto a quel grand' arco
La sacra porta, che 'l tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue lo spazio tutto,
Ch' era nel mezzo per sentiero opaco;
Tosto varcando, anzi a la porta furo. 633
Incontinente Enea l' intrata occupa;
Di viva acqua si spruzza; e 'l sacro ramo
A la regina de l' inferno affigge.
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
A l' amene verdure, a le giojose
Contrade de' felici e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra,

Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l suo sole, e le sue stelle anch' ella:
Qui se ne stan le fortunate genti;
Parte in su' prati, e parte in su l' arena
Scorrendo, lotteggiando, e varj giuochi
Di piacevol contesa esercitando:
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il Tracio Orfeo, ch' in lungo abito e sacro,
Or con le dita, ed or col plettro eburno,
Sette nervi diversi insieme uniti,
646 Tragge del muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l' antica e bella razza
Facea soggiorno. Quei famosi eroi,
Che in quei tempi migliori al mondo furo,
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troja fondatori e regi.
Veggon da lunge le vane arme e i carri
A lor d' intorno, e l' aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo: chè 'l diletto antico
E de l' armi, e de' carri, e de' cavalli
Gli segue anco sotterra: indi altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra
Convivando e cantando, sopra l' erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazïoso inonda.
E questi eran color, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei, che sacerdoti erano in vita
661 Castamente vissuti, e quei veraci,
E quei pii, ch' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l' arti, ond' è gentile il mondo e bello;

E quei, che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto.
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna, e colora.
A questi, ch' a la Vergine Sibilla
Fèr cerchio intorno, ed a Museo tra loro,
Che da gli omeri in su gli altri avanzava,
Diss' ella: Alme felici, e tu buon Vate,
Ditene in qual contrada, e'n qual magione
Qui tra voi si riposa il grande Anchise:
Chè lui cerchiamo, e sol per lui varcati
D' Erebo i fiumi e le caverne avemo:
A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi, che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l' amene rive
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemmo.
Ma se di ciò vi cale, itene meco
Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d' alto i luminosi campi,
Additò 'l calle, ed inviolli al piano.
Era per avventura in una valle
Anchise, che da' poggi era ricinta,
E di verde coverta. Ivi in disparte
De' suoi nipoti avea l' anime accolte,
Ch' a la vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna e mostra
Gli annoverava; esaminava i Fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini, e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto: a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi, e con le braccia

In atto d'accoglienza: O figlio (disse,
Dolcemente piangendo) io pur ti veggio.
Pur sei venuto. Ha pur la tua pietade
Superati i disagi, e la durezza
Di sì stranno viaggio. Ecco m'è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,
689 E sentirti, e parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse; e sol pensava al quando,
Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpj
E di mare e di terra io ti riveggio;
E quanto ebbi timor, che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
Ed egli a lui: la sconsolata immago;
Che m'è, padre, di te sovente apparsa
Per te, per te veder qua giù m'ha tratto:
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mar Tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi,
Che di vederti e di parlarti io goda.
698 Mentre così dicea, di largo pianto
Rigava il volto, e distendea le palme;
E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vote al petto.
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l'altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di queste era di Lete il rio,
Ch'ai dilettosi e fortunati campi
Corre davanti; e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch'intorno
A caterve aliando, ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,

Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando e per l'apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando:
O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente, e che mischia, e che bisbiglio? 711
L'anime, (gli rispose) a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze, e lunghi oblii
De l'altra vita; e questi io desiava,
Che tu vedessi, e che da me n' udissi
I nomi, e i gesti; onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioja avessi
De l'acquisto d'Italia. O padre adunque
(Soggiunse Enea) creder si dee, che l'alme,
Che son qui scarche, e libere, e felici,
Cerchin di novo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
E qual, misere loro! empio desire
Del lume di lassù tanto le invoglia?
Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio, ascolta
(E in tal guisa per ordine gli narra):
Primieramente il ciel, la terra, e 'l mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant' è, muove, nudrisce,
E regge un, che v'è dentro, o spirto, o mente,
O anima che sia de l'universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di se l'empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s'unisce. 727
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco, e dal ciel vigore e seme

Traggon, se non se quanto il pondo e'l gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene, e tarde; e quinci ancora
Avvien, che tema, e speme, e duolo, e gioja
Vivendo le conturba, e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere e ne l'ombra
734 Del mortal velo, a le bellezze eterne,
Non ergon gli occhi; ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nova guisa
Le tien contaminate, impure, e sozze.
Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varj modi
Punite e travagliate: altre ne l'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuna il genio, e'l fallo,
Tale è'l castigo; indi a venir n'è dato
743 Ne gli ampi Elisj campi; e poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che'l tempo a ciò prescritto
D'ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì, ch'a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest'alme tutte, poichè di mill'anni
Han volto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch'ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita, un'altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.

Ciò detto Anchise, a quelle genti in mezzo
Condusse il figlio e la Sibilla insieme;
E prese un colle, ove le schiere tutte,
Siccome ne venian di mano in mano,
Avea d'incontro, e le scorgea nel volto.
Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti, e quai nepoti
De la Dardania prole a nascer hanno;
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia; indi a te conte
Le tue fortune, e i tuoi Fati saranno. 759
Vedi colà quel giovinetto ardito,
Che su quell' asta pura il braccio appoggia?
Quegli a la luce è destinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio postumo a te già d'anni grave,
Ch'al fin da lei fuor de le selve addutto,
Re sarà d'Alba e de gli Albani regi
Autore e padre; e Silvii dal suo nome
Fian tutti i nostri, che da lui discesi
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
Proca è quei dopo lui, gloria e splendore
De la stirpe Trojana; e quegli è Capi;
E quegli è Numitore; e l'altro appresso
È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova;
E se fia mai, che 'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo a vederli. Appo costoro
Quei che son là di quercia inghirlandati,
Di Gabj, di Nomento, e di Fidene 762
Parte propagheranti il picciol regno;
Parte su' monti il tempio ti porranno
D'Inuo, e la terra, che da lui dirassi,

E Collazia, e Pomezia, e Bola, e Cora;
Chè questi nomi allor quei luoghi avranno,
Ch' or ne son senza. In compagnia de l'avo
Romolo sè ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d' Assaraco un rampollo.
778 Vedil colà, ch'ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal, che il padre stesso
Già par ch' in cielo e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand' eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspicj
Avrà l'inclita Roma, quella Roma,
Che sette monti entro al suo cerchio accolti,
Tanto si stenderà, che fia con l' armi
Uguale al mondo, e con le menti al cielo;
Roma di così prodi e chiari figli
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa,
E di torri altamente incoronata
Va per la Frigia gloriosa e lieta,
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno,
Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.
Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar la tua gente e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Julo, a cui già s'apre il cielo.
790 Questi, questi è colui, che tante volte
T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di Divo padre figlio, e Divo anch'egli.
Per lui risorgerà quel secol d' oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe 'l Lazio sì bello, e 'l mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti, ed oltre a gl' Indi
Imperera fin dove il sole e l'anno
Non giunge, e più non va se non s'arretra:

Trapasserà di là dal Mauro Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i Caspii regni,
La Meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo,
Tremar già veggio, e star pensoso e mesto,
Tanto del mondo il gloriöso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna e d'Erimanto i mostri ancise;
Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi,
E nel trionfo suo di viti e pampini
A le Tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi, che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme, e d' ardimento
Di far d' Ausonia il desiato acquisto?
Ma chi fia questi, che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d' olivo,
Con quelle bende, e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta, e canuta
Mi sembra, ed è di Roma il santo rege,
Che dal picciolo Curi a grande impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo,
Che cerimonie introdurravvi e leggi.
A lui Tullo vien dopo il forte e saggio,
Ch' a i dismessi trionfi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa e mite
Un' altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell' altro, che lo segue appresso,
Che d' onor troppo, e del favor del volgo
Di già si mostra ambiziöso e vago.
Or vedi là (se di vederli agogni)
Anco i Tarquinj regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro

Bruto Consol primiero, e quei suoi fasci
818 E quelle accette ond' ei padre crudele,
De la Patria buon figlio, i figli suoi
Per l'altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui, che che dopoi
Da la posterità se ne favelle;
Vince il pubblico amore, e 'l gran desio
D' umana lode in lui l' affetto interno
De la natura, e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decj, i Drusi,
Il severo Torquato, e 'l buon Camillo;
L' uno, che tien già la secure in mano,
E l' altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista
Gir di pari e d' accordo, oh se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra, e quale,
Con che strage di genti, e con che forze
Faran tra loro! Il suocero da l' alpi
E da l' occaso, il genero da l' Orto
Verrà l'un contra l'altro. Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la patria vostra; e tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue astienti
834 Da tanta ferità; perdona il primo,
E gitta l'armi in terra. Ecco chi vince
Corinto e 'l popol greco, e 'n Campidoglio
Trionfando ne saglie. Ecco chi d' Argo,
E di Micena ancor le torri abbatte,
E chi Pirro debella, e 'l seme estingue
Del bellicoso Achille: alta vendetta,
Che ben de gli avi ricompensa i danni,
E 'l tempio violato di Minerva.

Dove lass'io te, gran Catone, e Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra 841
Ambedue Scipïoni, ambi Africani,
Strage l'un di Cartago, e l'altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano,
Ch'è di bifolco al grande impero assunto?
Dove restano i Fabj? Eccone un solo
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto;
Avvivino i colori, e i bronzi, e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin con l'astrolabio, e col quadrante
Meglio del ciel le stelle, e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti; accor gli umili;
Debellare i superbi. In questa guisa
Parlava il santo veglio, ed essi attenti 853
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello;
Mira come se n'entra adorno e carco
D'opime spoglie, e quanto a gli altri avanza:
Quest'è quel generoso, ch'a grand'uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del Gallico duce i fregj e l'armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea, ch'un giovinetto a pari
Gli si traea, ch'era d'arnesi e d'armi,
E via più di beltà vago e lucente;
Se non che poco lieta avea la fronte,
E chino il viso; onde rivolto al padre:

E chi (disse) è costui che l' accompagna?
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio,
E che mischia ha d' intorno? O quale e quanto
Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
D' atra notte girar di sopra un nembo.
867 Anchise lagrimando gli rispose:
Amaro desiderio il cor ti tocca,
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce appena
Verrà, che ne fia tolto: O Dii superni,
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor, che in sul fiorir preciso
Ne sia sì vago e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre
Pompa ne vedrà Roma, e 'l Marzio campo!
Qual, Tiberino padre, a la tua riva
Nova se n' ergerà funesta mole!
Germe non sorgerà del seme d' Ilio
Più di questo gradito, nè che tanto
De' Latini avi suoi la speme estolla:
Nè la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più si pregi e più si vanti.
O pietà non più vista, o fede antica,
O virtù senza pari! e qual ne l'armi
Sarà? Chi sosterrà l' incontro suo
Pedone, o cavalier, ch' armato in giostra,
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo! Così morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore, e come tu, Marcello,
883 Non men de l' altro eroïca virtute,
E più splendore e più fortuna avresti.
Datemi a piene mani, ond' io di gigli,
E di purpurei fiori un nembo sparga;

Chè se ben contra al già fisso destino
M' adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra d' un tanto mio nipote onori.
Dopo ciò detto, per gli aerei campi
Vagando a parte a parte, e l' ombre e i lochi
Gli mostrò, l' invaghì, tutto d' amore
De la futura gloria il cor gli accese;
Indi le guerre, e le fortune sue
D' Italia, di Laurento, e di Latino
La figlia, il regno, i popoli, e lo stato
Tutto gli rivelò. D' ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l' avesse)
Gli diè lume, e compenso. Escono i sogni
D' inferno per due porte; una è di corno;
L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri,
L' avorio i falsi; e per l' eburna Anchise
Diede (quando lor diè commiato al fine)
A la Sibilla, ed al suo figlio uscita.
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno; indi sciogliendo dritto
Lungo la riva il suo corso riprese;
E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,
L' afferrò, gittò l' ancore, e fermossi.

Fine del Libro Sesto.

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
ANNIBAL CARO

LIBRO SETTIMO.

Ed ancor tu, d' Enea fida nudrice
Cajeta, a i nostri liti eterna fama
Desti morendo; ed essi anco a te diero
Sede onorata, se d' onore a' morti
È d' aver l' ossa consecrate e 'l nome
Ne la famosa Esperia. Ebbe Cajeta
Dal suo pietoso alunno esequie e lutto,
E sepoltura alteramente eretta.
Indi già fatto il mar tranquillo e queto,
Spiegâr le vele a' venti, e i venti al corso
Eran secondi; e 'n sul calar del sole

La luna, che sorgea lucente e piena,
Chiare l'onde facea tremole e crespe.
Uscîr del porto; e pria rasero i liti,
Ove Circe del sol la ricca figlia
Gode felice, e mai sempre cantando 11
Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita,
E de la reggia, ove tessendo stassi
Le ricche tele, con l'arguto suono,
Che fan le spuole, e i pettini, e i telari,
E co' fuochi de' cedri e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio, e lume.
Quinci là verso il dì, lontano udissi
Ruggir lioni, urlar lupi, adirarsi,
E fremere, e grugnire orsi e cignali,
Ch' eran uomini in prima; e 'n queste forme
Da lei con erbe e con malìe cangiati
Giacean di ferri e di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incatenati, e chiusi:
E perchè ciò non avvenisse a i Teucri,
Che buoni erano e pii, da cotal porto,
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento e fuga
Tal, che fuor d' ogni rischio li condusse.
Già rosseggiava d' Orïente il balzo,
E nel suo carro d' ostro ornata e d' oro
L'Aurora si traea de l'onde fuori;
Quando subitamente ogni aura, ogni alito
Cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma
Sì, ch'a forza ne gìan de' remi appena. 27
Qui la terra mirando il padre Enea,
Vede un'ampia foresta, e dentro un fiume
Rapido, vorticoso, e queto insieme,
Che per l'amena selva, e per la bionda
Sua molta arena si devolve al mare.

Questo era il Tebro, il tanto desiato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere
Di più canori suoi palustri augelli.
Allor, via (dice a' suoi) volgete il corso,
Itene a riva; e tutti in un momento
Rivolti e giunti, de l'opaco fiume
Preser la foce, e lietamente entraro.
36 Porgimi, Erato, aita a dir quai regi,
Quai tempi, e quale stato avesse allora
L'antico Lazio, quando prima i Teucri
Con quest'armata a' suoi liti approdaro;
Ch' io dirò da principio le cagioni,
E gli accidenti, onde con essi a l'arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò stragi d'eserciti, e duelli
Di regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta anco l'Esperia in arme accolta.
Tu d'Elicona Dea, tu ciò mi detta;
Ch' altr'ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra ordisco. Era signore,
Quando ciò fu, di Lazio il re Latino;
Un re, che veglio e placido gran tempo
46 Avea 'l suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno e di Marica
Ninfa di Laürento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
Del suo regio legnaggio ultimo autore.
Non avea questo re stirpe virile,
Com'era il suo destino; e quella ch'ebbe,
Gli fu nel fior de' suoi verd'anni ancisa.
Sola d'un sangue tal, d'un tanto regno
Restava una sua figlia unica erede,
Che già d'anni matura, e di bellezza

Più d' ogni altra famosa era da molti
Eroi del Lazio e de l' Ausonia tutta
Desiata e ricerca. Avanti a gli altri
La chiedea Turno; un giovine il più bello,
Il più possente, e di più chiara stirpe, 56
Che gli altri tutti; e più ch'a gli altri a lui,
Anzi a lui sol, la sua regina madre
Con mirabile affetto era inchinata:
Ma che sua sposa fosse, avverso Fato,
Varj portenti e spaventosi augurj
Facean contesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già di gran tempo consacrato e colto
Con molta riverenza era serbato.
Si dicea, che Latino esso re stesso
Nel designare i suoi primi edifizj,
Là 've trovollo, di sua mano a Febo
L' avea dicato; e ch' indi il nome diede
A' suoi Laurenti. A questo lauro in cima
Maravigliosamente di lontano
Romorreggiando a la sua vetta intorno
Venne d'api una nugola a posarsi;
E con l' ali e co' piè l' una con l' altra,
E tutte insieme aggraticciate e strette
Stier d' uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l'indovino interpretando: Io veggo
(Disse) venir da lunge un duce esterno,
Ed una gente, che d' un loco uscita
In un loco medesmo si rauna,
Ed altamente ivi s'alloga, e regna. 62
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando col suo padre a canto,
Ed a l' altar caste facelle offrendo;
Parve (nefanda vista!) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,

E che stridendo non pur l' oro ardesse
De le sue treccie, ma il suo regio arnese
E la corona stessa, che di gemme
Era fregiata; indi con roggio vampo,
76 Con nero fumo e con volumi attorti
S' avventasse d' intorno, e l' alta reggia
Tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro,
E di gran maraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean, che fama illustre,
E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.
A questi mostri attonito e confuso
Il re tosto a l' Oracolo di Fauno
Suo genitor ne l' alta Albunea selva
Per consiglio ricorse. È questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto,
E tutta Italia in ogni dubbio caso
Quindi certezza, aita, e 'ndrizzo attende.
E l' Oracolo è tale. Il Sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte
Si fa de l' immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s' adagia e dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simolacri e l' ombre
Di ciò ch' ivi si chiede; e varie voci
Ne sente, e con gli Dei parla, e con gl' Inferi.
In questa guisa il re Latino stesso
92 Al vaticinio del suo padre intento,
Cento pecore ancide, e i velli e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s' involve e corca;
Ed ecco un' alta repentina voce,
Che de la selva uscendo intuona, e dice:
Invan, figlio, procuri, invan t' immagini,

Che tua figlia s' ammogli a sposo Ausonio.
Vane, e nulle saran le sponsalizie,
Ch' or le prepari. Di lontano un genero
Venir ti veggio, per cui sopra a l'etera
Salirà 'l nostro nome; e i nostri posteri 98
Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano
D' ambi i lati circonda, e 'l sole illumina.
Questa risposta e questi avvertimenti,
Perchè di notte e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne,
In se stesso celati: anzi la fama,
Per le terre d' Ausonia gli spargea,
Quando la Frigia armata al Tebro aggiunse,
Enea col figlio, e co' suoi primi duci
A l' ombra d' un grande albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l' erba agiati; e come avviso
Creder si dee che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande; e quelle poche
Gran forme di focacce, e di farrate
In vece avean di tavole, e di quadre,
E la terra medesma e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle, e nappi.
Altro per avventura allor non v' era
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora: O (disse Julo)
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
E rise, e tacque. A questa voce Enea,
Sì come a fin de le fatiche loro, 117
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse: O da' Fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro: e voi ringrazio
Santi Numi di Troja, amiche e fide

Scorte de gli error miei. Questa è la patria,
Quest' è l' albergo nostro, e questo è 'l seguo,
Che 'l mio padre lasciommi (or mi ricordo
De gli occulti miei Fati): Allor (dicendo)
124 Che sarai figlio in peregrina terra
Da fame a manducar le mense astretto;
Fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame,
Ultimo rischio, ad ultimar prescritto
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via dimane a l' apparir del sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti giojosamente investighiamo,
Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, e dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea; faccinsi preci
Al padre Anchise; e sian le mense tutte
Di vin piene, e di tazze: e ciò dicendo,
Di frondi s' inghirlanda; e del paese
Il genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue Ninfe,
E 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,
E de la Notte le sorgenti stelle,
E Giove Idèo, e d' Ida la gran madre,
139 E la madre di lui dal cielo invoca,
E da l' Erebo il padre; e qui di lampi
Cinto di luce e d' oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove a ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le squadre Trojane un lieto grido:
Ch' era già il tempo di fondar venuto
Le desiate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinnovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere
Lietamente si diero. Il dì seguente

Nel sorger de l'aurora uscîr diversi
A spiar del paese, che contrade,
E che liti eran quelli, e di che genti.
Trovâr che di Numico era lo stagno,
E che 'l fiume era il Tebro, e la cittade
Da' feroci Latini era abitata.
Allor d' Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i più scelti oratori
D' oliva incoronati al re destina
Con doni, con avvisi, e con richieste 154
D' amicizia, di comodi, e di pace.
Questi il vïaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio, ed egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento,
Di picciol fosso la muraglia insolca;
E 'n sembianza di campo e di fortezza,
D' argini lo circonda e di steccato.
Seguon gl' imbasciatori, e già da presso
La città, l' alte torri, e i gran palagi
Scoprono de' Latini; anzi a le mura
Veggono il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli, e su' carri esercitarsi,
Lotteggiar, tirar d' arco, avventar pali,
E cotali altre oprar contese e prove
Di corso, d' attitudine, e di forza.
Tosto che compariscono, un messaggio
Quindi si spicca in fretta, e precorrendo,
Riporta al vecchio re, che nova gente
Di gran sembiante e d' abito straniero
Vien dal mare a sua corte. Il Re comanda, 162
Che siano ammessi; e ne l'antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.
Era la corte un ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto
In cima a la città sublime albergo.

Pico di Laürento il vecchio rege
L'avea fondata. Era d'oscure selve,
Era de' Numi de' primi avi suoi
Sovra d'ogni altra veneranda e sacra.
172 Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
S'investivano i regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' padri i pubblici conviti
De l'occiso ariete. Avea d'antico
Cedro nel primo entrar un dietro a l'altro
De' suoi grand' avi i simolacri eretti.
Italo v'era, e 'l buon padre Sabino;
Saturno con la vite, e con la falce;
Giano con le due teste, e gli altri regi
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a lor la patria avari.
Pendean da le pareti e da' pilastri
Un gran numero d'armi, e d'altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d'intorno
Carri, trofei, catene, elmi, e cimieri,
E securi, e corazze, e scudi, e lance,
E rostri di navilj, e ferri, e sbarre
Di fracassate porte erano affisse.
In abito succinto, e con la verga,
187 Che fu poi di Quirino, e con l'ancile
Ne la sinistra, esso re Pico assiso
V'era pria cavaliero, e poscia augello:
Ch'in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante; e gli suoi regj fregi
Gli converse in colori, e 'l manto in ali.
In questo tempio sovra al seggio agiato
De' suoi maggiori, a se Latino i Teucri
Chiamar si fece; e dolcemente in prima
Così parlò: Dite Trojani amici,
A che venite? che venite in luogo,

Ch' ha di Troja e di voi contezza a pieno.
Siatevi o per errore, o per tempesta,
O per bisogno a questi liti addotti,
Come a gente di mar sovente avviene;
Ch'a buon fiume, a buon porto, a buon ospizio 200
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali e buoni,
Non per forza, o per leggi, ma per uso,
E per natura; e del buon vecchio Dio
Seguitiam l'orme, e de' suoi tempi d'oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt' anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir, che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la Tracia Samo,
Ch' or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito usciò Dardano vostro,
Ch' or fatto è Dio, e tra' Celesti in cielo
D' oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E quà giù tra' mortali altari e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilionèo così rispose:
Alto signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n' have, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati, e privi
D'un regno de' maggiori e de' più chiari, 217
Ch' unqua vedesse d' oriente il sole.
Da Dardano, e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel Trojano Enea,
Ch'a te ne manda. La tempesta, i Fati,
E la ruina, che ne' campi Idei

Venne di Grecia, onde l' Europa, e l' Asia,
E 'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l' udisse? o che da l'acque
225 De l' estremo Oceàno, o che dal foco
De la torrida Zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a se diluvio e moto,
Che scosse, ed allagò la terra tutta.
Da indi in qua dispersi, e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito, che n' accolga
Non da nemici, un poco d'acqua, e d'aura
(Lasso!) quel ch'ogn'uom'ha, cercando andiamo.
Non disutili (credo) e non indegni
Sarem del regno vostro: a voi non lieve
Ne verrà fama; e d'un tal merto tanto
Vi sarem grati, che l' Ausonia terra
Non mai si pentirà d'aver i figli
233 De la misera Troja in grembo accolti.
Io ti giuro, signor, per le fatiche,
Per gli Fati d' Enea, per la possente
Sua destra (già per fede, e per valore
Famosa al mondo) che da molte genti
Molte fiate (e ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi a te ci proferiamo,
E ti preghiamo) siam pregati noi,
E per compagni desiati e cerchi;
Ma da i Fati, signor, e da gli Dei
Siam qui mandati. Dardano qui nacque;
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo è, ch'a i Tirreni, al Tebro
Al fonte di Numico, a voi c' invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni
De l' andata fortuna e del suo amore

Il re nostro vi manda, che dal foco
Son de la patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo gran padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa,
Quando era in soglio, il gran Priamo avea.
Questo è lo scettro: questa è la tïara,
Sacro suo portamento; e queste vesti
Son de le donne d'Ilio opre e fatiche
Al dir d'Ilionèo stava Latino
Fisso col volto a terra immoto e saldo, 249
Come in astratto, e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar non tanto
Il dipint'ostro, e gli altri regj arnesi,
Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e 'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno; e 'n se stesso raccolto:
Questi è certo (dicea) quei, che da' Fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia,
Del mio regno partecipe e consorte.
Questi è, da cui verrà l' egregia stirpe,
Che col valor farassi e con le forze
Soggetto e tributario il mondo tutto.
Ed al fin lieto: O (disse) eterni Dei,
Secondate voi stessi i vostri augurj,
E i pensier miei. Da me, Trojani, avrete
Tutto che desiate; e i vostri doni
Gradisco, e pregio; e mentre re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo
Cortesemente accolti, e 'l seggio, e i campi,
E ciò ch' è d' uopo, come a Troja foste,
In copia avrete. Or s' ei tanto desìa
L' amistà nostra e 'l nostro ospizio, vegna
Egli in persona, e non abborra omai
Il nostro amico aspetto. Arra e certezza 265

Ne fia di pace il convenir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l'altra parte a mio nome gli dite,
Quel ch' io dirovvi. Io senza più mi trovo
Una mia figlia. A questa il mio paterno
Oracolo, e del ciel molti prodigj
Vietan, ch' io dia marito altro ch' esterno.
D' esterna parte (tal d' Italia è 'l Fato)
Un genero dal ciel mi si promette:
Per la cui stirpe il mio nome e 'l mio sangue
Ergerassi a le stelle. Or se del vero
Punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso,
Cred'io, che 'l Fato accenna, e 'l credo, e 'l bramo.
Ciò detto, de' trecento, che mai sempre
274 A' suoi presepj avea nitidi e pronti
Destrier di fazïone e di rispetto,
Per gli cento orator, cento n' elegge,
Ch' avean le lor coverte, e i lor girelli,
Le pettiere, e le briglie in varie guise
D' ostro e di seta ricamati e d' oro,
E d' or le ghiere, e d' or le borchie, e i freni.
Al Trojan duce assente un carro invia
Con due corsier, ch' eran di quei del Sole
Generosi bastardi, e vampa e foco
Sbruffavan per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor, ch' a l' incantate sue giumente
Eto, e Piroo furtivamente impose.
Tali in su tai cavalli alteramente
Tornando i Teucri al Teucro duce, allegre
Portâr novelle, e parentela, e pace.
Ed ecco, che di Grecia uscendo e d' Argo
L' empia moglie di Giove alto da terra
Sospesa infin dal Sicolo Pachino,
289 Vide i legni Trojani, e vide Enea

Con tutti i suoi, che lieto, e fuor del mare,
E secur de la terra incominciava
D' alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d' un altr' Ilio; e punta il cor di doglia
Squassando il capo: Ah (disse) a me pur troppo
Nimica razza! ha troppo a' fati miei
Fati de' Frigj avversi! E forse estinti
Fur ne' campi Sigei? Forse potuti
Si son prender già presi, ed arder arsi?
Per mezzo de le schiere e de gl' incendj 295
Han trovata la via. Stanca fia dunque
Questa mia Deïtà, quando ancor sazia
Non è de l' odio? e già s' è resa, quando
Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova,
Che sian del regno, e de la patria in bando?
Che mi val, ch' io mi sia con tutto il mare
A lor opposta? Ah! che del mar già tutte,
E del ciel contra lor le forze ho logre;
E che le Sirti, e che Scilla, e Cariddi
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desiata foce; e non han tema
Del mar più, nè di me. Marte poteo
Disfar la gente de' Lapiti immane;
Potè Diana aver da Giove in preda
Del suo disegno i Calidonj antichi,
Quando de' Calidonj, e de' Lapiti
Ver le pene era il fallo o nullo, o leve;
Ed io consorte del gran Giove e suora,
Misera, incontro a lor che non ho mosso?
Che di me non ho fatto? E pur son vinta.
Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio nume non può; perchè d' ognuno,
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se muover contra lui non posso il cielo,
Moverò l' Acheronte. Oh non per questo 312

Il Fato si distorna; ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlia e 'l regno.
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò (s'altro non posso) in tanto affare
315 Gara, indugio, e scompiglio: a strage, a morte,
Ad ogni strazio condurrò le genti
De l'un rege, e de l'altro; e questi avanzi
Faran primieramente i lor suggetti
De la lor amistà. Con questo in prima
Si sian suocero e genero. Di sangue
De' Trojani, e de' Rutcli dotata
N' andrai, regia donzella, al tuo marito;
E del tuo maritaggio e del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia.
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba a Troja incendio, qual Ciprigna
Avrà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest' altr' Ilio. Ciò dicendo, in terra
323 Discese irata, e da l'inferne grotte
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine,
Ogni empio officio, ogni mal'opra a core;
E tale un mostro in tanti e così fieri
Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto, e le tartareë sorelle
Sue stesse in odio ed in fastidio l' hanno.
Giunon le parla, e via più co' suoi detti
In tal guisa l'accende: O de la Notte
Possente figlia, io per mio proprio affetto,
Per onor del mio Nume, per salvezza
De la mia fama un tuo servigio agogno.

Adoprati per me, che mal mio grado
Questo Trojano Enea del re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s' annidi.
Tu puoi (volendo) armar l' un contra l'altro 334
I concordi fratelli; odj e zizzanie
Seminar tra' congiunti; e per le case
Con mill' arti nocendo, in mille guise
Infra' mortali indur morti e ruine.
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze
Tutt'a quest' opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace; infiamma i cori a l' armi:
Arme ognun brami; ognun le gridi, e prenda.
Di serpi, e di Gorgoneï veneni
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento, e per la corte
De la regina Amata entro la soglia
Insidïosamente si nascose.
Era allor la regina, come donna,
E come madre dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta e conturbata; quando Aletto
Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri
Sossopra rivoltar la reggia tutta,
De' suoi cerulei crini un angue in seno
Le avventò sì, che l' entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna e 'l petto
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco
Col suo vipereo fiato un non sentito 350
Furor le spira; or le si fa monile
Attortigliato al collo; or lunga benda
Le pende da le tempie, or quasi un nastro
L' annoda il crine. Al fin lubrico errando,
Per ogni membro le s' avvolge, e serpe.

Ma fin che prima andò languido e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finchè il suo foco penetrando a l'ossa
Non avea tutto ancor l' animo acceso;
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia, e sovra le sue nozze,
Con tal queto rammarco si dolea:
Adunque si darà Lavinia mia
A Trojani, a banditi? E tu suo padre,
360 Tu così la collòchi; e non t' incresce
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch'al primo vento, ch' a' suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido
Fuggitivo ladrone abbandonata,
Del mar vedrolla e de'corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Trojano anch' egli? Ah dov' è, sire;
Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi; quella promessa,
Che s' è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d' esterna gente
Genero ne si dee; se fisso e saldo
367 È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo ch' ogni terra, ch' al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penso
Che l' Oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino
Ognor più duro; e la regina intanto

Più dal veleno era del serpe infetta,
E gia tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta, e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi,
A gridar fra le genti, e fuor d'ogni uso 377
A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato paleo, ch'a salti, a scosse,
Ed a suon di guinzagli roteando,
E ronzando s'aggira e si travolve,
Quando con meraviglia e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,
E gli dan co' flagelli animo e forza;
Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
Suoi popoli vagando insana andava
La regina infelice; e quel che poscia
Fu d'ardire e di scandalo maggiore,
Di Bacco simulando il Nume, e 'l coro
Per tor la figlia a i Teucri, e le sue nozze
Distornare, o 'ndugiare, a' monti ascesa
Ne le selve l'ascose: o Bacco, o Libero,
Gridando, Eüoè: questa mia vergine
Sola a te si convien, solo a te serbasi.
Ecco per te nel tuo coro s'esercita,
Per te prende i tuoi Tirsi, a te s'impampina,
A te la chioma sua nodrisce, e dedica.
Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme
Da furor tratte, e d'uno ardore accese 392
Saltan fuor de gli alberghi a la foresta;
Ed altre ignude i colli, e sciolte i crini,
D'irsute pelli involte, e d'aste armate,
Di tralci avviticchiate e di corimbi,
Orrende voci e tremoli ululati

Mandano a l'aura; e la regina in mezzo
A tutte l'altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l'imeneo
De la figlia e di Turno imita, e canta;
398 E con gli occhi di sangue e d'ira infetti
Al cielo ad or ad or la voce alzando:
Uditemi (dicea) madri di Lazio,
Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, se può la grazia
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch' ad ogni madre è d'infortunio;
Disvelatevi tutte, e scapigliatevi;
Eüoè, a questo sacrificio
Ne venite con me, meco ululatene.
Così da Bacco, e da le furie spinta
Ne gìa per selve e per deserti alpestri
La regina infelice; quando Aletto,
Ch' assai già disturbato avea il consiglio
Di re Latino e la sua reggia tutta,
Ratto su le fosc' ali a l'aura alzossi;
E là 've già d'Acrisio il seggio pose
L'avara figlia, ivi dal vento esposta
A l'orgoglioso Turno si rivolse.
Ardea fu quella terra allor nomata,
411 E d'Ardea il nome insino ad or le resta;
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno riposo; allor ch' Aletto
Vi giunse, e 'l torvo suo maligno aspetto
Con ciò ch' avea di furia, in senil forma
Cangiando, raggreppossi, incanutissi,
E di bende e d'olivo il crin velossi:
Calibe in tutto fessi, una vecchiona,
Ch' era sacerdotessa e guardïana
Del tempio di Giunone, e 'n cotal guisa

Si pose a lui d'avanti, e così disse:
Turno, adunque avrai tu sofferte indarno
Tante fatiche, e questi Frigj avranno
La tua sposa e 'l tuo regno? il re la figlia,
E la dote, ch'a te per gli tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie;
E de l'una e de l'altro erede e sposo
Fassi un esterno. O va così deluso,
E per ingrati la persona e l'alma 424
Inutilmente a tanti rischj esponi.
Va, fa strage de' Toschi. Va, difendi
I tuoi Latini, e 'n pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti
La gran Saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;
Preparati a la guerra; esci in campagna;
Assagli i Frigj, e snidagli dal fiume,
Ch'han di già preso, e i lor navilj incendi.
Dal ciel ti si comanda; e se Latino
A le promissïon non corrisponde,
Se Turno non accetta, e non gradisce
Nè per suo difensor, nè per suo genero;
Provi qual sia ne l'armi, e quel ch'importi
Averlo per nimico. Al cui parlare
Il giovine con beffe e con rampogne
Così rispose: Io non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi; e ben sentita
Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale
Più che non credi. Non però ne temo
Quel che tu ne vaneggi; e non m'ha Giuno 438
(Penso) in tanto dispregio e 'n tale obblio.
Ma tu da gli anni rimbambita e scema
Entri folle in pensier d'armi e di Stati,
Ch'a te non tocca. Quel ch'è tuo mestiero,
Governa i templi; attendi a i simolacri,

E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggar la cura è data.
Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì che d' ira avvampando, ella il suo volto
445 Riprese, e rincagnossi: ed ei ne gli occhi
Stupido ne rimase, e tremò tutto:
Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse. Indi le bieche luci
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com' era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso,
Lo risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverògli:
Or vedrai ben, se rimbambita e scema
Sono entrata in pensier d' armi e di Stati,
Ch' a me non tocchi; e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi: ch' a questo
Son dal Tartaro uscita; e guerra e morte
Meco ne porto. E ciò detto, avventògli
Tale una face e con tal fumo un foco,
Che fe' tenebre a gli occhi, e fiamme al core.
Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato
Si trovò per angoscia il corpo tutto;
E stordito sorgendo, arme d' intorno
Cercossi, armi gridò, d' ira s' accese,
D' empio disìo, di scellerata insania
Di scompigli, e di guerra. In quella guisa
462 Che con alto bollor risuona e gonfia
Un gran caldar, quand'ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l' onda più ferve, gorgogliando
Più rompe, più si volve, e spuma, e versa
E 'l suo negro vapore a l' aura esala:

Così Turno commosso, a muover gli altri
Si volge incontinente, e de' suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,
Ad altri l'apparecchio impon de l'arme,
Onde Italia difenda, onde i Trojani
Sian d'Italia cacciati; ed ei si vanta
Contra de' Teucri e contra de' Latini
Aver forze a bastanza: e ciò commesso,
E ne' suoi voti i suoi Numi invocati,
I Rutoli infra loro a gara armando, 471
S'esortavan l'un l'altro; e tutti insieme
Eran tratti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin era amabile e gentile)
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori,
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi e l'armi, in altra parte Aletto
Sen vola a' Teucri; e con nov' arte apposta
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo e 'nsidïando il bello Julo
Seguìa le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese
La virgo di Cocito, e per la traccia
Gli mise tutti; onde scopriro un cervo,
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, e d'ogni mal prima cagione.
Questo era un cervo mansueto e vago,
Già grande e di gran corna, che divelto
Da la sua madre, era nel gregge addotto 483
Di Tirro e de' suoi figli; ed era Tirro
Il custode maggior de' regj armenti,
E de' regj poderi; ed egli stesso
L'avea nudrito, e fatto umile e manso.
Silvia, una giovinetta sua figliuola

L'avea per suo trastullo; e con gran cura
Di fior l'inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d'intorno; e da lor tutti amava
Esser pasciuto, e vezzeggiato, e tocco.
Errava per le selve a suo diletto,
E da se stesso poi la sera a casa,
Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano
Lungo il fiume venìa tra l'ombre e l'onde,
Da la sete schermendosi e dal caldo;
Quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne
Gli s'avventaro: ed esso a farsi inteso
D'un tale onore e di tal preda acquisto,
Diede a l'arco di piglio, e saettollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano,
E spinse il dardo sì, ch'a pieno il colse
Ne l'un de' fianchi, e penetrògli a l'epa.
Ferito, insanguinato, e con lo strale
Il meschinello ne le coste infisso,
Al consueto albergo entro a i presepj
Mugghiando e lamentando si ritrasse:
Ch'un lamentarsi, un dimandar aita
D'uomo in guisa più tosto, che di fera,
Erano i mugghj, onde la casa empiea:
Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turba e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa
Di topi in guisa a razzolar la terra
In ogni tempo sì, che d'ogni lato
N'usciron d'improvviso, altri con pali,
E con forche, e con bronchi aguzzi al foco;
Altri con mazze nodorose e gravi;
E tutti con quell'armi, ch'a ciascuno

Fecer l'ira e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,
E per forza di cogni e di bipenne
L'avea tronca e squarciata: onde affannoso
Di sudor pieno fieramente ansando,
Con la stessa ch'avea secure in mano,
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L'infernal Dea, ch'a la veletta stava
Di tutto che seguìa, veduto il tempo
Accomodato al suo pensier malvagio; 511
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de' l'armi il pastorale accento.
La spaventosa voce, che n'uscìo,
Dal tartaro spiccossi; e pria le selve
Ne tremâr tutte; indi di mano in mano
Di Nemo udilla e di Diana il lago.
Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti, e tal l'udiro,
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, e verso quella parte,
Onde sentissi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d'armi rincontro,
Subitamente insieme s'adunaro.
Da l'altro lato i giovani Trojani
Al soccorso d'Ascanio in campo usciro,
Spiegâr le schiere, misersi in battaglia,
Vennero a l'armi, sì che non più zuffa
Sembrava di villani; e non più pali
Avean per armi, ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal Sol percossi
Per le campagne e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi: in quella guisa,
Che lieve al primo vento il mar s'increspa,
Poscia biancheggia, ondeggia, e gonfia, e frange, 528

E cresce intanto, che da l'imo fondo
Sorge fino a le stelle. Almone il primo
Figlio di Tirro primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse e de la voce e de la vita.
Caddero intorno a lui molt'altri corpi
Di buona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l'armi detesta, e per la pace
536 Or con questi, or con quelli si travaglia,
Galeso il vecchio, il più giusto e'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinqne armenti; e con ben cento aratri
Coltivava e pascea l'Ausonia terra.
Mentre così ne' campi si combatte
Con egual marte, Aletto già compita
La sua promessa, poich'a l'armi, al sangue,
Ed a le stragi era la guerra addotta;
Uscì del Lazio, e baldanzosa a l'aura
Levossi, ed a Giunon superba disse:
Eccoti l'arme, e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or dì, ch'amici,
Dì che confederati, e che parenti
Si sieno omai; poichè d'Ausonio sangue
Già sono i Teucri aspersi. Io, se più vuoi,
Più farò. Di rumori e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurrogli in ajuto: andrò per tutto
Destando amor di guerra; andrò spargendo
550 Per le campagne orror, furore, ed armi.
Assai (Giuno rispose) hai di terrore,
E di frode commesso: ha già la guerra
Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti
Le genti in campo, e l'armi in mano; e l'armi

Son già di sangue tinte; e 'l sangue è fresco.
Or queste sponsalizie e queste nozze
Comincino a godersi il re Latino,
E questo di Ciprigna egregio figlio.
Tu, perchè non consente il Padre eterno,
Ch' in questa eterea luce e sopra terra
Così licenzïosa te ne vada;
Torna a'tuoi chiostri; ed io, s'altro in ciò resta
Da finir, finirò. Ciò disse appena
La figlia di Saturno, che d' Aletto 560
Fischiâr le serpi, e dispiegârsi l' ali
Inver Cocito. È de l' Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d' Amsanto si dice: ha quinci e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume,
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E sì rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite esala.
In questa buca l' odïoso Nume
De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l' aura di sopra.

Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto; ed ecco dal conflitto
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone, e di Galeso,
Così com' eran sanguinosi e sozzi.
Gli mostrano: ne gridano: n' implorano
Da gli Dei, da Latino, e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno, e vendetta.
Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,
E detesta, e rimprovera, e spaventa:
Questi, questi (dicendo) son chiamati 578

A regnar ne l' Ausonia: a i Frigj, a i Frigj
Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.
Sopravvengono intanto i furïosi,
Che con le donne attonite scorrendo
Gian con Amata per le selve in tresca:
Chè grande era d' Amata in tutto il regno
La stima e 'l nome; e d' ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzj, contra i Fati
L' armi chiedendo e la non giusta guerra
584 Van di Latino a la magione intorno.
Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe, che nel mar fondata e salda
Nè per venti si crolla, nè per onde,
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli
Son di spuma coverti e d' alga in vano.
Ma poichè superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio, e che le cose
Givan di Turno e di Giunone a voto;
Molto pria con gli Dei, con le van' aure
Si protestò; poscia: Dal Fato (disse)
Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete; e tu fra gli altri,
Turno, tu pria n' avrai supplicio e morte,
E preci e voti a tempo ne farai,
Ch'a tempo non saranno. Io quanto a me
Già de' miei giorni e de la mia quiete
Son quasi in porto; e da voi sol m' è tolto
Morir felicemente; e qui si tacque,
E 'l governo depose, e ritirossi.
Era in Lazio un costume, che venuto
È poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d' Alba in Roma, ch'or del mondo è capo;
Che nel mover de l'armi ai Geti, a gl'Indi,
604 A gli Arabi, a gl' Ircani, a qual sia gente

Ch' elle sian mosse, sì com'ora a'Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne,
S'apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza,
Per la religïone, e per la tema
Del fiero Marte orribili e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro, e di metallo
Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano.
Ma quando per consiglio e per decreto
De' Padri si determina e s' approva,
Che si guerreggi; il Consolo egli stesso,
Sì come è l'uso, in abito e con pompa,
Ch' ha da' Gabini origine e da' Regi,
Solennemente le disferra, e l'apre;
Ed egli stesso al suon de le catene,
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona: guerra dopo lui
Grida la gioventù: guerra e battaglia
Suonan le trombe; ed è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D' annunziarla a i Teucri; a lui quest' atto
D'aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma 'l buon padre
Schivo di sì nefando ministero
S'astenne di toccarle, e gli occhi indietro
Volse per non vederle, e si nascose.
Ma per torre ogni indugio, un'altra volta
Ella stessa regina de' Celesti
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Spinse, disgangherò, ruppe, e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno
Sì, che l'aperse. Allor l'Ausonia tutta,
Ch' era dianzi pacifica e quieta,
S' accese in ogni parte; e qua pedoni,

Là cavalieri; a la campagna ognuno;
Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far chi con la cote, e chi con l'unto
627 Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.
Altri s'addestra a sventolar l'insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S'ode annitrir cavalli, e sonar tube.
Cinque grosse città con mille incudi
A fabbricare, a risarcir si danno
D'ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardea l'antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi e celate;
Là torcere e covrir targhe e pavesi;
Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze,
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d'acciar, fila d'argento.
Ogni bosco fa lance, ogni fucina
Disfa vomeri e marre, e spiedi e spade
Si forman da i bidenti e da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l'armi: e chi cavalli accoppia,
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo:
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ognuno a canto.
Or m'aprite Elicona, e di concerto
Meco il canto movete, alme Sorelle,
641 A dir quai Regi, e quai genti, e qual armi
Militassero allora, e di che forze,
E di quanto valore era in que tempi
La milizia d'Italia. A voi conviensi
Di raccontarlo, a cui conto e ricordo
De le cose e de' tempi è dato eterno:

A noi per tanti secoli rimasa
N'è di picciola fama un'aura a pena.
Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio il fiero
Del ciel dispregiatore e de gli Dei. 648
D'Etruria era signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
Da Turno in fuori, che l'Ausonia avesse:
Gran cavaliero, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava; e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d'Agillina, ne l'esiglio ancora
Indarno lo seguìa; degno che fosse
Ne l'imperio del padre. A questi dopo
Segue Aventino de l'invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittorïosi
Suoi corridori in campo appresentossi:
Avea nel suo cimiero e nel suo scudo
In memoria del padre un'idra cinta
Da cento serpi. D'Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d'Aventino era costui;
Chè con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò, quando di Spagna
Da Gerïone estinto a i campi venne
Di Laürento, e nel Tirreno fiume
Lavò d'Ibero il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntoni, 663
Di chiavarine, e di Savelli spiedi
Armate le sue schiere: ed egli a piedi
D'un cuojo di leon velluto ed irto
Vestìa gli omeri e'l dorso, e del suo ceffo,
Che quasi digrignando ignudi e bianchi

Mostrava i denti e l'una e l'altra gota,
Si copria 'l capo; e con tal fiera mostra
D'Ercole in guisa a corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli Argivi
670 Catillo, e Cora, e di Tiburte il terzo
Guidar le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l'ordinate schiere,
Due centauri sembravano a vedergli,
Che giù correndo da' nevosi gioghi
D'Omole e d'Otri, risonando fansi
Dar la via da' virgulti e da le selve.
Cecolo di Preneste il fondatore
Comparve anch'egli: un re, che da bambino
Fu tra l'agresti belve appo d'un foco
Trovato esposto; onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano figlio.
Avea costui de' rustici d'intorno
Una gran compagnia, ch'eran de l'alta
Preneste, de' sassosi Ernici monti,
De la Gabina Giuno, e d'Anïene,
E d'Amaseno, e de la ricca Anagni
Abitanti e cultori: e come gli altri,
Non erano in su' carri, o d'aste armati,
O di scudi coverti: una gran parte
Eran frombolatori, e spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi
Ne la sinistra, e cappelletti in testa
D'orridi lupi: il manco piè discalzo,
689 Il destro o d'uosa, o di corteccia involto.
Messapo venne poscia de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,
Contra al ferro fatato e contra al foco.
Questi subitamente armando spinse
Le genti sue per lunga pace imbelli.

Deviò da le nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte;
Armò Flavinio, e tutti che d'intorno
Ha di Cimini e la montagna e 'l lago,
E di Capena i boschi. Ivan del pari
In ordinanza, e del suo re cantando,
Come soglion talor da la pastura
Tornarsi in ver le rive a ciel sereno
I bianchi cigni, e le distese gole
Disnodar gorgheggiando, e far di tutti 699
Tale una melodìa, che di Caistro
Ne suona il fiume e d'Asia la palude.
Nè pur un si movea di tanta schiera
Da la sua fila, in ciò lo stuol sembrando
De' rochi augelli allor, che di passaggio
Vien d'alto mare, e come intera nube
A terra unitamente se ne cala.
Ecco di poi venir Clauso il Sabino,
Di quel vero Sabino antico sangue,
Ch'avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare e la famiglia,
E la tribù Romana allor, che Roma
Dessi a' Sabini in parte. Era con lui
La schiera d'Amiterno, e de' Quiriti
Di quelli antichi. Eravi 'l popol tutto
D'Ereto, di Mutisca, di Nomento,
E di Velino; e quei, che da l'alpestra
Tetrica, da Severo, da Casperia,
Da Foruli, e d'Imella eran venuti: 713
Quei, che bevean del Fabari e del Tebro:
Che da la fredda Norcia eran mandati;
Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
E tutti al fin, che nel cabrosi al mare
Bagna d'ambe le sponde Allia infelice.

Tanti flutti non fa di Libia il golfo,
Quando cade Orïon ne l' onde il verno;
Nè tante spiche hanno dal sole aduste
La state o d'Ermo, o de la Licia i campi,
721 Quante eran genti. Arme sonare e scudi
S' udian per tutto, e tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l' Ausonïa terra.
Quindi ne vien l' Agamennonio auriga
Aleso, del Trojan nome nimico;
Che di mille feroci nazïoni
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari,
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Massici colli, e parte de gli Aurunci,
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Saticoli, e degli Osci.
Questi per arme avean mazze, e lanciotti
Irti di molte punte, e di soatto
Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi
Traendo e ritraendo in molti modi
Continuati, e doppi; e pur con essi
Aveano e per ferire, e per coprirsi
Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa,
Ebalo, te n' andrai, del gran Telone
E de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio onorato. Di costui si dice.
Che non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando e i Teleboi,
735 Fe' d' esterni paesi ampio conquisto,
E fu re de' Sarrasti, e de le genti,
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne,
E de' campi fruttiferi d' Avella.
Mezze picche avean questi a la Tedesca

Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.
Calò di Nursa e de' suoi monti alpestri
Ufente, un condottier, ch'era in quei tempi
Di molta fama, e fortunato in arme.
Equicoli avea seco la più parte,
Orrida gente, per le selve avvezza
Cacciar le fere, adoperar la marra,
Arar con l'armi indosso, e tutti insieme 747
Viver di cacciaggioni e di rapine.
De la gente Marrubia un sacerdote
Venne fra gli altri; sacerdote insieme,
E capitan di genti ardito e forte.
Umbrone era il suo nome; Archippo il rege,
Che lo mandava. Di felice oliva
Avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.
Era gran ciurmatore, e con gl'incanti,
E col tatto ogni serpe addormentava:
De gl'idri, de le vipere, e de gli aspi
Placava l'ira, raddolciva il tosco,
E risanava i morsi. E non per tanto
Potè nè con incanti, nè con erbe
De' Marsi monti risanare il colpo
De la Dardania spada: onde il meschino
Ne fu da le foreste de l'Angizia,
Dal cristallino Fucino, e da gli altri
Laghi d'intorno desiato, e pianto.
Mandò la madre Aricia a questa guerra
Virbio, del casto Ippolito un figliuolo 762
Gentile e bello; e da le selve il trasse
D'Egeria, ove, d'Imeto in su la riva,
Più colta e più placabile è Diana:
Chè per fama d'Ippolito si dice,
Poscia che fu per froda e per disdegno

De l'iniqua madrigna al padre in ira,
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio e scempio ne fêro, egli di novo
Per virtù d'erbe e per pietà, che n' ebbe
769 La casta Dea, fu rivocato in vita.
Sdegnossi il Padre eterno, ch' un mortale
Fosse a morte ritolto; e l'inventore
Di cotal arte, che d' Apollo nacque,
Fulminando mandò ne' regni bui.
Ippolito da Trivia in parte occulta
Scevro da tutti a cura fu mandato
D'Egeria Ninfa, e ne la selva ascoso,
Là 've solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
D' un' altra vita; quinci è, che dal tempio,
E da le selve a Trivia consecrate
I cavalli han divieto: chè, lor colpa,
Fu 'l suo carro e 'l suo corpo al marin mostro,
E poscia a morte indegnamente esposto.
Il figlio, che pur Virbio era nomato,
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Esercitava; e 'n su 'l paterno carro
Arditamente a questa guerra uscìo,
Turno infra' primi, di persona e d'armi
783 Riguardevole e fiero, e sopra tutti
Con tutto 'l capo, in campo appresentossi.
Un elmo avea con tre cimieri in testa,
E suvvi una Chimera, che con tante
Bocche foco anelava, quante appena
Non apria Mongibello; e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di sangue avea.
Lo scudo era d' acciajo, e d' oro intorno
Tutto commesso, e d' or nel mezzo un' Io
Era scolpita, che già 'l manto e 'l ceffo,

Le setole e le corna avea di bue;
Memorabil soggetto! Eravi appresso
Argo, che la guardava: eravi il padre
Inaco, che chiamandola versava
Non men de gli occhi, che de l'urna un fiume. 792
Dopo Turno venìa di fanti un nembo,
Una ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani,
E Sacrani, e Labìci, che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numico,
E de' Rutuli colli, e del Circeo,
D'Ansure a Giove sacro, di Feronia
Diletta a Giuno, de la paludosa
Satura, e del gelato e scemo Ufente
Gran turba e di villani e d'aratori.
L'ultima a la rassegna vien Camilla,
Ch'era di Volsca gente una donzella
Non di conocchia, o di ricami esperta;
Ma d'armi, e di cavalli, e benchè virgo,
Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
Era fiera in battaglia, e lieve al corso,
Tanto che quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de l'ariste il sommo appena:
Non avrebbe per l'onde e per gli flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse,
Ma nè pur tinte. Per veder costei 811
Uscian de' tetti, empiean le strade e i campi
Le genti tutte; e i giovani, e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
Mirando e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava; come regiamente

D'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro;
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta; e con che grazia
1241 Se ne gìa d'arco, e di faretra armata.
817

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

D I

ANNIBAL CARO

LIBRO OTTAVO.

Poscia che di Laurento in su la rocca
Fe' Turno inalberar di guerra il segno,
E che guerra sonâr le roche trombe;
Spinti i carri, e i destrieri, e l' armi scosse
Di Marte al tempio; incontinente i cuori
Si turbâr tutti, e tutto 'l Lazio insieme
Con subito tumulto si restrinse.
Fremessi, congiurossi, rassettossi

Ognun ne l'arme. I tre gran condottieri
Messapo, Ufente, e l'empio de' celesti
6 Dispregiator Mezenzio usciro in prima.
Accolsero i sussidj: armâr gli agresti:
Spogliâr d'agricoltor le ville e i campi.
In Arpi a Diomede si destina
Venulo imbasciatore: e gli s'impone,
Che soccorso gli chiegga, e che gli esponga
Quanto ciò de l'Italia e del suo Stato
Torni a grand'uopo: con che gente Enea,
Con quale armata v'ha gia posto il piede,
E fermo il seggio, e rintegrato il culto
A i suoi vinti Penati: come aspira
A questo regno, e come anco per fato
E per retaggio del Dardanio seme
Lo si promette; che perciò da molti
È già seguito, e ch'ogni giorno avanza
E di forze, e di nome. Indi soggiunga:
Quel che 'l Duce de' Teucri in ciò disegni,
E che miri, e che tenti (se fortuna
Gli va seconda) a te via più ch'a Turno
Esser può manifesto, e ch'a Latino.
Questi andamenti e queste trame allora
Correan per Lazio, e lo scaltrito Eroe
Le sapea tutte: onde in un mare entrato
Di gran pensieri, or la sua mente a questo,
Or a quel rivolgendo in varie parti;
20 D'ogni cosa avea tema, e speme, e cura.
Così di chiaro umor pieno un gran vaso
Dal Sol percosso un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo, a volo
Manda i suoi raggi, e le parete e i palchi
E l'aura d'ogni intorno empie di luce.
Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria, e di terra

Altamente giacea nel sonno immerso;
Allor che 'l Padre Enea così com' era
Dal pensier de la guerra in ripa al Tebro 28
Già stanco e travagliato, addormentossi;
Ed ecco Tiberino il Dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava. Avea di pioppe ombra d'intorno;
Di sottil velo e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto, e i crini e 'l fronte avvolto
D'ombrosa canna. E de l'ameno fiume
Placido uscendo, a consolar lo prese
In cotal guisa: Enea stirpe divina,
Che Troja da' nemici ne riporti,
E la ravvivi, e la conservi eterna;
O da me, da' Laurenti, e da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso,
Questa è la casa tua: questo è secura-
Mente (non t'arrestare) il fatal seggio,
Che t'è promesso. Le minacce, o 'l grido
Non temer de la guerra. Ogni odio, ogni ira
Cessâr già de' Celesti: e perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi; ecco a la riva
Sei già del fiume, u' sotto a l'elce accolta
Sta la candida troja con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la tua sede. E questo è 'l fine
De' tuoi travagli: onde il tuo figlio Ascanio 46
Dopo trent'anni il memorabil Regno
Fonderà d'Alba, che così nomata
Fia dal candore, e dal felice incontro
Di questa fera: e tutto adempirassi,
Ch'io ti predico, e t'è predetto avanti.
Or brevemente quel ch'oprar convienti
Per uscir glorïoso e vincitore

Di questa guerra, ascolta. È di qui lunge
Non molto Evandro, un Re che de l'Arcadia
È qua venuto; e sopra a questi monti
Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco, da Pallante suo bisavo,
È stato Pallantèo da lui nomato:
Ed essi perchè son nel Lazio esterni,
55 Son nemici a' Latini, ed han con loro
Perpetua guerra. A te fa di mestiero
Con lor confederarti, e per compagni
A questa impresa avergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro a l'acqua a la magione
D'Evandro agevolmente condurrotti.
Destati, de la Dea pregiato figlio;
E come pria cader vedrai le stelle;
Porgi solennemente a la gran Giuno
Preghiere e voti: e supplicando vinci
De l'inimica Dea l'ira, e l'orgoglio;
Ed a me, poi che vincitor sarai,
Paga il dovuto onore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che qual tu vedi, ondoso
Rado queste mie rive, e fendo i campi
De la fertile Ausonia, al ciel amico
Sovr'ogni fiume. Quel, che qui m'è dato,
È l mio seggio maggiore; e fia che poscia
Sovr'ogn'altra cittade il capo estolla.
Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno
66 Si scosse; il giorno aprissi: ed ei col Sole
Sorgendo insieme, al suo nascente raggio
Si volse umile; e con le cave palme
De l'onda si spruzzò del fiume, e disse:
Ninfe Laurenti, Ninfe, ond'hanno i fiumi
L'umore, e'l corso; e tu con l'onde tue,
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date ricetto, e da' perigli omai

Lo liberate: ed io da qual sia fonte,
Che sgorghi, in qual sii riva, in qual sii foce
(Poichè tanta di me pietà ti stringe) 74
Sempre t'onorerò, sempre di doni
Ti sarò largo. O de l'Esperid' onde
Superbo regnatore, amico e mite
Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani.
Così dicendo, de'suoi legni elegge
I due migliori, e gli correda, e gli arma
Di tutto punto. Ed ecco d'improvviso
(Mirabil mostro!) de la selva uscita
Una candida scrofa, col suo parto
Di candor pari, sopra l'erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso Eroe col gregge tutto
A l'altar la condusse: e poichè sacra
L'ebbe al gran nume tuo, massima Giuno,
A te l'uccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato e gonfio
Ch'egli era, si rendè tranquillo e queto
Sì, che senza rumore e quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come piana
Palude adeguò l'onde, e tolse a' remi 88
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il cammin preso, i ben unti e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com'a seconda; sì che l'onde stesse
Stavan meravigliose, e i boschi intorno
Non soliti a veder l'armi, e gli scudi,
E i dipinti navili, che da lunge
Facean novella e peregrina mostra.
Se ne van notte e giorno remigando
Di tutta forza, e i seni e le rivolte
Varcan di mano in mano, ora a l'aperto,
Or tra le macchie occulti, e via volando

Segan l'onde, e le selve. Era il Sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro
97 Da lunge a discovrir la rocca, e 'l cerchio,
E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi, ch' ora al cielo adegua
La Romana potenza. Immantinente
Volser le prore a terra, ed appressârsi
Là 've per avventura il Re quel giorno
Solennemente in un sacrato bosco
Avanti a la città stava onorando
Il grande Alcide. Avea Pallante seco
Suo figlio, e del suo povero Senato,
E de' suoi primi giovani un drappello,
Che d'incensi, di vittime e di fumo
Di caldo sangue empiean l'are e gli altari.
Tosto che di lontan vider le gaggie,
E per entro de' boschi occulte e chete
Gir navi esterne; insospettiti in prima
Si levâr da le mense. Ma Pallante
Arditamente: Non movete (disse)
Seguite il sacrificio. E tosto a l'armi
Dato di piglio, incontro a lor si spinse.
Giunto, gridò da l'argine: O compagni,
Qual fin v'adduce, o qual v'intrica errore
Per così torta, e disusata via?
Ov' andate? chi siete? onde venite?
Che ne recate voi, la pace, o l'armi?
114 Enea di su la poppa un ramo alzando
Di pacifera oliva: Amici, disse,
Vi siamo, e siam Trojani, e coi Latini
Vostri nimici inimicizia avemo.
Questi superbamente il nostro esiglio
Perseguitando, ne fan guerra ed onta.
Ricorremo ad Evandro; a lui porgete
Da nostra parte, che de' Teucri alcuni

Son qui venuti condottieri eletti
Per sussidj impetrarne, e lega d'arme.
Stupì primieramente a sì gran nome
Pallante, indi ver lui rivolto umile:
Signor, qual che tu sii, scendi, e tu stesso
Parla (disse) al mio padre, e nosco alloggia:
E lo prese per mano, ed abbracciollo.
Lasciato il fiume, e ne la selva entrati, 124
Enea dinanzi al Re comparve, e disse:
Signor, che di bontà sovr' ogni Greco,
E di fortuna sovr'a me ten vai
Tanto, che supplichevole, e co' rami
Di bende avvolti a tua magion ne vengo:
Io, perchè sia Trojano, e tu di Troja
Per nazïon nimico, e per legnaggio
A gli Atridi congiunto, or non pavento
Venirti avanti: chè 'l mio puro affetto,
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,
E 'l fato, e 'l mio voler m' ha teco unito.
Dardano de' Trojani il primo autore
Nacque d'Elettra, come i Greci han detto;
E d' Elettra fu padre il grande Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maja al mondo nacque:
E Maja ancor (se questa fama è vera) 138
Venne d' Atlante, e da lo stesso Atlante,
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Così d' un fonte lo tuo sangue e 'l mio
Traggon principio. E quinci è, che securo
Senza opra di messaggi e senza scritti,
Pria ch' io ti tenti, e pria che tu m' affidi,
Posto ho me stesso e la mia vita a rischio,

E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I Rutuli ch' infesti
Sono anco a te, se de l' Italia fuori
Cacceran noi, già de l' Italia tutta
L' imperio si promettono, e di quanto
Bagna l' un mare e l'altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi: ch' ancor noi
Siamo usi a guerra, e cor ne' petti avemo.
Il Re, mentre ch' Enea parlando stette,
Il volto e gli occhi e la persona tutta
Gli andò squadrando; e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso eroe,
Come lieto io t' accolgo, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto, e i gesti,
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore! Io mi ricordo quando
Priamo per riveder la sua sorella
Esïone e 'l suo regno, in un passaggio,
Che perciò fe' da Troja a Salamina,
Toccò d' Arcadia i gelidi confini.
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento a pena allor, ch' io vidi
Quei gran Duci di Troja, e de' Trojani
Lo stesso Re: con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli abiti, e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, riguardevole, ed altero
Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d' offrirmi, e d' esser conto
A quel Signore. Il visitai, gli porsi
La destra, ospite il fei, nel mio Feneo
Meco l' addussi. Ond' ei poscia partendo,
Un arco, una faretra, e molti strali
Di Licia presentommi, e d' oro appresso
Una ricca intessuta sopravvesta

Con due freni indorati, ch' ancor oggi
Son di Pallante mio: sì che già ferma
È tra noi quella fede e quella lega,
Ch'or ne chiedete. E non fia il Sol dimane
Dal balcon d'Oriente uscito a pena,
Che le mie genti, e i miei sussidj avrete.
Intanto a questa festa, che solenne
Facciamo ogn'anno, e tralasciar non lece
(Già che venuti siete amici nostri)
Nosco restate, e come di compagni
Queste mense onorate. Avea ciò detto,
Allor che novi cibi e nuove tazze
Ripor vi fece, e lor tutti nel prato 175
A seder pose; e sopra tutti Enea
(Di villoso leon disteso un tergo)
Seco al suo desco ed al suo seggio accolse.
Per man de' sacerdoti e de' ministri
Del sacrificio, d'arrostite carni
De' tori, di vin puro, di focacce
Gran piatti, gran canestri, e gran tazzoni
N' andaro a torno; e co' suoi Teucri tutti
Enea fu de le viscere pasciuto
Del saginato a Dio devoto bue.
Tolte le mense, e 'l desiderio estinto
De le vivande a ragionar rivolti;
Evandro incominciò: Trojano amico,
Questo convito, e questo sacrificio
Così solenne, e questo a tanto Nume 186
Sacrato altare, instituiti e posti
Non sono a caso: chè del vero culto,
E de' gli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito, e per voto
D'un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Mira colà quella scoscesa rupe,

E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell' alpestra ruina, e quel deserto.
192 Ivi era già remota e dentro al monte
Cavata una spelonca, ov' unqua il Sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N' era, Caco chiamato, un mostro orrendo
Mezzo fera e mezz' uomo, e d' uman sangue
Avido sì, che 'l suol n' avea mai sempre
Tepido, ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Vulcano era suo padre: e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori,
Gìa d' un colosso e d' una torre in guisa.
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo al fine
Ne diede e questo Dio soccorso e scampo.
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerïone, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d' Ibero un copïoso armento,
Ch' avea pien questo fiume e questa valle.
Caco ladron feroce e furïoso
D' ogni misfatto e d' ogni scelleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne, e quattro vacche,
207 Ch' eran fior de l' armento: e perchè l' orme
Indizio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e ne la grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l' impronte
De lor piè volte al campo, e verso l' antro
Segno non si vedea ch' a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d' Anfitrion tenuto il figlio

Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste, e questi colli
Di querimonie e di muggiti empiero.
Mugghiò da l'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse: onde schernita e vana
Restò di Caco la custodia e 'l furto;
Ch'udilla Alcide; e d'ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch'era di quercia nodorosa e grave
Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch'a la bocca de l'antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di cateratta accomodato in guisa
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora a i vestigi, ora ai muggiti,
Ora a l'entrata de la grotta intento:
E portato da l'impeto, tre volte
Scorse de l'Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d'ogn' intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,

Ch' a i nidi d' avoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna
235 Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise, e siccom' era al fiume
Da sinistra inchinato; egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollâr le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto:
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l' inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l'abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge;
Vedesse Pluto a l'improviso lume
Restar del Sole attonito e confuso:
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso
248 Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogn' arme addosso
Folgorando avventogli Ei che nè fuga
Avea, nè schermo al suo periglio altronde;
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori, e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine, e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Toglìean la vista a gli occhi, e 'l lume a l'antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d'un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v' era del fumo

La nebbia e l'ondeggiar più denso, e 'l foco
Più roggio, a lui che 'l vaporava indarno,
S'addusse; e lo ghermì; gli fece un nodo 259
De le sue braccia; e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco, e 'l fiato, e l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l'antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse: a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L'ispido petto, e l'ammorzato foco.
Da indi in qua questo dì santo ogn'anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizj i primi autori,
E i Pinarj ministri. Allor quest'ara,
Che massima si disse, e che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata
In questo bosco. Or via dunque, figliuoli,
Per celebrar tant' onorata festa,
Co i rami in fronte e con le tazze in mano,
Il comun Dio chiamate, e lietamente
L'un con l'altro invitatevi, e beete. 274
Ciò detto il divisato Erculeo pioppo
Tessero altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i Maj ne piantaro: e di già pieno
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti a mensa giojosi s'adagiaro,
E spargendo e beendo a i santi numi
Porser preghiere e voti. Espero intanto
Era a l'occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti
Un'altra volta, e 'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso, e con facelle in mano,

Com' è costume, a convivar tornaro,
E le seconde mense, e l' are sante
283 Di grati doni e di gran piatti empiero.
I Salj intorno a i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l' un coro
Le prodezze cantavano e le lodi
Del grande Alcide: i giovani da l'altro
N' atteggiavano i fatti, come prima
Fanciul da la matrigna insidïato,
I due serpenti strangolasse in culla:
Come al suolo adeguasse Ecalia, e Troja
Città famose: come superasse
Mill' altre insuperabili fatiche
Sotto al duro tiranno, e contr' a i fati
De l' empia Dea. Tu sei (dicean cantando)
Invitto Iddio, che de le nubi i figli
Nilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro
Domi di Creta: tu che vinci il fiero
Nemèo Leone: te gl' inferni laghi,
Te l' inferno custode ebbe in orrore
Ne l' orrendo suo stesso e diro speco,
Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha de la morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo,
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr' al ciel Tifeo; nè quel di Lerna
300 Con tanti e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide o senza ardire.
A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchinamo, a te del cielo
Novo aggiunto ornamento. E tu benigno
Mira i cor nostri e i sacrificj tuoi.

Così pregando e celebrando, in versi
Cantavan le sue prove; e sopra tutto

Dicean di Caco, e de la sua spelonca,
E de' suoi fochi; e i boschi e 'i colli intorno
Rispondean rintonando. Eran finiti 305
I sacrifici, quando il vecchio Evandro
Mosse per la cittade: e seco a pari
Da l' un de' lati Enea, da l' altro il figlio
Avea, cui s' appoggiava; e ragionando
Di varie cose, agevolava il calle.
Enea, meravigliando, in ogni parte
Volgea le luci, desioso e lieto
Di veder quel paese, e di saperne
I siti, i luoghi, e le memorie antiche.
Di che spiando il primo fondatore
De la Romana rocca, in cotal guisa
A dir gli cominciò: Questi contorni
Eran pria selve; e gli abitanti loro
Eran qui nati, ed eran Fauni, e Ninfe,
E genti che di roveri e di tronchi
Nata nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d' altr' arti o d' acquisto, o di risparmio
Avean notizia, o cura: e 'l vitto loro
Era di cacciagion, d' erbe, e di pomi;
E la lor vita, aspra, innocente, e pura.
Saturno il primo fu che in queste parti
Venne dal ciel cacciato, e vi s' ascose;
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse, 321
E diè lor leggi: onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace, e con amore
Si visse un secol d' oro, in fin che poscia
L' età, degenerando, a poco a poco
Si fe' d' altro colore, e d' altra lega.

Quinci di guerreggiar venne il furore,
L' ingordigia d' avere, e le mischianze
De l' altre genti. L'assalìr gli Ausonj;
L' inondâr i Sicani: onde più volte
Questa che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co' signori. E quinci è che da Tebro,
330 Che ne fu Re terribile ed immane,
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi.
Ed ancor me, de la mia patria in bando
Dopo molti perigli, e molti affanni
Del mar sofferti, ha qui l' onnipotente
Fortuna, e l'invincibil mio destino
Portato al fine: e qui posar mi fêro
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso,
Che mia madre inspirava. E fin qui detto
Si spinse avanti; e quell' ara mostrogli,
E quella porta, che fu poi di Roma,
Carmental detta, onore e ricordanza
De la Ninfa indovina, ch' anzi a tutti
Del Pallantèo predisse, e de' Romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Un gran bosco gli mostra, ove l' asilo
Romolo contraffece; e 'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo,
344 Sotto una fredda rupe era dicato.
Poscia de l' Argileto gli dimostra
La sacra selva; e d' Argo ospite il caso
Gli conta, e se ne purga, e se ne scusa.
A la Tarpeja rupe, al Campidoglio
Poscia l' addusse; al Campidoglio or d' oro,
Che di spini in quel tempo era coverto,
Un ermo colle, da i vicini agresti

Per la religïon del loco stesso
Insino allor temuto e riverito:
Ch' a veder sol quel sasso, e quella selva 349
Si paventava. E qui soggiunse Evandro:
In questo bosco, e là 've questo monte
È più frondoso, un Dio (non si sa quale)
Ma certo abita un Dio. Queste mie genti
D' Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta. Oltre a ciò vedi,
Qui su, quelle ruine e quei vestigi
Di quei due cerchi antichi Una di queste
Città fondò Saturno, e l' altra Giano,
Che Saturnia, e Gianicolo fur dette.
In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gian verso il suo picciolo ostello:
E ne l' andar, là 'v' or di Roma è 'l foro,
Ov' è quella più florida contrada
De le carine; ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo: In questo umile albergo
Alloggiò (disse) il vincitore Alcide.
Questa fu la sua reggia. E tu v' alloggia,
E tu 'l gradisci, e le delizie, e gli agi
Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio,
E del tugurio mio meco t' appaga.
Così dicendo, il grand' ospite accolse
Ne l' angusta magione; e collocollo 366
Là dove era di frondi e d' irta pelle
Di Libic' orsa attapezzato un seggio.
Venne la notte, e le fosc' ali stese
Avea di già sovra la terra; quando
Venere come madre, e non in vano
Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
Veggendo e le minacce de' Laurenti;

Con Vulcan suo marito si ristrinse
Con gran dolcezza; e nel suo letto d'oro
Amor spirando, in tal guisa gli disse:
Caro consorte, infinchè i regi Argivi
Furo a' danni di Troja, che per fato
Cader dovea, nullo da te soccorso
Volli, o da l'arte tua: nè ti richiesi
376 D'armi allor, nè di macchine, nè d'altro
Per iscampo de' miseri Trojani.
Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno, ancor che molto
Con Priamo e co' figli obbligo avessi,
E molto mi premesse il duro affanno
D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso
E de' fati e di Giove, egli nel Lazio,
E tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,
Ricorro, a te, mio venerando nume;
E madre per un figlio arme ti chieggio;
Quel che da te di Nereo la figlia,
E di Titon la moglie hanno impetrato.
Mira in quant'uopo io le ti chieggio, e quanti,
E che popoli sono a mia ruina
E de' miei congregati, e qual fan d'armi
A porte chiuse orribile apparecchio.
Stava a questa richiesta in se Vulcano
Ritroso anzi che no; quando Ciprigna
Con la tiepida neve e col viv' ostro
De le sue braccia al collo gli si avvinse,
E strinselo, e baciollo. In un momento
La consueta fiamma gli s' apprese,
E per l'ossa gli corse a le midolle,
E per le vene al core, in quella guisa,
390 Che di corusca nube esce repente
Una lucida lista, e lampeggiando,
E serpendo il ciel tutto empie di foco.

Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l'avea preso e vinto;
E de l'inganno si compiacque, e rise:
E 'l buon marito, che d'eterno amore
Avea il cor punto, le si volse, e disse:
A che sì lungo esordio? Ov' è, consorte,
Ver me la tua fidanza? Io fin da l'ora,
Se t'era grado, avrei d'arme provisti 396
I Teucri tuoi: nè 'l Padre onnipotente,
Nè i fati ci vietavano, che Troja
Non si tenesse, e Prïamo non fosse
Restato ancor per diece altr' anni in vita.
Ed or s'a guerra t'apparecchi, e questo
È tuo consiglio; quel che l'arte puote
O di ferro, o di liquido metallo,
Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,
Io ti prometto: e tu con questi preghi
Cessa di rivocar la possa in forse
Del tuo volere, e 'l mio desir, ch' è sempre
Di far le voglie tue paghe e contente.
Così dicendo, disioso in braccio
La si recò; gioïnne, e poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi. 405
Finito il primo sonno, e de la notte
Già corso il mezzo, come femminella,
Che col fuso, o con l'ago, o con la spuola
La sua vita sostenta e de' suoi figli;
Che la notte aggiungendo al suo lavoro,
E dal suo focolar pria che dal Sole
Procacciandosi 'l lume, a la conocchia,
A l'aspa, a l'arcolajo esercitando
Sta le povere ancelle, onde mantenga
Il casto letto, e i pargoletti suoi:
Tale in tal tempo, e con tal cura a l'opra
Surse il gran fabbro, e la fucina aperse.

Giace tra la Sicania da l' un canto;
E Lipari da l'altro un' Isoletta,
416 Ch'alpestra ed alta esce de l'onde, e fuma.
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,
Che di feri Ciclopi antri e fucine
Son da' lor fochi affumicati, e rosi.
Il picchiar de l' incudi e de' martelli,
Ch' entro si sente, lo stridor de' ferri,
Il fremere e 'l bollir de le sue fiamme,
E de le sue fornaci, d'Etna in guisa
Intonar s' ode ed anelar si vede.
Questa è la casa, ove qua giù s' adopra
Volcano, onde da lui Volcania è detta:
E qui per l'armi fabbricar discese
Del grand' Enea. Stavan ne l' antro allora
Sterope, e Bronte, e Piracmone ignudi
A rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Ed una allor n' avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo, tre di nube
Pregna di pioggia, tre d' acceso foco,
E tre di vento impetuoso e fiero:
430 I tuoni v' aggiungevano e i baleni,
E di fiamme e di furia e di spavento
Un cotal misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond' egli armato
Le genti e le città scuote e commove.
Lo scudo, la corazza, e l' elmo, e l' asta
Avean da l' altra parte incominciati
De l' armigera Palla, e di commesso
La fregiavano a gara. Erano i fregi
Nel petto de la Dea gruppi di serpi,
Che d'oro avean le scaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno

Al fiero teschio, che così com'era
Disanimato e tronco, le sue luci
Volgea dintorno minacciose e torve. 438
Tosto che giunse: Via (disse a' Ciclopi)
Sgombratevi davanti ogni lavoro,
E qui meco a guarnir d'arme attendete
Un gran Campione. E s'unqua fu mestiero
D'arte, di sperïenza, e di prestezza,
È questa volta. Or v'accingete a l'opra
Senz'altro indugio. E fu ciò detto a pena,
Che divise le veci e i magisteri,
A fondere, a bollire, a martellare
Chi qua, chi là si diede. Il bronzo e l'oro
Corrono a rivi: s'ammassiccia il ferro,
Si raffina l'acciajo; e tempre e leghe
In più guise si fan d'ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi unite
Ricotte al foco e ribattute e salde
Si forma un saldo e smisurato scudo,
Da poter solo incontro a l'armi tutte
Star de' Latini. Il fremito del vento,
Che spira da' gran mantici, e le strida,
Che ne' laghi attuffati, e ne l'incudi 459
Battuti fanno i ferri, in un sol tuono
Ne l'antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
Ch'al moto de le braccia or alte or basse
Con le tenaglie e co' martelli a tempo
Fan concerto, armonia, numero, e metro.
Mentre in Eolia era a quest'opra intento
Di Lenno il Padre; ecco sorgendo il Sole,
Surse al cantar de' mattutini augelli
Il vecchio Evandro; e fuori uscìo vestito
Di giubba con le guiggie a' piedi avvolte,
Com'è Tirrena usanza. Avea dal destro

Omero a la Tegèa nel manco lato
Una sua Greca scimitarra appesa:
Avea da la sinistra di pantera
Una picchiata pelle, che d' un tergo
Gli si volgea su l'altro: e da la rocca
Scendendo, gli venian due cani avanti,
Come custodi, i suoi passi osservando.
461 In questa guisa il generoso Eroe,
Come quei che tenea memoria e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato e promesso; a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse.
Enea da l' altra parte assai per tempo
S' era levato; e solo in compagnia
L' un seco avea Pallante, e l' altro Acate.
Poscia che rincontrati e 'nsieme accolti
Si salutaro, alfin tra loro assisi
A ragionar si diero. E prima Evandro
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita
Dir si può che sia Troja, e che del tutto
Non sia caduta e vinta; in questa guerra
Quel che poss' io per tuo sussidio, è poco
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal Tosco fiume, e quindi ha l'armi,
Che gli suonan de' Rutuli d' intorno
Fin su le porte. Avviso e pensier mio
È per confederati e per compagni
Darti una gente numerosa e grande
Con molti regni. In tal qui tempo a punto
Sei capitato; e tal felice incontro
Ti porge amica e non pensata sorte.
È non lunge di qui, su questi monti
478 D' Etruria, una famosa e nobil terra,
Ch' è sopra un sasso anticamente estrutta.
Agellina si dice, ove lor seggio

Posero (è già gran tempo) i bellicosi
E chiari Lidi; e floridi e felici
Vi fur gran tempo ancora. Or sotto al giogo
Son di Mezenzio capitati al fine.
A che di lui contar le scelleranze?
A che la ferità? Dio le riservi
Per suo castigo e de' seguaci suoi.
Questo crudele insino a' corpi morti 484
Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani, e bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento
Gli facea di putredine e di lezzo
Vivi di lunga morte al fin morire.
I cittadini afflitti e disperati,
E fatti per paura al fin securi,
Tesero insidie a lui, fecero strage
De' suoi, posero assedio, avventàr foco
A le sue case. Ei de le mani uscito
De gli uccisori, ebbe rifugio a Turno,
Ch'or l'accoglie, e 'l difende: onde commossa
E per giusta cagione in furia volta
L' Etruria tutta incontra al suo tiranno
Grida, che muoja; e già con l'armi in mano
A morte lo persegue. A questa gente
Di molte mila condottiero e capo
Aggiungerotti: e già d'armate navi
Son pieni i liti, ognun freme, ognun chiede,
Che si spieghin l'insegne. Un vecchio solo
Aruspice e 'ndovino è, che sospesi
Gli tiene infino a qui: Gente Meonia,
(Dicendo) fior di gente antica e nobile,
Benchè giusto dolor contra a Mezenzio
E degn' ira v' incenda, incontra a Lazio 501
Non movete voi già; ch' a nessun Italo
Domar d' Italia una tal gente è lecito,

S' esterno Duce a tant' uopo non prendesi.
Così parato, e per timor confuso
Del vaticinio stassi il campo Etrusco;
E già Tarconte stesso a questa impresa
M' invita, e già mandato a presentarmi
Ha la sedia, e lo scettro, e l'altre insegne
Del Tosco regno, perch' io Re ne sia,
507 Ed a l' oste ne vada. Ma la tarda
E fredda mia vecchiezza, e le mie forze
Debili, smunte, e disfguali al peso,
Fan ch' io rifiuti. Esorterei Pallante
Mio figlio a questo impero, se non fosse,
Che nato di Sabella, Italo anch' egli
È per materna razza. Or questo incarco
Da gli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore a te si deve;
E tu 'l prendi, Signor, ch'abile e forte
Sei più d' ogni Trojan, d' ogni Latino
A sostenerlo: ed io Pallante mio,
La mia speranza e 'l mio sommo conforto,
Manderò teco; che 'l mestier de l'arme,
Che le fatiche del gravoso Marte
516 Ne la tua scuola a tollerare impari;
E te da' suoi prim' anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar s' avvezzi.
Dugento cavalieri il nervo e 'l fiore
De' miei d' Arcadia spedirò con lui,
E dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti. Avea ciò detto
Evandro a pena, che d' Anchise il figlio,
E 'l fido Acate ster co' volti a terra
Chinati; e da pensier gravi e molesti
Foran oppressi, se dal ciel sereno
La madre Citerea segno non dava,
Siccome diè. Chè tal per l' aria un lume

Vibrossi d'improvviso e con tal suono,
Che parve di repente il mondo tutto
Come scoppiando, e ruinando ardesse;
Ed in un tempo di Tirrene tube,
Squillar ne l'aura alto concento udissi.
Alzaron gli occhi; e la seconda volta,
E la terza iterar sentiro il tuono;
E vider là 've il cielo era più scarco 527
E più tranquillo, una dorata nube,
E d'armi un nembo, che tra lor percosse,
Scintillando, facean fremiti e lampi.
Stupiron gli altri. Ma 'l Trojano eroe,
Che 'l cenno riconobbe e la promessa
De la diva sua Madre; Ospite (disse)
Di saver non ti caglia quel ch' importi
Questo prodigio: basta ch' ammonito
Son io dal cielo; e questo è 'l segno e 'l tempo,
Che la mia Genitrice mi predisse:
Che quandunque di guerra incontro avessi,
Allora ella dal ciel presta sarebbe
Con l'armi di Vulcano a darmi aita.
Or quanta di voi strage mi prometto,
Infelici Laurenti! e qual castigo,
Turno, da me n' avrai! quant'armi, quanti
Corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!
Via, patto e guerra mi si rompa omai.
Così detto, dal soglio alto levossi:
E con Evandro, e co' suoi Teucri in prima 541
D'Ercole visitando i santi altari;
Il sopito carbon del giorno avanti
Lieto desta e raccende: i Lari inchina;
I pargoletti suoi Penati adora,
E di più scelte agnelle il sangue offrisce.
Indi torna a le navi, e de' compagni
Fatte due parti, la più forte elegge

Per seco addurre a preparar la guerra;
L'altra a seconda per lo fiume invia,
549 Che pianamente e senz'alcun contrasto
Si rivolga ad Ascanio, e dia novelle
De le cose e del padre. A quei che seco
In Etruria adducea, tosto provisti
Furo i cavalli. A lui venne in disparte
Da tutti gli altri un palafreno eletto
Di pelle di leon tutto coverto,
Che i velli avea di seta, e l'ugna d'oro.
Per la piccola terra in un momento
Si sparge il grido, ch'a i Tirreni liti
Ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.
Le madri paventose a i tempj intorno
Rinovellano i voti; e già per tema
Più vicino il periglio, e più l'aspetto
Sembra di Marte atroce Evandro il figlio
Nel dipartir teneramente abbraccia:
Nè divelto da lui, nè sazio ancora
Di lagrimar gli dice: O se da Giove
Mi fosse, figlio, di tornar concesso
Ora in quegli anni, e 'n quelle forze, ond'io
561 Sotto Preneste il primo incontro fei
Co' miei nemici, e vincitore i monti
Arsi de' scudi; allor ch' Erilo stesso,
Lo stesso Re con queste mani ancisi;
A cui nascendo avea Feronia Madre
Date tre vite, e tre corpi; e tre volte
(Meraviglia a contarlo!) era mestiero
Combatterlo e domarlo; ed io tre volte
Lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai
D'armi e di vita: se tal, dico, io fossi;
Mai non sarei da te, figlio, diviso;
Mai non fora Mezenzio oso d'opporsi
A questa barba: nè per tal vicino

Vedova resterebbe or la mia terra
Di tanti cittadini. O Dii superni,
O de' superni Dii Nume maggiore,
Pietà d' un Re servo e devoto a voi,
E d' un padre, che padre è sol d' un figlio
Unicamente amato: e se da' fati,
Se da voi m' è Pallante preservato, 575
E s' io vivo or per rivederlo mai;
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
Ch' io dir non oso; or or, prego, rompete
Questa misera vita; or ch' è la tema,
Or ch' è la speme del futuro incerta;
E che te, figlio mio, mio sol diletto,
E da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra novella me ne venga,
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così 'l padre ne l' ultima partita
Disse al suo figlio; e da l'ambascia vinto
Fu da' sergenti riportato a braccio.
A la campagna i cavalieri intanto
Erano usciti. Enea col fido Acate,
E co' suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l' armi
Commesse d' oro, risplendea ne l' ostro,
Che l' arme avean per sopravvesta intorno;
Ma via più risplendea ne' suoi sembianti, 588
Ch' eran di fiero e di leggiadro insieme.
Tale è quando Lucifero, il più caro
Lume di Citerea, da l'Oceano
Quasi da l'onde riforbito estolle
Il sacro volto, e l' aura fosca inalba.
Stan le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando

Quanto puon lunge il polveroso nembo
De l' armate caterve, e i lustri e i lampi
593 Che facean l'armi tra i virgulti e i dumi
Lungo le vie. Va per la schiera il grido,
Che si cavalchi: e lo squadron già mosso
Al calpitar de la ferrata torma
Fa 'l campo risonar tremante e trito.
È di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, un sacro bosco antico e grande
D' ombrosi abeti, che da cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto
E di gran lunge. È fama che i Pelasgi
Primi del Lazio occupatori esterni
A Silvan Dio de' campi e de gli armenti
Consecrâr questa selva, e con solenne
Rito gli dedicâr la festa e 'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte
Co' Tirreni accampato; e qui del campo
Giunti a la vista, là 've un alto colle
Lo scopria tutto, Enea co' primi suoi
Fermossi, ove i cavalli e i corpi loro
Già stanchi ebbero al fin posa e ristoro.
607 Era Venere in ciel candida e bella
Sovr' un etereo nembo apparsa intanto
Con l' armi di Vulcano; e visto il figlio,
Ch' oltre al gelido rio per erma valle
Sen gìa da gli altri solitario e scevro;
Apertamente gli s' offerse, e disse:
Eccoti 'l don, che da me, figlio, attendi,
Di man del mio consorte. Or francamente
Gli orgogliosi Laurenti, e 'l fiero Turno
Sfida a battaglia, e gli combatti, e vinci.
E ciò detto, l' abbraccia. Indi gli addita
D'armi quasi un trofeo, ch'appo una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro a gli occhi

Facean barbaglio, e 'ncontro al Sol più Soli.
D' un tanto dono Enea, d' un tale onore
Lieto, e non sazio di vederlo, il mira,
L'ammira, e 'l tratta. Or l'elmo in man si prende,
E l'orribil cimier contempla, e 'l foco,
Che d' ogni parte avventa; or vibra il brando
Fatale; or ponsi la corazza avanti
Di fino acciajo e di gravoso pondo, 621
Che di sanguigna luce, e di colori,
Diversamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col sole e varïar col moto.
Brandisce l' asta; gli stinier vagheggia
Nitidi e lievi, che fregiati, e fusi
Son di fin oro e di forbito elettro.
Maravigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma, e l' indicibile artificio,
Ond' era intesto, e l' argomento esplora.
In questo di commesso e di rilievo
Avea fatto de' fochi il gran maestro
(Come de' vaticinj e del futuro
Presago anch' egli) con mirabil arte
Le battaglie, i trionfi, e i fatti egregi
D' Italia, de' Romani, e de la stirpe,
Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando i discendenti tutti,
E le guerre, che fêr di mano in mano.
V'avea del Tebro in su la verde riva 629
Finta la marzïal nudrice Lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli,
Che da le poppe di sì fiera madre
Lascivetti pendean, senza paura
Seco scherzando; ed ella umìle e blanda
Stava col collo in giro or l' uno or l' altro
Con la lingua forbendo e con la coda.

V' era poco lontan Roma novella
Con una pompa, e con un circo avanti
Pien di tumulto, ov' era una insolente
Rapina di donzelle, un darsi a l' arme
Infra Romolo e Tazio, e Roma e Curi;
E poscia infra gli stessi Regi armati
Di Giove anzi a l' altare un tener tazze
Invece d' armi in mano, un ferir d' ambe
Le parti un porco, e far connubj e pace.
Nè di qui lunge erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci,
Che qual Tullo imponea (stato non fossi
Tu sì mendace e traditore, Albano)
In due parti traean di Mezio il corpo;
E sì com'era tratto, i brani e 'l sangue
Ne mostravan le siepi, i carri, e 'l suolo.
V' era oltre a ciò Porsenna il Tosco Rege,
Ch' imperïosamente da l' esiglio
Rivocava i Tarquinj, e 'n duro assedio
Ne tenea Roma, che del giogo schiva
S' avventava nel ferro. Avea nel volto
Scolpito questo Re sdegno e minacce,
E meraviglia, che sol Cocle osasse
Tener il ponte; e Clelia una donzella
Varcar il Tebro, e scior la patria, e lei.
In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato, e la Tarpeja rupe,
E Manlio, che del tempio e de la rocca
Stava a difesa; e la Romulea reggia,
Che 'l comignolo avea di stoppia ancora.
Tra portici dorati iva d'argento
L' ali sbattendo e schiamazzando un' oca,
Ch' apria de' Galli il periglioso agguato;
E i Galli per le macchie e per le balze
De l' erta ripa, da la buja notte

Difesi, quatti quatti erano in cima
Già de la rocca ascesi. Avean le chiome,
Avean le barbe d' oro: aveano i sai 659
Di lucid' ostro divisati a liste,
E d' or monili a i bianchi colli avvolti.
Di forti alpini dardi avea ciascuno
Da la destra una coppia, e ne' pavesi
Stavan co i corpi rannicchiati e chiusi.
Quinci de' Salj, e de' Luperci ignudi,
E de' greggi de' Flamini scolpito
V' avea le tresche e i cantici e i tripudj,
Ed essi tutti o co i lor fiocchi in testa,
O con gli ancili, o con le tibie in mano:
Cui le sacre carrette ivano appresso
Co i santi simolacri e con gli arredi,
Che traean per le vie le madri in pompa.
E più lunge nel fondo era la bocca
De la tartarea tomba, e del gran Dite
La reggia aperta: ov' anco eran le pene,
E i castighi de gli empj. E quivi appeso
Stavi tu, scelerato Catilina,
Sopra d' un ruinoso acuto scoglio
A gli spaventi de le Furie esposto;
E scevri eran da questi i fortunati
Luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce,
Gonfiava in mezzo una marina d' oro
Con la spuma d' argento, e con delfini
D' argentino color, che con le code 672
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo:
E i liti, e 'l mare, e 'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate a l' Azzia pugna
Star preparati; e d' una parte Augusto
Sovra d' un' alta poppa aver d' intorno
Europa, Italia, Roma, e i suoi Quiriti,

E 'l Senato, e i Penati, e i grandi Iddii.
Di tre stelle il suo volto era lucente:
680 Due ne facea con gli occhi, ed una sempre
Del divo padre ne portava in fronte.
Ne l' altro corno Agrippa era con lui
Del marittimo stuolo invitto duce,
Ch' altero, e 'l capo alteramente adorno
De la rostrata sua naval corona,
I venti e i Numi avea fausti e secondi.
Da l' altra parte vincitore Antonio
Di ver l' Aurora e di ver l' onde rubre
Barbari ajuti, esterne nazïoni,
E diverse armi dal Catajo al Nilo,
Tutto avea seco l' Orïente addotto:
E la zingara moglie era con lui;
Milizia infame. Ambe le parti mosse
Se ne gìan per urtarsi, e d' ambe il mare
Scisso da' remi e da' stridenti rostri
Lacero si vedea, spumoso, e gonfio.
Prendean de l' alto i legni in tanta altezza,
Che Cicladi con Cicladi divelte
Parean nel mar gir a 'ncontrarsi, o 'n terra
692 Monti con monti: di sì fatte moli
Avventavan le genti e foco e ferro;
Onde il mar tutto era sanguigno e roggio.
Stava qual Isi la Regina in mezzo
Col patrio sistro; e co' suoi cenni il moto
Dava a la pugna: e non vedea (meschina!)
Quai due colubri le venian da tergo.
L' abbajatore Anubi e i mostri tutti,
Ch' eran suoi Dii, contra Nettuno e contra
Venere e Palla armati eran con lei:
E Marte in mezzo, che nel campo d' oro
Di ferro era scolpito, or questi or quelli
A la zuffa infiammava: e l' empie Furie,

Co' lor serpenti; la Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto; con la sferza
Di sangue tinta la crudel Bellona 702
Sgominavan le genti; e l' Azzio Apollo
Saettava di sopra; a gli cui strali
L' Egitto, e gl' Indi, e gli Arabi, e i Sabei
Davan le spalle. E già chiamare i venti,
Scioglier le funi, inalberar le vele
Si vedea la Regina a fuggir volta:
Già del pallor de la futura morte,
Ond' era dal gran fabbro il volto aspersa,
In abbandono a l' onde, e de la Puglia
Ne giva al vento. Avea d' incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito e mesto
A' vinti aperto il seno, e steso il manto
I latebrosi suoi ridotti offriva.
Cesare v' era alfin, che trionfando
Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempj a' nostri Dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di plauso, di letizia,
E di feste, e di giochi: ad ogni tempio
Concorso di matrone: ad ogni altare
Vittime, incensi, e fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
E la candida soglia, e le superbe
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa 721
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d' idïomi, e d' armi.
Qui di Nomadi, e d'Afri era una schiera
In abito discinta; ivi un drappello
Di Lelegi, di Cari, e di Geloni,
Con archi e strali. Infin da i liti estremi
I Morini condotti erano al giogo,

E gl' indomiti Dai. Con meno orgoglio.
Giva l'Eufrate: ambe le corna fiacche
Portava il Reno. Disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l'Armenio Arasse.
A tal, da tanta Madre avuto dono,
E d'un tanto maestro, Enea mirando;
Benchè il velame del futuro occulte
Gli tenesse le cose; ardire e speme
Prese, e gioja a vederle; e de' nepoti
La gloria e i fati a gli omeri s' impose.

Fine del Libro VIII.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO NONO.

Mentre così da' suoi scevro e lontano
Enea fa d'armi e di sussidi acquisto;
Giuno di concitar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto,
Che mandata da lei di Taümante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:

Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,
O 'mpetrar da gli Dei, Turno, potessi,
Per se l'occasïon ti porge e 'l tempo.
Enea, mentre da gli altri implora aita,
Le sue mura, i suoi legni, e le sue genti
Lascia ora a te (se tu 'l conosci) in preda.
Ei co i migliori al Palatino Evandro
9 Se n'è passato, e quindi è ne l'estremo
Penetrato d'Etruria: ora è nel campo
De'Toschi, e favvi indugio, ed arma agresti.
E tu qui badi, or che di carri, e d'armi,
E di prestezza è d'uopo? E che non prendi
E suoi steccati, che son or di tanto
Per l'assenza di lui turbati e scemi?
Poscia che così disse, alto su l'ali
La Dea levossi; e tra l'opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve.
Turno che la conobbe, ambe a le stelle
Alza le palme; e nel fuggir con gli occhi
Seguilla, e con la voce: Irí (dicendo)
Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega
Or da le nubi? E chi qua giù ti manda?
Ond'è l'aer sì chiaro e sì tranquillo
Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de' celesti
Sii, ch'a l'armi m'inviti; io lieto accetto
Un tanto augurio, e lo gradisco, e 'l segno.
21 Così dicendo, al fiume si rivolse;
N'attinse; se ne sparse; e preci e voti
Molte fiate al ciel porse e riporse.
Eran già le sue genti a la campagna,
E de' cavalli il condottier Messapo
Di ricca sopravvesta ornato e d'oro
Movea davanti. I giovani di Tirro
Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo,

Con tutto il capo a tutta la battaglia
Sopravanzando, armato cavalcava
Per l' ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o 'l Nilo
Con sette fiumi; indi ristretto e queto
Correndo, entro al suo letto si raccoglie.

Qui d' improvviso d' uno oscuro nembo
Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri 33
Scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.
Caïco il primo da l' avversa mole
Gridando: O (disse) cittadini, un gruppo
Ver noi di polverìo ne l'aura ondeggia.
Ognuno a l' armi, ognuno a la muraglia:
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città: chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale avea partendo
Dato il sagace Enea precetto e norma:
Ch' in caso di rottura a campo aperto
Senza lui non s' ardisse o spiegar schiere,
O far conflitto; e solo a la difesa
S' attendesse del cerchio. Ira e vergogna
Gli animava a la zuffa; editto, e tema
Gli ritenea del Duce: ond' entro armati
Ne le torri, in su' merli, e ne' ripari
Aspettaro i nimici. A lento passo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
Con venti eletti cavalieri avanti
Si spinse, e d' improvviso appresentossi. 48
Cavalcava di Tracia un gran corsiero
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E 'l suo dorato e luminoso elmetto
D' alto cimier copria cresta vermiglia.

Qui fermo: Chi di voi, giovani (disse)
Meco sarà contra nimici il primo?
E quel ch'era di pugna inizio e segno,

L'asta a l'aura avventando, alteramente
Trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia.
53 Con alte grida e con orribil voci
Fremendo, lo seguiro i suoi compagni,
Non senza meraviglia, che sì vili
Fossero i Teucri a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo,
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di qua di là turbato e fiero
Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro,
E d' entrar s' argomenta ov' anche è chiuso.
Come rabbioso ed affamato lupo
Al pieno ovile insidïando, freme
La notte, al vento ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame e l' ira
Incontro a lor che gli son lunge, accoglie:
Così gli occhi di foco e 'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nimici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co' suoi vi salga,
67 O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.
Al fin l'armata assaglie, ch' a' ripari
Da l' un canto congiunta, entro un canale
D' onde e d'argini cinta, era nascosta.
Qui foco esclama, e foco di sua mano
Con un ardente pino a' suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presenza accende:
Onde tosto e le faci e i legni appresi,
Fumo, fiamme, faville, e vampi, e nubi,
E volumi di pece al ciel n' andaro.
Muse, ditene or voi, qual nume allora
Scampò de' Teucri i legni, e come un tanto
De la novella Troja incendio estinse.

Fama di tempo in tempo, e prisca fede
N' avvera il fatto, e voi conto ne 'l fate.
Dicon, che quando a navigar costretto 79
Enea primieramente i suoi navilj
A formar cominciò nel bosco Ideo;
D' Ida, di Berecinto, e de gli Dei
La Madre, al sommo Giove orando, disse:
Figlio, che sei per me de l' universo
Monarca eterno, a me tua cara madre
Fa quel, ch'io chieggio e tu mi devi, onore.
È nel Gargaro giogo un bosco in cima
Da me diletto, ed al mio nume additto
Già di gran tempo. Era d'abeti, e d' aceri,
E di pini, e di peci ombroso e denso.
Ma quando de l' armata ebbe uopo in prima
Il giovine Trojano; al magistero
Volentier de' suoi legni il concedei.
Quinci uscìr le sue navi: e come figlie
Di quella selva, a me son sacre, e care
Sì, ch'or ne temo; e del timor che n'aggio,
Priego, che m' assicuri; e 'l priego mio
Questo possa appo a te, che tanto puoi,
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian di venti, o di flutti, e di tempeste
Squassate, o vinte: e lor vaglia, che nate
Son ne' miei monti. A cui Giove rispose:
Madre, a che stringi i Fati? E qual, per cui
Cerchi tu privilegio? A mortal cosa 94
Farò dono immortale? E mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischi umani?
Ed a qual de gli Dei tanto è permesso?
Più tosto allor che saran giunte al fine,
E che in porto saranno; a quelle tutte,
Che scampate da l' onde, il Teucro duce
Avran ne' campi di Laurento esposto,

Torrò la mortal forma, e Dee farolle,
Che qual di Nèreo e Doto e Galatea
Fendan co' petti e con le braccia il mare.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l' atra pece,
D' Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio;
E fe' tutto tremar col cenno il mondo.
106 Or questo era quel dì, quest' era il fine
Da le Parche dovuto a i Teucri legni:
Onde la Madre Idèa contra l' oltraggio
Si fe' di Turno, e gli sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce
Balenando rifulse. Indi un gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di ver l' Aurora; ed una voce udissi,
Ch' empiè di meraviglia e di spavento
L' un esercito e l' altro: O miei Trojani,
(Dicendo) non vi caglia a miei navilj
Porger soccorso; nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare,
Pria che le sacre a me dilette navi:
E voi, mie navi, itene sciolte; e Dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce in quanto
Udissi a pena, s' allentâr le funi
De' lor ritegni; e di delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro. Indi sorgendo
120 (Mirabil mostro!) quante a riva in prima
Eran le navi, tante di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti.
Sgomentaronsi i Rutuli; e Messapo
Co' suoi cavalli attonito fermossi.
Il Padre Tiberin roco mugghiando
Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l' audacia; anzi via più feroce,

Gli altri esortando, e riprendendo: Ah (disse)
Di che temete? Incontro a i Teucri stessi
Vengon questi prodigj; e loro ha Giove
De le lor forze esausti. Il ferro, e 'l fuoco
Non aspettan de' Rutuli: han del mare
Perduta e de la fuga ogni speranza.
Essi del mare infino a qui son privi;
E la terra è per noi: tante son genti 130
D'Italia in arme. Nè tem' io de' vanti,
Che de' lor vaticinj e de' lor fati
Da lor si danno. Assai de' fati, assai
È l'intento di Venere adempito,
Che son nel Lazio; e 'ncontro a i fati loro
Son anco i miei, che tor del Lazio io deggia,
Anzi del mondo questi scelerati
De l'altrui donne usurpatori e drudi:
Chè non soli gli Atridi, e non sola Argo
N'han duolo e sdegno. Oh basta, ch' una volta
Ne son periti; sì, se lor bastasse
D'aver in ciò sol una volta errato.
Novo error, nova pena. Or non aranno
Omai quest' infelici in odio affatto
Le donne tutte, a tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco e debile steccato,
Che da lor ne divide? E tanto a pena
Son lunge dal morir, quanto s' indugia
A varcar questa fossa? In ciò riposto 143
Han la speme, e l'ardire? O non han visto
Le mura anco di Troja, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra sparse
E 'n cenere converse? Ma chi meco
Di voi, guerrieri eletti, è che s' accinga
D'assalir queste mura, e queste genti
Già di paura offese? A me lor contra

D'uopo non son nè l'armi di Vulcano,
Nè mille navi. E vengane pur tutta
248 L'Etruria insieme. E non furtivamente,
E non di notte, come fanno i vili
Il Palladio involando e de la rocca
I custodi uccidendo, assalirogli;
Nè del cavallo ne l'oscuro ventre
Mi appiatterò. Di giorno apertamente
D'armi e di foco cingerògli in guisa,
Ch'altro lor sembri, che garzoni e cerne
Aver di Greci e di Pelasgi intorno,
Di cui l'assedio infino al decim' anno
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S'è buona parte insino a qui passata
Felicemente; il resto che n'avanza,
Attendete a posarvi, a ristorarvi,
A disporvi a l'assalto: e ne sperate
Lieto successo. Indi a Messapo incarco
Si dà, che sentinelle, e guardie, e fochi
Disponga anzi a le porte e 'ntorno al muro.
Ei sette e sette capitani egregi
Rutuli tutti a quest' impresa elesse,
161 Con cento che n'avea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati e d'oro.
Questi le mute varïando e l'ore,
Scorrevano a vicenda; e 'ntorno a' fochi
Desti in su l'erba, infra le tazze e l'urne
Traean la notte in gozzoviglie e 'n giochi.
Stavano i Teucri il campo rimirando
Da la muraglia; e per timore armati
Visitavan le porte, e 'n su' ripari
Facean bertesche e sferratoje e ponti.
Era Memmo lor sopra e 'l buon Sergesto,
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar (se guerra si rompesse)

Per condottieri e per maestri eletti.
Già sulle mura, ovunque o da periglio,
O da la vece eran disposti, ognuno
Tenea il suo luogo. Un de'più fieri in arme,
Niso d'Irtaco il figlio, ad una porta
Era proposto. Da le cacce d'Ida
Venne costui mandato al Trojan duce,
Gran feritor di dardo e di saette. 177
Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gajo, e 'l più leggiadro
Che nel campo Trojano arme vestisse;
Ch'a pena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore
Ed un volere; e nel mestier de l'armi
L'un sempre era con l'altro: ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando a la difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima:
Eurïalo, io non so, se Dio mi sforza,
A seguir quel ch'io penso; o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza, e Dio.
Un desiderio ardente il cor m'invoglia
D'uscire a campo, e far contra nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:
Sì di star pigro, e neghittoso abborro.
Tu vedi là, come sicuri ed ebbri
E sonnacchiosi i Rutuli si stanno
Con rari fochi e gran silenzio intorno. 188
L'occasïone è bella, ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.
Ascanio, i consiglieri, e 'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per avvisarlo,
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io quando a te promesso
Premio ne sia (ch'a me la fama sola

Basta del fatto) di poter m' affido
Lungo a quel colle investigar sentiero,
195 Onde a Palanto a ritrovarlo io vada
Securamante. Eurïalo a tal dire
Stupissi in prima; indi d' amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: Adunque ne l' imprese,
Di momento e d' onore, io da te, Niso;
Son così rifiutato? E te poss' io
Lassar sì solo a sì grau rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte.
Mio genitore, il cui valor mostrossi
Ne gli affanni di Troja, e nel terrore
De l' Argolica guerra. Ed io tal saggio
Non t' ho dato di me, teco seguendo
Il duro fato e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core
È spregiatore, è spregiatore anch' egli
Di questa vita; e degnamente spesa
La tiene allor, che gloria se ne merchi,
E quel che cerchi ed a me nieghi, onore.
Soggiunse Niso: Altro di te concetto
207 Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch' io deggia
Averlo in altra guisa Così Giove
Vittorioso mi ti renda e lieto
Da questa impresa, o qual altro sia nume,
Che propizio e benigno ne si mostri.
Ma se per caso, o per destino avverso
(Come sovente in questi rischi avviene)
Io vi perissi; il mio contento in questo
È che tu viva, sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perch' io
Aggia chi dopo me, se non con l' arme,
Almeu con l' oro il mio corpo ricovre,
E lo ricopra. E s' ancor ciò m' è tolto,

Alfin sia chi d'esequie e di sepolcro
Lontan m'onori. Oltre di ciò cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D'un dolor tanto; a tua madre, che sola
Di tante donne ha di seguirti osato,
I comodi spregiando e la quiete
De la città d'Aceste. A ciò di novo
Eurïalo rispose: Indarno adduci 218
Sì vane scuse; ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio, pensier non muto.
Affrettiamci a l'impresa. E così detto,
Destò le sentinelle, e le ripose
In vece loro; e l'uno e l'altro insieme
Se ne partiro, e ne la reggia andaro.
Tutti gli altri animali avean dormendo
Sovra la terra oblio, tregua, e riposo
Da le fatiche e dagli affanni loro.
I Teucri condottieri, e gli altri eletti,
Che de la guerra avean l'imperio e 'l carco,
S'erano e de la guerra e de la somma
Di tutto 'l regno a consigliar ristretti:
E nel mezzo del campo altri a gli scudi,
Altri a l'aste appoggiati, avean consulta
Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D'essere ammessi e 'ncontinente uditi
Fecer gran ressa, e di portar sembiante
Cosa di gran momento, e di gran danno,
Se s'indugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti; e volto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando incominciò: Troiani, udite
Discretamente; e quel che si propone, 234
E si dice da noi, non misurate
Da gli anni nostri. I Rutuli sepolti

Se ne stan da la crapula e dal sonno;
E noi stessi appostato avemo un loco
Da quella porta, che riguarda al mare,
Atto a le nostre insidie, ove la strada
Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti: il fumo oscuro
Sorge a le stelle. Se da voi n'è dato
D'usar questa fortuna, e quest'onore
Ne si fa di mandarne al nostro Duce;
Al Pallantèo n'andremo, e ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
De gli avversarj nostri, e tutti aspersi
Del sangue loro. E non fia che la strada
Ne gabbi: chè più volte qui d'intorno
Cacciando, avemo e tutta questa valle
E tutto il fiume attraversato e scorso.
Qui d'anni grave e di pensier maturo
Alete al ciel rivolto: O patrii Dii!
(Disse esclamando) il cui nume fu sempre
Propizio a Troja, pur del tutto spenta
Non volete che sia mercè di voi;
Poscia che questo ardire e questi cori
Ne' petti a' nostri giovani ponete:
E stringendo le man, gli omeri, e 'l collo
Or de l'uno, or de l'altro, ambi onorava,
Di dolcezza piangendo. E qual (dicea)
Qual, generosi figli, a voi darassi
Di voi degna mercede? Iddio, ch'è primo
De gli uomini e supremo guiderdone,
E la vostra virtù premio a se stessa
Sia primamente: Enea poscia useravvi
Sua largitate, e questo giovinetto,
Che d'un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io (soggiunse Julo)
Che senza il padre mio la mia salute

Veggio in periglio; per gli Dei Penati,
Per la casa d'Assàraco, per quanto
Dovete al sacro e venerabil nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rivocare il padre mio:
Fate ch' io lo riveggia; e nulla poi
Sarà, di ch' io più tema. E già vi dono 263
Due gran vasi d'argento, che scolpiti
Sono a figure; un de' più ricchi arnesi,
Che del sacco d'Arisba in preda avesse
Il padre mio: due tripodi; due d'oro
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la Sidonia Dido. E se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi;
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte: e di già Niso
Gli ti consegno; e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill'altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovani prigioni, e l'armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
La regia villa. Or te, mio venerando
Fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno, e per fratello
In ogni caso; e nulla o gloria o gioja
Procurerommi in pace unqua od in guerra,
Che non sii meco d'ogni mio pensiero, 279
E d'ogni ben partecipe e consorte;
E ne le tue parole, e ne' tuoi fatti

Somma speme avrò sempre e somma fede.
Eurïalo rispose: O fera, o mite,
Che fortnna mi sia, non sarà mai
Ch'io discordi da me; mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa.
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram'io. La madre mia,
284 Che dal ceppo di Prïamo è discesa,
E che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troja abbandonato il nido,
Ma 'l ricovro d'Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l'ha rischi esposta)
Di questo mio periglio, qual che e' sia,
Nulla ha notizia; ed io da lei mi parto
Senza che la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pieta
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia. Se tu di ciò m'affidi,
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà ch'ebbe suo padre al padre;
E disse al giovinetto: Io mi ti lego
Per fede a tutto ciò, che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede;
E perchè mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creüsa, e null'altro le manca.
Nè di picciolo merto è, ch'un tal figlio
298 N'aggia prodotto; segua che che sia
Di questo fatto. Ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi

Giurar mio padre, ch'a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi, che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo; e la sua spada,
Che di man di Licàone guarnito
Avea d'avorio il fodro, e l'elsa d'oro,
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse. 305
Memmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villoso leone; e 'l fido Alete
Gli scambiò l'elmo. Così tosto armati
Se n' uscîr da la reggia; e i primi tutti
Giovani e vecchi in vece d'onoranza
Fino a la porta con preconj e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Iulo
Con viril cura e con pensier maturi
Innanzi agli anni, ragionando in mezzo
Giva d'entrambi: ed or l'uno ed or l'altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l' aura.
Escono al fine. E già varcato il fosso,
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via, che gli conduce
Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno,
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri voti
Con ruote e briglie intorno, uomini, ed otri
E tazze, e scudi in un miscuglio avvolti
Disse d'Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
Eurìalo, aver core, oprar le mani, 319
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio

Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n'impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò 'l passo, e t'aprirò 'l sentiero.
Ciò cheto disse; indi Rannete assalse,
Il superbo Rannete, che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tapeti a grand'agio dormia,
325 E russava altamente. Era costui
A Re Turno gratissimo, ed anch'egli
Rege, e 'ndovino, ma non seppe il folle
Indovinar quel ch'a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso
Giacean fra l'armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto
Ch'era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo,
Che gli mandò giù ciondoloni il collo:
Indi al padron di netto lo ricise
Sì, che 'l sangue spicciando d'ogni vena,
La terra, lo stramazzo, e 'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi, e Lamo,
E 'l giovine Sarrano. Un bel garzone
Era costui, gran giocatore, e 'n gioco
Insino allora avea sempre vegliato:
Felice lui per lo suo vizio stesso,
Se giocato, e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niso, qual da fame spinto
Non pasciuto Leone un pieno ovile
Imbelle e per timor già muto assaglie,
Che d'unghie armato, e sanguinoso il dente,
Traendo e divorando, ancide e rugge
341 Nè fe' strage minor da l'altro canto
Eurïalo, ch'acceso e furïoso
Tra molta plebe molti senza nome,

E quasi senza vita a morte trasse;
Sì dal sonno eran vinti: e de' nomati
Uccise Ebeso, Fado, Abari, e Reto.
Questo Reto era desto: onde veggendo
Con la morte de gli altri il suo periglio;
Per la paura appo d'un'urna ascoso
Quatto e queto si stava. Indi sorgendo
Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto 346
Entro al petto gl' immerse, e con gran parte
De la sua vita indietro lo ritrasse;
Sì che tra 'l vino e 'l sangue, ond' era involta,
Gli uscì l'alma di purpura vestita.
Con questa occisïon di buja notte
E di furtivo agguato il buon garzone
Fervidamente instava. E già rivolto
S'era contra a la schiera di Messapo,
Là 've 'l foco vedea del tutto estinto,
E là 've i suoi cavalli a la campagna
Pascean legati; allor che Niso il vide,
Che da l'occisïon e da l'ardore
Trasportar si lasciava. E brevemente:
Non più (gli disse) che 'l nimico Sole
Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
Fin qui s'è sparso: assai di largo avemo.
Molt' armi, molt' argenti, e molt' arnesi
Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
Del caval di Rannete, e le sue borchie
Eurïalo si prese, con un cinto
Bollato d'oro, un prezïoso dono,
Che Cedico, un ricchissimo Tiranno
A Remolo Tiburte ospite assente
Fece in quel tempo. Remolo al Nipote
Lo lasciò per retaggio; e questi in guerra 362
Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:
Quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda

Fur d' Eurïalo al fine. Egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo
364 S' adattò di Messapo un lucid' elmo
D' alto cimiero adorno: e 'n questa guisa
Se ne partian vittorïosi, e salvi.
Intanto di Laurento eran le schiere
Uscite al campo, e i lor cavalli avanti
Precorrean l' ordinanza, ed al Re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudi armati; e capo e guida
N' era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
Là 'v' era l' ombra; e là 'v' era la Luna,
A gli avversi suoi raggi la celata
Del mal accorto Eurïalo rifulse.
Di cotal vista insospettì Volscente,
E gridò da la squadra: O là fermate.
Chi viva? A che venite? Ove n' andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi
378 De la selva, e del bujo. I cavalieri
Ratto chi qua chi là corsero a' passi;
Circondarono il bosco; ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un' ampia
Macchia d' elci e di pruni orrida e folta,
Ch' avea rari i sentieri, occulti, e stretti;
E gl' intrichi de' rami e de la preda
Ch' era pur grave, e 'l dubbio de la strada,
Tenean sovente Eurïalo impedito.
Niso disciolto e lieve, e del compagno
Non s' accorgendo ch' era in dietro assai,
Oltre si spinse. E già fuor de' nemici
Era ne' campi, che dal nome d' Alba

Si son poi detti Albani: allor le razze,
E le stalle v'avea de' suoi cavalli
Il Re Latino. E qui poscia ch'un poco 388
Ebbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridando: Ah (disse) Eurïalo infelice,
U' sei rimaso? U' più (lasso!) ti trovo.
Per questo labirinto? E tosto in dietro
Rivolto, per le vie per l'orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poscia sente di trombe, e di cavalli,
E di voci un tumulto; e vede appresso
Eurïalo fra mezzo a quelle genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco,
E da la notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
Che farà? Con che forze, e con qual armi
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata?
Così risolve: e prestamente un dardo
S' adatta in mano; e volto in ver la Luna,
Ch' allora alto splendea, così la prega:
Tu, Dea, tu de la notte eterno lume, 403
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita: e s' Irtaco mio padre
Per me de le sue cacce, io de le mie
Il dritto unqua t' offrimmo; e se t' appesi,
E se t' affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva; or mi concedi ch' io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza: egli volando
Fendè la notte, e giunse ove a rincontro
Era Sulmone, e l' investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro, e l' asta

Passògli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino; e con un caldo
414 Fiume di sangue, che gli uscìo davanti,
Finì la vita, e col singhiozzo il fiato.
Guardansi l' uno a l' altro; e tutti insieme
Miran d' intorno di stupor confusi
E di timor d' insidie E Niso intanto
Via più si studia; ed ecco un altro fiero
Colpo, ch' avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l' orecchio,
E per l' aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra.
Volscente acceso d' ira, non veggendo
Con chi sfogarla; al giovine rivolto:
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
(Disse) e strinse la spada, e ver lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori
Uscito de l' agguato, e di se stesso
(Che soffrir non poteo tanto dolore)
Me me (gridò) me, Rutuli, uccidete.
Io son, che 'l feci: io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete;
Che nulla ha contra a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n' è conscio e per le stelle,
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l' infelice amico.
430 Mentre così dicea, Volscente il colpo
Già con gran forza spinto, il bianco pettò
Del giovine trafisse: e già morendo
Eurìalo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo,
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero, ch' a terra il capo inchina.

In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente, solo contra lui
Pon la sua mira. I cavalier che intorno 439
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro: ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco; e si fe' largo intanto,
Ch' al fin lo giunse; e mentre che gridava,
Cacciògli il ferro ne la strozza; e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico. Indi da cento lance
Trafitto addosso a lui, per cui moriva,
Gittossi; e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei
Tanto han di forza, nè per morte mai,
Nè per tempo sarà, che 'l valor vostro
Gloriöso non sia, finchè la stirpe
D' Enea possederà del Campidoglio
L' immobil sasso, e finchè impero e lingua
Avrà l' invitta e fortunata Roma.
I Rutuli con l' armi, e con le spoglie
De i due compagni uccisi il morto corpo
Al campo ne portàr del Duce loro:
Lagrimosa vittoria! E non meno anco
Fu nel campo di lagrime e di lutto,
Allor che di Rannete, e di Sarrano,
E di Numa la strage si scoverse, 454
E di tant' altri, ch' eran morti in prima.
Corse ognuno a veder; che parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo, e pieno,
E spumante di sangue era anco il suolo,
Ove giacean quegl' infelici estinti.
Riconbber tra lor le spoglie, e l' elmo,
E 'l cimier di Messapo, e i guarnimenti,
Che con tanto sudor ricoverati

S' erano a pena. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto,
Lasciando di Titon l' Aurora il letto;
E comparso era il Sole, e discoverto
Già 'l mondo tutto; allor che Turno armato
A l'arme, a l' ordinanza, a la battaglia
Concitò 'l campo; e diede ordine, e loco
463 Ciascuno a' suoi: vendetta, ira, e desio
D' assalir, di cambatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand' aste in cima
Conficcaron le teste (orribil mostra!)
D' Eurïalo, e di Niso, e con le grida
Ne fêro onta e spettacolo a' nemici.
I Teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro;
Chè la destra dal fiume era difesa;
E chi dalle trincee, chi da le torri
Stavan dolenti rimirando i teschi
Ne l' aste affissi polverosi e lordi;
Ch'ancor sangue gocciando, eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fattezze conte.
Spiegò la fama le sue penne intanto,
E la trista novella in ogni parte
Sparse per la città, sì ch' a gli orecchi
De la madre d' Eurïalo pervenne.
Corse subitamente un gel per l' ossa
475 A la meschina; e de le man gli usciro
Le sue tele, e i suoi fili. Indi rapita
Dal duolo e da la furia forsennata,
E scapigliata ne la strada uscìo;
E per mezzo de l'armi e de le genti
Correndo, e mugolando, senza tema
Di periglio e di biasmo, andò gridando,
E di questi lamenti il cielo empiendo:

Ahi così concio, Eurïalo, mi torni?
Eurïalo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
Ch' eri la mia speranza e 'l mio riposo 481
Ne l' estreme giornate di mia vita?
Ahi come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N' andasti, anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlasse, oimè! l'ultima volta,
Nè che pur ti vedesse. Ah! ch'or ti veggio
In peregrina terra esca di cani,
D' avoltoi e de' corvi. Ed io tua madre,
Io cui l' esequie eran dovute e 'l duolo
D' un cotal figlio, non t' ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste, che con tanto studio
T' ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa e ricamata in vano.
Figlio, dove ti cerco? Ove ti trovo
Si diviso da te? come raccozzo
Le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre, che per esser teco
T' ha per terra e per mar tanto seguito,
E seguiratti dopo morte ancora?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date,
Pria ch' a null'altro. O tu, Padre celeste, 494
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro e m' ancidi,
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele e disperata vita.
Da questo pianto una mestizia, un duolo
Nacque ne' Teucri, e tale anco ne l' armi
Un languore, un timore, una desidia,

Che grami, addolorati, e di già vinti
Sembravan tutti: onde Attore, ed Ileo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilioneo,
E per compassïon del buono Iülo,
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto a braccia prendendola, ambedue
502 La portaro a l'albergo. Ed ecco intanto
Squillar s'ode da lunge un suon di trombe,
Un dare a l'arme, ed un gridar di genti
Tal, che ne tuona, e ne rimugghia il cielo;
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti
Sotto pavesi consertati e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
E tentar la salita, e per le scale,
Là dove la muraglia era di sopra
Con minor guardia, e la've raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro a loro
I Teucri i sassi, i travi, ed ogni telo
Avventaron dal muro; e con le picche
Risospingendo come il lungo assedio
Insegnò lor di Troja, a la difesa
Si fermâr de' ripari, e le pareti,
E i pilastri, e le torri addosso a loro,
E sopra a la testuggine gittando,
Gli scudi dissiparono e le genti;
Sì che più di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d'ogn' arme un nembo
Lanciando a la scoperta, i bastïoni
Offendean de' Trojani. E d'una parte
Mezenzio, formidabile a vedere,
521 Sen gìa con un gran pino acceso in mano
Lo steccato infocando: iva da l'altro
Il fier Messapo di Nettuno il figlio

Domator de' corsieri; e scisso il vallo,
Scale scale (gridava) e per lo muro
Rampicando saliva. Or qui m' è d' uopo, 524
Calliope, il tuo canto a dir le prove,
A dir l' occisïon, che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, e quanti
A l'Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte
Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possa,
E l'arte avete di contarlo altrui,
Era una torre di sublime altezza
Con bertesche, e con ponti un sopra l'altro,
Loco opportuno. A questa eran d' intorno
Di fuor gl' Italïani, e dentro i Teucri;
E quei facean per espugnarla ogn' opra,
E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno: ed una face ardente
Lanciovvi da l'un fianco, ove s' apprese
Con molta fiamma; così fiero il vento,
Così secchi e disposti erano i legni.
Ardea la torre da quel canto, e dentro
La gente per timor cercava indarno
Di ritrarsi dal foco: onde a la parte
Da l'incendio remota, in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme; e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi, aprissi, e cadde;
Il ciel ne rintonò. La gente infranta, 541
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Da l' armi proprie infissa, e fin ne l' aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.
Soli due vivi, e per ventura intatti
Dal nembo de la polvere, e dal fumo
Uscîr nel campo: Elenore fu l' uno,
Lico fu l' altro; Elenore un garzone

Di prima barba, di Licinia serva
E di Meonio Re nato di furto,
E sotto Troja a militar mandato
Furtivamente: e si trovò com' era
Pria ne la terra lievemente armato
Col brando ignudo, e colla targa al collo
Bianca del tutto, come non dipinta
485 D'alcun suo fatto gloríoso ancora.
Questi vistosi in mezzo a tante genti
Di Turno, e de' Latini; come fera,
Ch' aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contra a gli spiedi, incontr' a l' armi;
Mosse là 've più folte eran le schiere,
E certo di morire a morte corse.
Ma Lico in su le gambe assai più destro
Infra l' armi e i nemici a fuggir volto,
Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa,
Che stendea già le mani a' suoi compagni;
Quando Turno e co' piedi e con la spada
Lo sopraggiunse, e come vincitore
Rampognando gli disse: E che? pensasti,
Folle, uscirmi di mano? E le man tosto
Gli pose addosso; e siccome dal muro
Pendea, col muro insieme a terra il trasse;
In quella guisa, che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco cigno
Stende l' augel di Giove, o 'l Marzio lupo
Da le reti rapisce un agnelletto,
Che dalla madre sia belato invano.
Si rinnovâr le grida, e tutti insieme
O le faci avventando, o 'l fosso empiendo,
Rinforzavan l'assalto. Ilioneo
569 Con un pezzo di monte, a cui la pinta
Diè giù da' merli, sopra al ponte infranse
Lutezio, ch' a la porta era col foco.

Ligero uccise Emazïone; Asila
Uccise Corinèo, buon feritori
L' uno di dardo, e l' altro di saette:
Ortigio da Cenèo trafitto giacque;
Cenèo da Turno: ammazzò Turno ancora
Iti, e Promolo, e Clonio, e Dïosippo,
E Sagari con Ida: Ida che in alto
Stava d' un torrïone a la difesa. 575
Capi ancise Priverno. Avea costui
Pria nel fianco una picciola ferita,
Anzi una graffiatura, che passando
Fe' l' asta di Temilla, e 'l male accorto,
Per su porvi la mano, abbandonato
Avea lo scudo; quando ecco volando
Venne una freccia, che la mano e 'l fianco
Insieme gli confisse, e via passando
Penetrògli al polmone. Il mortal colpo
Si lo spirar de l' anima gli tolse,
Che non mai più spirò. Stavasi Arcente
D' Arcente il figlio in su' ripari ardito
Egregiamente armato, e sopra l' arme
D' una purpurea cotta era adobbato
Di ferrigno color, di drappo Ibero;
Un giovine leggiadro, che dal padre
Fu nel bosco di Marte a l' armi avvezzo
Lungo al Simeto, u' l' ara di Palico
Tinta non come pria di sangue umano,
Più pingue e più placabile si mostra.
Mezenzio il vide; e l' altre armi deposte,
Prese la fromba, e con tre giri intorno
Se l'avvolse a la testa; indi scoppiando
Allentò 'l piombo, che dal moto acceso
Squagliossi, e con gran rombo in una tempia 588
Il garzon percotendo, ne l' arena
Morto quanto era lungo lo distese.

Ascanio, che fin qui solo a la caccia
Avea l' arco adoprato. or primamente
Oprollo in guerra, e col primiero colpo
Il feroce Numano a terra stese.
Remolo era costui per soprannome
Chiamato; e poco avanti avea per moglie
Presa di Turno una minor sorella.
Ei di questo favor, di questo novo
Suo regno insuperbito, altero e gonfio
Stava ne l' antiguardia, e con le grida
Si ringrandiva; e di lontano i Teucri
Schernendo, in cotal guisa alto dicea:
597 Questo è l' onor, che voi, Frigi, vi fate
D' un altro assedio? Un' altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E co i vostri ripari or da la morte
Vi riparate? E voi, voi fate guerra
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual Dio, qual infortunio, qual follia
V'ha condotti in Italia? E chi pensaste
Di trovar qui? quei profumati Atridi,
O 'l ben parlante Ulisse? In una gente
Avete dato, che da stirpe è dura.
I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l' onde, al gelo
Noi gl' induriamo, e gl' incallimo in prima;
Poscia per le montagne e per le selve
Fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.
Il lor studio è la caccia; e 'l lor diletto
E 'l cavalcare, e 'l trar di fromba, e d' arco.
La gioventù ne le fatiche avvezza,
E contenta del poco, o col bidente
607 Doma la terra, o con l' aratro i buoi,
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol' asta

Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza
Non toglie ardire, e de le forze ancora
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
Per canute che sian le nostre teste,
Veston celate, e nuove prede ogn' ora
Quando da' boschi e quando da' nemici
Addur ne giova, e viver di rapina.
Voi con l' ostro, e co' fregi, e co' ricami, 613
Con le cotte a divisa, e con le giubbe
Immanicate, e co i fiocchetti in testa
A che valete? a gir così dipinti,
E così neghittosi? a far balletti
Da donnicciuole? o Frigi, o Frigïesse
Più tosto, in questa guisa si guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama, e 'l tamburino, e l' zufoletto;
E con quei vostri galli, anzi galline
Di Berecinto ite saltando in tresca;
E l'armi e 'l ferro, che non fan per voi,
Lasciate a quei, che son prodi e guerrieri.
Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio
Soffrir d' un folle il generoso Iülo,
E teso l'arco con la cocca al nervo,
Rimirò 'l cielo, e disse: Onnipotente
Giove, tu l' ardir mio, tu la mia mano
Fomenta, e reggi. Ed io sacri e solenni
Ti farò doni: io condurrotti a l' ara
Un candido giovenco, che la fronte 626
Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la testa, e già scherzi, e già cozzi
Con le corna, e co' piè sparga l' arena.
Giove, mentre dicea, tonò dal manco
Sinistro lato; e col suo tuono insieme
Scoccò l' arco mortifero d' Iülo.
Volò l' orribil telo, e per le tempie

Di Remolo passando, le trafisse.
Or va t' insuperbisci: or va deridi,
634 Scempio, l' altrui virtù. Queste risposte
Mandano i Frigi, che son chiusi in gabbia,
A i Rutuli signor de la campagna.
Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo
Le grida i Teucri e gli animi in un tempo
Al cielo alzaro. Era il crinito Apollo,
Quando ciò fu, ne la celeste piaggia
Sovra una nube assiso; e d' alto il campo
Scorgendo de' Trojani e de gli Ausonj,
Come vede ogni cosa, visto il colpo
Del vincitore arciero, inver lui disse:
Ahi buon fanciullo, in cui virtù s' avanza!
Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri,
Che da gli Dii sei nato, e ch' altri Dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno,
Ch' ogni guerra, che 'l fato ancor minacci
A la casa d' Assàraco, s' acqueti
Per tua grandezza, a cui Troja è minore,
Sì che già non ti cape. E così detto
Si fendè l' aura avanti, e ver la terra
Calossi, trasmutossi, e come fosse
Il vecchio Bute, al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del Dardanio Anchise
Valletto d' arme, e cameriero, e paggio,
E poscia per custode, e per compagno
649 L' ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D' andar, di canutezza, e d' armatura
Simile in tutto; ed a l' ardente Julo
Fatto vicino, in tal guisa gli disse:
Bastiti aver, d' Enea preclaro figlio,
Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.
Di questa prima lode il grande Apollo

Ti privilegia, e non t'invidia il colpo,
Nè 'l paraggio de l'arco. Or da la pugna
Ritraggiti. E ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch'egli,
E sormontando dissipossi, e sparve.
Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo,
E riconobber la faretra e l'arco,
Che fuggendo sonar anco s'udiro: 660
E fêr sì con le preci e col precetto
D'un tanto Iddio, ch'Ascanio ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse al fine;
Ed essi apertamente a ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.
Spargesi un grido per le mura in tanto
Per tutte le difese; e tutti a gli archi,
Tutti a tirar; tutti a lanciar si diero
D'ogni sorte arme, e d'ogni parte il suolo
N'era coverto; quando altro conflitto
Cominciossi di scudi, e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia,
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia, che di pioggia un nembo
Vien da l'occaso allor che d'orïente 668
Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta;
O quando orrido e torbo e d'austri cinto,
E 'n grandine converso irato Giove
D'alto precipitando, si devolve
Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona.
Pandaro, e Bizia d'Alcanòro Ideo,
E d'Ïëra salvatica sua moglie
Figli in Ida acquistati, e d'Ida usciti
L'uno a l'altro simile, ed ambidue
A quegli abeti ed a quei monti uguali,
Ond'eran nati, avean dal Teucro duce
Una porta in custodia: e confidati

Ne le forze e ne l'armi, a bello studio
La lasciarono aperta, ed a' nimici
675 Fêr da le mura un marzïale invito.
Essi armati di ferro, un da la destra,
L'altro da la sinistra, a due pilastri
Sembianti, anzi a due torri, che nel mezzo
Tengan la porta, con le teste in alto,
E co' raggi de gli elmi i campi intorno
Folgorando, squassavano i cimieri
Fin sovr' a' merli: in cotal guisa nate
Ne le ripe si veggon di Liquezio,
De l' Adice, e del Pò due quercie altere
Sorgere al cielo, e sventolarsi a l'aura.
Visto l' adito aperto, incontinente
Vi si spinsero i Rutuli: e Quercente,
Ed Equicolo i primi armati e fieri
L' ardito Omaro, e 'l bellicoso Emone
Tutti co' lor compagni impeto fêro;
E tutti o fur da' Teucri in fuga volti,
O ne l' entrar di quella porta ancisi.
Giunto a gli animi infesti il sangue sparso,
S' accrebber l'ire: e de' Trojani in tanto
688 Tale un numero altronde vi concorse,
Che prender zuffa, e tener campo osaro.
Turno sfogava il suo furore altrove
Contra nemici; quando un messo avanti
Gli comparve dicendo, che di Troja
Erano usciti, e stavan con le porte,
Quanto eran larghe, a far strage e macello
De le sue genti. Ei tosto da quel canto
Lasciò l'impresa; e contro i due fratelli
A la Dardania porta irato accorse.
E primamente Antifate, che primo
Gli venne avanti, un giovine bastardo
Di Sarpedonte e di Tebana madre,

Con un colpo di dardo a terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, e passogli
Oltre al polmone: onde di caldo sangue
Quasi d'un antro dilagossi un fonte.
Merope, Afidno, ed Erimanto appresso
Uccise con la spada, un dopo l'altro
Come a caso incontrògli. Atterrò Bizia
Dopo costoro, ma non già col dardo, 713
E men col brando; ch'altro colpo er' uopo
A sì gran corpo. A costui mentre infuria,
Mentre stizza per gli occhi avventa e foco;
Infocato impiombato e grave un telo
Scaricò di falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo e percotendo,
Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due squame e d'or contesta
Non lo sostenne. Barcollando cadde
La smisurata mole, e tal diè crollo,
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baja
Su l'Euboïca riva il grave sasso,
Ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto
Da l'alto ordigno, ov'era dianzi appeso,
Si spicca e piomba, e fin ne l'imo fondo
Ruinando si tuffa, e frange il mare,
E disperge l'arena: onde ne trema
Procida, ed Ischia, e 'l gran Tifèo se n'ange, 715
Cui sì duro covile ha Giove imposto.
Qui Marte il suo potere, e 'l suo favore
Volse verso i Latini: animi, e forze
Aggiunse loro, gli incitò, gli accese;
E di tema, e di fuga, e di scompiglio
Diò cagione a' Trojani. E già ch'a pugna
S'era venuto, e de la pugna il nume

Era con loro; accolti d'ogni parte
Si ristringono i Rutuli, e fan testa.
Pandaro, poi che 'l suo fratello estinto
Si vide avanti, e la fortuna avversa;
A la porta con gli omeri appuntossi:
E sì com'era poderoso e grande,
Con molta forza la rispinse e chiuse,
Molti esclusi de' suoi, che per la fretta
Rimaser ne le peste, e molti inclusi,
Ch'eran nimici: e non s'avvide il folle,
Che de' nimici in quella calca ancora
Era lo stesso Re da lui raccolto
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Ircana Tigre immane. Ei non più tosto
Fu dentro, che raggiò da gli occhi un lume
Spaventevole e fiero; e l'armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero
Ne l'aura ondeggiò sangue; e dal suo scudo
Uscîr folgori e lampi. Incontinente
La sua faccia odïata, e 'l suo gran fusto
Raffigurando i Teucri si turbaro.
Pandaro allor de la fraterna morte
Fervidamente irato, avanti a tutti
Gli si fe 'ncontro, e disse: E' non è, Turno,
Questa la reggia, che t'assegna in dote
La tua Regina; e non hai d'Ardea intorno
Le patrie mura: ne le forze entrato
Sei de' nimici, onde scampar non puoi.
Or via (Turno ghignando gli rispose
Placidamente) via se tanto ardisci,
Meco ti prova; che ben tostamente
A Priamo dirai, ch' in questa Troja,
Come ancor ne la sua, trovossi Achille.
Ciò detto, gli avventò Pandaro un dardo
Di tutta forza nodoroso e grave,

E di ruvida ancor corteccia involto.
L'aura lo prese, e la Saturnia Giuno
Deviò 'l colpo sì, che da la mira
Si torse, e ne la porta si confisse.
Non si cadrà questa mia spada in fallo,
Disse allor Turno: tale è chi la vibra,
E tal fa colpo. Ed a ferire alzato,
L'investì ne la fronte, e gli divise 749
Le tempie, le mascelle, e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là 've s'appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa,
Al fracasso de l'armi, a la ruina,
Che fêr cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, e ne fu d'atro sangue,
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
Parte a l'omero destro, e parte al manco.
Al cader di costui tal prese i Teucri
Tema e spavento, che dispersi in fuga
Sen giro. E s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta, e di por dentro i suoi,
Fora stato quel giorno e de la guerra,
E de' Trojani il fine. Ma la furia,
E l'ardor di combattere, e l'insana
Ingordigia di sangue ne 'l distolse:
Onde seguendo, in Falari, ed in Gige
S'abbatè prima. A l'uno il petto aperse;
Sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga
Con l'aste di color, ch'eran caduti,
Ferìa le terga; e nova occisïone
Gli porgea tuttavia nuov'armi in mano;
Siccome ancor Giunon novo ardimento
Gli dava, e nuove forze. Ali tra questi 754
Mandò per terra, e Fègea confisse
Con lo suo scudo: uccise in su le mura,

Mentre a' nemici eran di fuori intenti,
Alio, ed Alcandro, e Pritane, e Nomone.
A Lincèo, ch'osò di stargli a fronte
E chiamare i compagni, con un colpo,
Che di rovescio con gran forza diegli,
Recise il capo, e l'avventò con l'elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise
771 Amico, un cacciator ch' era in campagna
Gran distruttor di fere, e gran maestro
D'armar di tosco le saette e 'l ferro:
E Clizio ancise d' Eölo il buon figlio,
E Cretèo de le Muse il caro amico
E 'l diletto compagno, che di versi,
E di cetre, e di numeri, e di corde
Era sol vago, e di cantar mai sempre
O d'armi, o di cavalli, o di battaglie.
I condottier de' Teucri udita al fine
De'suoi la strage, insieme s'adunaro,
Memmo, e Seresto; e visti i lor compagni
Dispersi, e già 'l nimico in salvo addursi,
Gridando: Oh (disse Memmo) ove fuggite?
Ove n'andate? E qual ridotto avete
O di mura, o di sito altro che questo?
Dunque un sol uomo, e d'ogni parte chiuso
In poter vostro, avrà, miei cittadini,
Senza alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra città sì gran macello?
Tanti de' nostri giovani sotterra
Avrà mandati; e noi, noi non avremo
(Sì codardi saremo) o de la nostra
Infortunata Patria, o de gli antichi
Nostri Penati, o del gran nostro Enea
786 Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?
Da questo dire accesi e rincorati
Si ristrinsero insieme; e Turno intanto

De la pugna allentando inver la parte,
Che dal fiume era cinta, a poco a poco
Appressossi a la riva: onde i Trojani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra. E qual fiero leone,
Che da la moltitudine e da l'armi
Si vede oppresso, tra fierezza e tema
Torvamente mirando, si ritira;
Chè nè 'l valor, nè l'ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro:
Così Turno dubbioso o di ritrarsi,
O di spingersi avanti, irato e lento, 797
Guardingo e minaccioso se n'andava;
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
Gli ruppe, e salvo in dietro si ritrasse.
Al fine in un drapello insieme accolte
Le Teucre genti incontro gli si fèro;
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestargli; chè dal cielo
Giove a la sua sorella avea mandato
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinente da le mura
Non uscia de' Trojani. Or non potendo
Più 'l giovine supplire o con la destra,
Ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo,
Che di dardi e di freccie era coverto;
L'elmo già spennacchiato, e l'armi tutte
Smagliate e fesse, con un nembo addosso
Di sassi per le tempie, e d'aste a' fianchi,
Già da Memmo incalzato; alfin cedette:
E come di sudor colava, ansava, 812
E quasi rifiatar più non potea;
Con tutte l'armi in dosso un salto prese,

E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse; e salvo e lieto,
E de l'occisïon purgato e mondo
1272 Su l'altra riva a' suoi lo ricondusse.
818

Fine del Libro IX.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO DECIMO.

Aprissi la magion celeste intanto ,
E del cielo il gran Padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato : indi mirando
La terra , e de' Trojani e de' Latini
Visto il conflitto ; a se de gli altri Dei
Chiamò 'l Consiglio. E com' era da l' orto ,
E da l' occaso la sua reggia aperta ;
Ratto tutti adunati , assisi , e cheti ,

Disse egli in prima: Cittadini eterni,
Qual v' ha cagione a distornar rivolti
Quel ch' è già stabilito? A che tra voi,
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s' è da me già proibito, e fermo,
Che non deggian gli Ausonj incontro a' Teucri
Sorgere a l'armi? Che discordia è questa
9 Contro al divieto mio? Qual ha timore
A la guerra incitati o questi, o quelli?
Tempo vi si darà ben degno allora
Di guerreggiar (non l'affrettate or voi)
Che la fera Cartago aprirà l' alpi,
Grave a Roma portando esizio e strage.
Allora a gli odj, al sangue, a le rapine
Larga vi si darà licenza e campo.
Or lietamente la tenzone e l' armi
Fermate; e sia tra voi concordia e pace.
Tal fece ragionando il gran Monarca
Breve proposta. Ma non brevemente
Venere in questa guisa gli rispose:
Padre e Re de' celesti, e de' mortali
Eterna possa (e qual altra maggiore
S' implora altronde?) ecco, tu stesso vedi
L' arroganza de' Rutuli, e quel fasto,
Con che Turno cavalca; e vedi il vampo
E la ruina, che si mena avanti,
Da la sua tracotanza e dal successo
21 Di questa pugna insuperbito e gonfio.
Vedi i Teucri infelici, ch' ancor chiusi
Non son securi; e 'nfin dentro a le porte,
E 'n su' ripari, e 'n su le lor difese
Son combattuti; e la lor propria fossa
È di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa: tanto n' è lunge.
Or non fia, ch' una volta esca d' assedio

Questa misera gente? Ecco han le mura
De l'altra Troja altri nimici attorno;
Altro esercito in campo; un'altra volta 37
D'Arpi vien Diomede a' danni suoi.
Resta, cred'io, ch'un'altra volta ancora
Io sia da lui ferita, e che di novo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia; è ben ragione,
Che sian puniti, e del tuo ajuto indegni:
Ma se tratti vi sono, e s'è lor dato
Da gli oracoli tutti e de' Celesti,
E de' gl'Inferni; qual può senno, o forza
A Giove opporsi, e far novo destino?
Ch'io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia Ericina, nè de' venti,
Che 'l Re spinse d'Eolia a tempestarlo,
Nè d'Iri, che di qui fu già mandata
Per darle al foco. Infin da l'Acheronte
Tratte ha le Furie (questa sol mancava
Parte de l'universo non tentata
A loro offesa) d'Acheronte, dico,
Ha tratta Aletto a suscitar l'Italia
Incontr'a loro. Or, Signor mio, non curo
Più d'altro imperio. Io lo sperava allora,
Ch'era più fortunata. Imperi, e vinca
Or chi t'aggrada. E s'anco non è loco
Nel mondo, ove a la tua dura Consorte 43
Piaccia che sian questi infelici accolti;
Per l'incendio, Signor, per la ruina,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troja, che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, Padre mio, questo nipote
Mantener vivo: e se ne vada Enea

Ramingo, ovunque il mare o la fortuna
Lo si tramandi. Io lo terrò da l'armi
Remoto ne' miei lochi o d'Amatunta,
O d'Idalio, o di Pafo, o di Citera
A menar vita ignobile e privata,
Pur che sicura. E tu, come a te piace,
Comanda, ch'a l'Ausonia il giogo imposto
Sia da Cartago sì, che più non l'osti
In alcun tempo. Or che, Padre, ne giova;
Che da l'occisïoni, a da gl'incendi
De la lor patria, e da tant'altri rischi
Sian già del mare e de la terra usciti?
E che val che da te sia lor promessa
Da lor tanto ricerca e già trovata
Questa Troja novella, se di novo
Convien che caggia? Assai meglio sarebbe,
Che fosser tra le ceneri e nel guasto,
Dove fu l'altra. A Xanto, a Simoenta
Fa, ti prego, Signor, che si radduca
Questa gente infelice, e che ritorni
A passar d'Ilio i guai. Giunone allora
Infurïata: A che (disse) mi tenti,
Perch'io rompa il silenzio, e mostri il duolo,
Ch'ho portato nel cor gran tempo ascoso?
Qual è mai per tua fè stato uomo, o Dio,
Ch'Enea sforzasse a cercar briga, e farsi
Nemico il Re Latino? Oh 'l fato addotto
L'ha ne l'Italia; sì, ma da le furie
C'è spinto di Cassandra. E chi gli ha dato
Consiglio, io forse? ch'abbandoni i suoi?
Io, che dia la sua vita in preda a' venti?
Io, che la cura e 'l carco de la guerra
Lasci in man d'un fanciullo? e che sollevi
I popoli d'Etruria, e l'altre genti,
Che si stavano in pace? E quale Dio,

Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Qui che rileva o di Giuno lo sdegno,
O d'Iri il ministero? Indegna cosa
È certo, che da gl' Itali s' infesti
Questa tua nova Troja. E degno e giusto
Sarà, che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote
Di Pilunno, ch' è divo, un tanto figlio
Di Venilia, ch' è Ninfa? E degna cosa
Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch'assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l'altrui donne usurpi?
Ch' in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci; tu riporre in vece
Di lui la nebbia, e 'l vento; tu la forma
Cangiar de le sue navi in altrettante
Ninfe di mare; ed io cosa nefanda
Farò, se porgo a' Rutuli un ajuto,
Per minimo che sia? Non v' è tuo figlio
Presente; non vi sia: non sa; non sappia.
Sei Regina di Pafo, d' Amatunta,
Di Citera, e d' Idalio: e che vai dunque
Provocando con l'armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando
Sì bellicosa gente? Ed io son quella,
Io, che l' afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? E perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man gli pose in prima?
Chi prima fu cagion, ch' a guerra addusse
L' Europa e l' Asia? Chi commise il furto,
Che fu de la rottura il primo seme?
Io condussi l'adultero Pastore
A l' impresa di Sparta? Io fui, ch' a l'armi,
Io ch' a l'amor l' accesi? Allora il tempo

Fu d'aver tema e gelosia de' tuoi,
Non or che le querele e le rampogne,
Che ne fai, sono ingiuste, e tarde, e vane.
Così Giuno dicea; quando fremendo
Gli Dei tutti mostrâr, che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S'odono i primi venti entro una selva
Mormorar lunge, e non veduti ancora
Porgere a' marinari indizio, e tema
Di propinqua tempesta. Allor del cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi
101 La celeste magion; chetârsi i venti,
E l'aria, e l'onde; e sola infino al centro
Tremò la terra. Ei disse: Or che gli Ausonj
Confederar co' Teucri ne si toglie,
E voi tra voi non v'accordate; udite
Quel ch'io vi dico, e i miei detti avvertite.
Quella stessa fortuna, e quella speme
Qual ch'ella sia, che i Rutuli, o i Trojani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi
Più da quei che da questi: e sia l'assedio
De' Teucri o per destino, o per errore
O per false risposte. E ciò dico anco
De' Rutuli. Il successo e buono, e rio
Fia d'una parte e d'altra qual ciascuna
Per se lo s'ordirà: Giove con ambi
Si starà parimente, e 'l fato in mezzo.
Così detto il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,
113 E tremar fe' col cenno il mondo tutto.
Finito il ragionar, suso levossi
Del seggio d'oro; e gli fêr tutti intorno

Corona e compagnia fino a l'albergo.
L'esercito de' Rutuli stringendo
L'assedio intanto in su le porte, e 'ntorno 118
Facea de la muraglia incendi e stragi;
E i Teucri assedïati, entro a i ripari,
E sopra a i torrïoni a la difesa
Stavan, miseri! indarno; e senza speme
Di fuga un raro cerchio avean disteso
Su per le mura. Era de' primi Jaso
D' Imbrasio il figlio, e 'l figlio d' Icetone
Detto Timete, e 'l buon Castore insieme
Col vecchio Tebro; ed ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati, e Chiaro, ed Emo
Onor di Licia, e di Lirneso Ammone.
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che 'l maggior catollo
Era d' un monte; ed egli era non punto
Minor del padre Clizio, e di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, e chi con le saette,
E chi col foco a guardia eran del muro.
In mezzo de le schiere il vago Iülo
Gran nipote di Dardano e gran cura 132
De la bella Ciprigna, il volto e 'l capo
Ignudo risplendea qual chiara gemma,
Che in or legata altrui raggi dal petto,
O da la fronte; o qual da dotta mano
In ebano commesso, o in terebinto
Candido avorio a gli occhi s'appresenta.
Sovra al collo di latte il biondo crine
Avea disteso, e d'oro un lento nastro
Gli facea sotto e fregio insieme e nodo
Ismaro, e tu fra sì famosa gente
Con l'arco saettar ferite e tosco
Fosti veduto, generosa pianta

Del Meonio paese, ove fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d' oro.
Memmo v' era ancor egli, a cui la fuga
Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
Ond' era fino al ciel sublime e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome
E l' origine ha presa. Avean costoro
145 Tra lor diviso il carico e 'l periglio
Di sì dura battaglia. E 'n questo mentre
Solcava Enea di mezza notte il mare.
Egli, poichè d' Evandro ebbe lasciato
L' amico albergo, e che nel campo giunse
De' Toschi, al Tosco Rege appresentossi;
E con lui ristringendosi, il suo nome,
Il suo legnaggio, la sua patria, in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli espose; e qual Mezenzio appoggio avesse,
E l' orgoglio di Turno, e l' apparecchio,
E l' incostanza de l' umane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Esempi e preci sì, ch' immantinente
Tarconte acconsentì. Strinser la lega:
Unîr le forze, ed apprestâr le genti
In un momento. Di straniero Duce
Provisti i Lidj, e già dal fato sciolti,
Salîr sovra l' armata: e pria di tutti
Uscìo d' Enea la Capitana avanti.
Questa avea sotto al suo rostro dipinti,
Quai sotto al carro de la madre Idea,
Due che 'l legno traean, Frigi leoni,
E d' Ida gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo
258 Del patrio nido. In su la poppa assiso
Stava il duce Trojano; e da sinistra
Avea d' Evandro il figlio, che tra via

L'interrogava or del viaggio stesso,
E de le stelle, ed or de gli altri suoi
O per terra, o per mar passati affanni.
Apritemi Elicona, alme Sorelle,
E cantate con me, che gente, e quanta
D'Etruria Enea seguisse, e di che parte,
E con qual armi, e come il mar solcasse.
Massico il primo in su la Tigre imposto
Avea di mille giovani un drappello,
Che di Chiusi, e di Cosa eran venuti,
Con l'arco in mano e con saette a' fianchi.
Appresso a lui seguendo il torvo Abante,
Sotto l' insegna del dorato Apollo
Seicento n'imbarcò di Populonia,
Trecento d'Elba, in cui ferrigna vena
Abbonda sì che n'erano ancor essi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati.
Asila il terzo, sacerdote e mago,
Che di fibre, e di fulmini, e d'uccegli,
E di stelle era interprete e 'ndovino,
Mille ne conducea, ch' un'ordinanza
Facean tutta di picche; e tutti a Pisa
Eran soggetti, a la novella Pisa,
Che già figlia d'Alfèo, d'Arno ora è sposa.
Asture ardito cavaliero, e bello,
E con bell'armi e di color diverse,
Vien dopo questi con trecento appresso
Di varj lochi, ma d'un solo amore
Accesi a seguitarlo. Eran mandati
Da Cerete, e da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi, e da l'aperte spiagge
De la non salutifera Gravisca.
Di te non tacerò, Cigno gentile,
Di Cupavo dicendo, ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno

Era figliuolo, onde ne l'elmo avea
De le sue penne un candido cimiero
In memoria del padre, e de la nova
Forma in ch'ei si cangiò, tua colpa, Amore;
Chè de l'amor di Faetonte acceso,
Come si dice, mentre che piangendo
Stava la morte sua; mentre ch'a l'ombra
De le pioppe, che pria gli eran sorelle,
Sfogava con la Musa il suo dolore;
Fatto cantando già canuto e veglio,
In augel si converse, e con la voce,
E con l'ali da terra al cielo alzossi.
Il suo figlio co' suoi portava un legno
A cui sotto la prora, e sopra l'onde
Stava un centauro minaccioso e torvo,
Che con le braccia e con un sasso in alto
Sembrava di ferirle, e via correndo
Col petto le facea spumose e bianche.
Ocno poscia venia, del Tosco fiume
E di Manto indovina il chiaro figlio,
Che te, mia patria, eresse, e che del nome
De la gran madre sua Mantua ti disse;
Mantua d'alto legnaggio, illustre e ricca,
E non d'un sangue; tre le genti sono,
E de le tre ciascuna a quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme
Son con le forze de l'Etruria unite.

Quinci ne fur contra Mezenzio armati
Cinquecento altri; e Mincio un figlio altero
Del gran Benaco fu che gli condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il superbo Aulete con un legno
Di cento travi il mar solcando in guisa,
Che spumante il facea, sonoro e crespo.
Premea le spalle d'un Tritone immane,

Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l'acqua e i liti intorno.
Dal mezzo in su, la fronte ispido e'l mento,
Sembra d'umana forma; e 'l ventre in pesce
Gli si ristringe, e col ferino petto
Fende il mar sì, che rumoreggia e spuma.
Da questi eletti eroi, con queste genti
Eran l'onde Tirrene allor solcate 213
In sussidio di Troja. E già dal cielo
Caduto il giorno, era de l'erta in cima
La vaga Luna; quando il Frigio duce
Or al timone, or a la vela intento
Co'suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti
Nuotando gli si fa di Ninfe un coro,
Di lui prima compagne, e quelle stesse
Che, già sue navi, da Cibele in Ninfe
Furon converse, e Dee fatte del mare.
Tante in frotta ne gìan per l'onde a nuoto
Quante eran navi in prima. E di lontano
Riconosciuto il Re; danzando in cerchio,
Gli si strinsero intorno. Una fra l'altre
La più di tutte accorta parlatrice
Cimodocèa, la sua nave seguendo,
Con la destra a la poppa, e con la manca
Tacita remigando, il capo e 'l dorso
Solo a galla tenendo; d'improvviso
Così gli disse: Enea stirpe divina,
Vegli tu? Veglia: il fune allenta, e 'l seno 228
Apri a le vele tue. De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva Idea,
E siamo or Ninfe. I Rutuli col foco
N'hanno e col ferro dipartite e spinte
Da' tuoi nostro mal grado. Or te cercando,
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia Madre in questa forma

N' ha del mar fatte abitatrici, e Dee.
Ma 'l tuo fanciullo Iülo in mezzo a l'armi
Si sta cinto di fossa e di muraglia
Da' feroci Latini assedïato.
I tuoi cavalli, e gli Arcadi, e gli Etrusci
Unitamente han di già preso il loco
Comandato da te. Turno disegna
Co' suoi d' attraversarli, e porsi in mezzo
Tra 'l campo e loro. Or via naviga, approda;
Sorgi tu pria che 'l Sole, e sii tu 'l primo
Ad ordinar le tue genti a battaglia.
Prendi l' invitto e luminoso scudo
242 Da Vulcan fabbricato, e d'or commesso:
Che diman (se mi credi) alta e famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.
Ciò disse, e come esperta al legno in poppa
Tal diè pinta al partir, che più veloce
Corse che dardo, o stral che 'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettâr sì, che stupore
N' ebbe d'Anchise il figlio: e rincorato
Da sì felice annunzio, al cielo orando
Divotamente si rivolse, e disse:
Alma Dea de gli Dei gran genitrice,
Di Dindimo Regina, che di torri
Vai coronata, e 'n su leoni assisa,
Te per mia Duce a questa pugna invoco:
Tu rendi questo augurio, e questo giorno,
Ti priego, a i Frigi tuoi propizio e lieto.
Questo sol disse; e luminoso intanto
Si fece il mondo. Ei primamente impose,
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse,
Ch' ognun s'armasse, ognuno a la battaglia
259 Si disponesse. E già venuto a vista
De' Rutuli e de' Teucri, alto levossi
In su la poppa; s' imbracciò lo scudo,

E lo vibrò sì, ch' ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i campi.
Di su le mura la Dardania gente
Giojosa infino al ciel le grida alzaro;
E sopraggiunta la speranza a l' ira,
A trar di novo e saettar si diero
Con un rumor, qual sotto l'atre nubi
Nel dar segno di nembi, e nel fuggirli 264
Fan le Strimonie gru schiamazzo e rombo.
Mentre ciò Turno, e gli altri Ausonj duci
Stavan meravigliando; ecco a la riva
Si fa pien d'armi e di navilj il mare.
Enea di cima al capo e de la cresta
Del fin elmo spargea lampi e scintille
D'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo, e l'oro:
Come ne la serena umida notte
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o 'l Sirio cane,
Quando nascendo a' miseri mortali
Ardore, e sete, e pestilenza apporta,
E col funesto lume il ciel contrista.
Non men per questo ha Turno ardire, e speme
D' occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli animando,
E riprendendo la sua gente, avanti
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito
Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre
La pugna, e Marte, e la vittoria è posta.
Or qui de la sua donna, de' suoi figli,
De la sua casa si rammenti ognuno:
Ognun d'avanti si proponga i fatti, 281
E le lodi de' padri. Andiam noi prima
A ricontrargli, infin che l'onda, e 'l moto

Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via, ch' agli arditi è la Fortuna amica.
Detto così, va divisando come,
Parte lor contra ne conduca, e parte
A l'assedio ne lasci. Intanto Enea
Per disbarcare i suoi, le scafe e i ponti
Avea già presti: e di lor molti attenti
Al ritorno de' flutti con un salto
Si lanciarono in secco; e chi co' remi,
Chi con le travi ne l'arena usciro.
Tarconte, poi ch' ebbe la riva tutta
Ben adocchiata, non là dove il vado
Disperava del tutto, o dove l'onda
Mormorando frangea; ma dove cheta,
E senza intoppo avea corso e ricorso,
Voltò le prore; e: Via (disse) compagni,
Via, gente eletta: ite con tutti i remi
Di tutta forza; e sì pingete i legni,
Che si faccian da lor canale e stazzo.
Dividete co' rostri e con le prore
Questa nemica terra: in questa terra
Mi gittate una volta; e che che sia
Segua poi del navile. A questo pregio
Non curo del suo danno: afferri, e pera.
Al detto di Tarconte alto in su' remi
Levârsi, e sì co' rostri a' liti urtaro,
Ch' empièr di spuma il mar, di sabbia i campi;
E i legni tutti ne l'asciutto infissi
Fermârsi interi. Ma non già, Tarconte,
Il legno tuo, che d' una ascosa falda
Ebbe di sasso in approdando intoppo;
Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto e sconquassato, in mezzo a l'onde
Le genti espose, e 'l peso e l'imbarazzo

De l'armi, e gli armamenti infranti e sparsi
Del rotto legno, e 'l flutto che rediva,
Le tennero impedite, e risospinte.
Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse, e tutte in ordinanza
Su 'l lito incontra a' Teucri le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il Trojan duce
Fu che prima assalì le torme agresti,
E si fe' con la strage de' Latini,
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone
Un di corpo maggior de gli altri tutti;
E tanto ebbe d'ardir, che da se stesso
Incontr' Enea si mosse. Enea col brando
Tal un colpo gli trasse, che lo scudo,
Benchè ferrato, e la corazza e 'l fianco
Forògli insieme. Indi avventossi a Lica,
Che da l'aperte viscere fu tratto
De la già morta madre, e pargoletto,
Preservato dal ferro, a te fu sacro,
Febo padre di luce; ed or morendo
Vittima cadde a Marte. Uccise appresso
Cisso feroce, e Gìa di corpo immane,
Ch' ambi di mazze armati ivan le schiere
De' suoi Teucri atterrando: e lor non valse
Nè d' Ercole aver l' armi, nè le braccia
D' Erculea forza, nè che già Melampo
Lor padre in compagnia d' Ercole fosse
Allor, che de la terra a soffrir ebbe
I duri affanni. A Faro un dardo trasse
Mentre gridando, e millantando incontra
Gli si facea. Colpillo in bocca a punto
Sì, che la chiuse, e l' acchetò per sempre.
E tu, Cidon, per le sue mani estinto,
Misero! giaceresti a Clizio appresso

Tuo novo amore, a cui de' primi fiori
Eran le guance colorite a pena;
Nè più stato saresti esca a gli amori
De' suoi simili, onde mai sempre ardevi;
Se non che de' fratelli ebbe una schiera
Subitamente addosso. Eran costoro
Sette figli di Forco, e sette dardi
329 Gli avventaro in un tempo. Altri de' quali
Da l' elmo e da lo scudo risospinti,
Altri furon da Venere sbattuti
Sì, ch' o vani, o leggieri il corpo a pena
Leccâr passando. In questa Enea rivolto:
Dammi (disse ad Acate) de gl' intrisi
Nel sangue Greco, e sotto Ilio provati;
E non fia colpo in fallo. Una grand' asta
Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
Sì che, volando, ne lo scudo aggiunse
Di Meöne, e la piastra ond' era cinto,
E la corazza, e 'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello nel cadere
Mentre le braccia al tergo gli puntella,
L' asta nel trapassare, il suo tenore
Continuando, insanguinata e calda
La destra gli confisse; e da le spalle
Pendè del frate, infin che l' un già morto,
E l' altro moribondo, a terra stesi
Giacquero entrambi. Numitòre il terzo
342 Da questo sconficandola e da quello,
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lievemente, e scorse.
Clauso il Sabino ardito e poderoso
Qui si mostrò con una picca in mano,
E Drïope investì nel primo incontro.
Glie n' appuntò nel gorgozzule, e pinse

Tanto che la parola, e 'l fiato, e l'alma
In un gli tolse: ed ei cadde boccone;
E per bocca gittò di sangue un fiume.
Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figli
D'Idante, alcuni d'Ismara e di Troja
In varïate guise a terra stese.
Venne a riucontro Alèso, e de gli Aurunci
Un' ordinanza. Di Nettuno il figlio
Messapo i suoi cavalli avanti spinse:
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
Di cacciare i nemici; in su l'entrata
Si combattea d'Italia. E quai tra loro
S'azzuffano a le volte avversi e pari
Di contesa e di forza in aria i venti;
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
Ceder si vede, e lungamente incerta
Sì la mischia travaglia, ch' ogni cosa
D'ogni parte tumultua, e contrasta:
Tale appunto de' Rutuli, e de' Teucri
Era la pugna, e sì fiera e sì stretta,
Che giunte si vedean l'armi con l'armi,
E le man con le mani, e i piè co' piedi.
D'altra parte, ove rapido e torrente
Avea il fiume travolti arbori e sassi,
Da loco malagevole impediti
Gli Arcadi cavalieri a piè smontaro;
E ne' pedestri assalti ancor non usi,
Da' Latini incalzati, avean le terga
Già volte a Lazio; quando (quel che s' usa
In sì duri partiti) a lor rivolto
Pallante, or con preghiere, or con rampogne:
Ah compagni, ah fratelli (iva gridando)
Dove fuggite? Per onor di voi,
Per la memoria di tant' altri vostri

Egregi fatti, per l' egregia fama,
Per le vittorie del gran duce Evandro,
370 E per la speme, che di me concetta
A la paterna lode emula avete;
Non ponete ne' piè vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conviene
Per mezzo di color, che là vedete,
Che più folti n' incalzano e più feri.
Per là comanda l' alta patria nostra,
Che voi meco n' andiate. E di lor nullo
È che sia Dio: son uomini ancor essi
Come siam noi; e noi com' essi avemo
Il cor, le mani, e l' armi. È dove, dove
Vi salverete? Non vedete il mare,
Che v' è d' avanti, e che la terra manca
Al fuggir vostro? E se per l' onde ancora
Fuggiste; alfin dove n'andrete? a Troja?

E così detto, in mezzo de' più densi,
E de' più formidabili nemici
Anzi a tutti avventossi; e Lago il primo
Per sua disavventura gli s' oppose.
Stava costui chinato, e per ferirlo
Divelto avea di terra un gran macigno;
Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena
Tra costa e costa il suo dardo piantogli;
Sì che tirando e dimenando a pena
Ne lo ritrasse. Isbon di Lago amico,
384 Mentr' egli in ciò s' occùpa, ebbe speranza
Di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse.
Ma non gli riuscì; chè mentre incauto
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno infurïava;
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l' un de' fianchi: onde trafitto, e smunto
Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.

Poscia Stenelo uccise; uccise appresso
Anchemolo. Costui fu de l'antica
Stirpe di Reto, incestuoso amante
Di sua matrigna. E voi, Laride e Timbro,
Figli di Dauco, ambi d'un parto nati,
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Sì l'un del tutto a l'altro somigliante,
Che dal padre indistinti e da la madre 391
Facean lor grato errore e dolce inganno.
Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)
Vi fe' diversi: ch'a te 'l capo netto,
Timbro, recise; a te, Laride, in terra
Mandò la destra; e questa anche guizzando
Te per suo riconobbe, e con le dita
Strinse il tuo ferro, e'l brancicò più volte,
Gli Arcadi da' conforti e da le prove
Accesi di Pallante, e per dolore,
E per vergogna di furor s'armaro
Contra nemici. Seguitò Pallante;
Ed a Retèo, ch'era fuggendo in volta
Sopra una biga, nel passargli a canto,
Trasse d'un' asta: e tanto Ilo d'indugio
Ebbe a la morte sua; ch'ad Ilo indritto
Era quel colpo in prima. Ma Retèo
Venne di mezzo, e ricevello in vece
D'altri colpi, che dietro minacciando
Gli venian Teutro e Tiro i duo buon frati,
Che gli eran sopra. Traboccò dal carro
Mezzo tra vivo e morto, e calcitrando
De' Rutuli battè l'amica terra.
Come il pastor ne' dolci estivi giorni
A lo spirar de' venti il foco accende
In qualche selva: che diversamente 406
Lo sparge in prima; e con diversi incendi
Subito di Vulcan ne va la schiera

Ciò ch'è di mezzo divorando in guisa,
Ch'un sol diventa: ed ei stassi in disparte
Del fatto altero, e di veder giojoso
La vincitrice fiamma, e l'arso bosco:
Così 'l valor de gli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme unissi.
Ma 'l bellicoso Alèso incontro a loro
411 Si ristrinse ancor ei con l'armi sue,
E Ladone, e Demòdoco, e Fereto
Uccise in prima; indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada, che la destra mano,
Mentre con un pugnal gli era a la gola,
Gli recise di netto; e sì d'un sasso
Ferì Toante in volto, che gl'infranse
Il teschio tutto, e ne schizzâr col sangue
L'ossa e 'l cervello. Era d'Alèso il padre
Mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato
Avea previsto: onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne. E non per questo
Franse il destino: chè già veglio a pena
Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso
Gli dier di mano: onde a morir devoto
Fu per l'armi d'Evandro. Incontro a lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando:
Dà, padre Tebro, a questo dardo indrizzo,
Fortuna, e strada; ond'io nel petto il pianti
Del duro Alèso; e'l dardo, e le sue spoglie
422 A te sian poscia in questa quercia appese.
Udillo il Tebro; e mentre Alèso aita
Porgendo ad Imaon, lo scudo stende
Per coprir lui, se stesso discoverse
Al colpo di Pallante, e morto cadde.
Lauso che de la pugna era gran parte,
Visto al cader d'un sì degno campione
Caduta la contesa e l'ardimento

De le schiere Latine; egli in sua vece
Tosto avanti si spinse, e rinfrancolle;
E prima di sua mano Abante ancise,
Ch' era di quella zuffa un duro intoppo,
E de' nemici il più saldo sostegno.
Or qui strage si fa d'Arcadi insieme,
E de' Toschi, e di voi, Trojani intatti
Ancor da' Greci; e qui d'ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari le forze, e pari i Capitani
Son d'ambi i lati; e quinci e quindi ardenti
Si ristringono in guisa, che gli estremi
Fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.
Da questa parte sta Pallante, e Lauso
Da quella, i suoi ciascuno inanimando,
Spingendo, e combattendo. E l'un diverso
Non è molto da l'altro nè d'etate
Nè di bellezza; e parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. E non però tra loro
S'affrontâr mai; chè 'l Regnator celeste
Riserbava la morte d'ambedue
A nemici maggiori. In questo mezzo
La Ninfa, che di Turno era sorella,
Il suo frate avvertisce, che soccorso
Procuri a Lauso. Ond' ei tosto col carro
Le schiere attraversando, a' suoi compagni
Giunto che fu: Via (disse) or non è tempo,
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: a me solo è dovuta
La morte sua: così il suo padre stesso
V' intervenisse, e spettator ne fosse.
Detto ch' egli ebbe, incontinente i suoi,
Siccome imposto avea, del campo usciro.
Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,

E lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandava; poscia che 'l conobbe
Lo squadrò tutto, e stupido fermossi
A veder sì gran corpo; indi feroce
Gli occhi intorno girando, a i detti suoi
Così rispose: Oggi o d'opime spoglie,
O di morte onorata il pregio acquisto;
450 E 'l padre mio (tal è d'animo invitto
Incontr' ogni fortuna, o buona o rea
Che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.
Via, che d'altro è mestier che di minacce.
E ciò detto si mosse, e fiero in mezzo
Presentossi del campo. Un gel per l'ossa,
E per le vene a gli Arcadi ne corse;
E Turno dalla biga con un salto
Lanciossi a terra; ch' assalirlo a piedi
Prese consiglio. E qual fiero leone,
Che veduto nel pian da lunge un toro
Con le corna a battaglia esercitarsi,
Dal monte si dirupa, e rugge e vola:
Tal fu di Turno la sembianza a punto
Nel girgli incontro. Il giovine, che meno
Avea di forze, s'avvisò di tempo
Prender vantaggio, e di provare, osando,
S'aver potesse in alcun modo amica
Almen fortuna; e già ch' a tiro d'asta
S'eran vicini, al ciel rivolto disse:
459 Ercole, se ti fu del padre mio
L'ospizio accetto, e la sua mensa a grado,
Allor che peregrin seco albergasti;
Dammi, ti priego, a tanta impresa aita
Sì, che Turno egli stesso in chiuder gli occhi
Veggia, e senta morendo, ch' a me tocca
Vincere, e spogliar lui d'armi e di vita.
Udillo Alcide, e per pietà che n'ebbe,

Nel suo cor se ne dolse, e lagrimonne;
Quantunque indarno. E Giove per conforto
Del figlio suo, così seco ne disse:
Destinato a ciascuno è 'l giorno suo;
E breve in tutti, e lubrica, e fugace,
E non mai reparabile se 'n vola
L'umana vita. Sol per fama e dato
A gli uomini, che sian vivaci e chiari 468
Più lungamente. Ma virtute è quella,
Che gli fa tali. E non per questo alcuno
È che non muoja. E quanti ne moriro
Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra
Di voi celesti? E Sarpedonte è morto
Ch' era mio figlio: e Turno anco morrà;
E già de la sua vita è giunto al fine.
Così disse, e da' Rutuli confini
Torse la vista. Allor Pallante trasse
Con gran forza il suo dardo, e'l brando strinse
Incontro a Turno. Investì 'l dardo a punto
Là 've 'l braccial su l'omero s'affibbia,
E tra 'l suo gruppo e l'orlo de lo scudo
Come strisciando, di sì vasto corpo
Lievemente afferrò la pelle a pena.
Turno, poichè 'l nodoso e ben ferrato
Suo frassino brandito e bilanciato
Ebbe più volte: Or prova tu (gli disse)
Se 'l mio va dritto, e se colpisce, e fora
Più del tuo ferro; e trasse. Andò ronzando 481
Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo; e tante piastre
Di metallo, e d'acciajo, e tante cuoja,
Ond' era cinto, e la corazza, e 'l petto
Passògli insieme. Il giovine ferito
Tosto fuor si cavò di corpo il telo;
Ma non gli valse, che con esso il sangue,

E la vita n'uscío. Cadde boccone
In su la piaga, e tal diè d'armi un crollo,
488 Che ancor morendo, la nimica terra
Trepida ne divenne, e sanguinosa.
Turno sopra il cadavero fermossi
Alteramente, e disse: Arcadi, udite,
E per me riportate al vostro Evandro,
Che qual di rivedere ha meritato
Il suo Pallante, tal glie ne rimando;
E gli fo grazia, che d'esequie ancora,
E di sepolcro, e di qual altro fregio,
Che conforto gli sia, l'orni, e l'onori;
Ch'assai ben caro infino a qui gli costa
L'amicizia d'Enea. Così dicendo,
Col manco piè calcò l'estinto corpo;
E d'oro un cinto ne rapì di pondo,
D'artificio e di pregio, ove per mano
Era del buono Eurizio istorïata
La fiera notte, e i sanguinosi letti
Di quell'empie fanciulle, in grembo a cui
Fur già tanti in un tempo e frati e sposi
Sotto fè d'Imeneo giovani ancisi.
Di questa spoglia altero e baldanzoso
Vassene or Turno. O cieche umane menti,
Come siete de' fati e del futuro
Poco avvedute! E come oltra ogni modo
Ne' felici successi insuperbite!
502 Tempo a Turno verrà, ch'ogni gran cosa
Ricompreria di non aver pur tocco
Pallante; e le sue spoglie, e'l dì che l'ebbe,
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel suo scudo composto, i suoi compagni
Levâr dal campo, e con solenne pompa
E con molti lamenti e molto pianto
Lo riportaro al Padre. O qual Pallante

Tornasti al Padre tuo gloria e dolore!
Ch' una stessa giornata, ch' a la guerra
Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti 508
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti.
Corse la fama, anzi il verace avviso
A l'orecchie d'Enea d'un danno tale,
E d'un tanto periglio, che già volto
Era il suo campo in fuga. Incontinente
Si fa col ferro una spianata intorno;
Poscia s' apre una via, di te cercando,
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante ucciso.
Pallante, Evandro, e l' accoglienze loro,
E le lor mense, ove con tanto amore
Forestier fu raccolto, e la contratta
Già tra loro amistà d'avanti a gli occhi
Si vedea sempre; e per onore a l' ombra
De l' amico, e per vittima al grand' Orco
Molti giovani avea già destinati
Vivi sagrificar sopra al suo rogo;
E di già ne facea quattro d' Ufente
Addur legati, e quattro di Sulmona.
E tra via combattendo, incontr' a Mago
Tirò d' un' asta, a cui sotto chinossi
L' astuto a tempo sì, che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo;
E ratto risorgendo, umilemente
Gli abbracciò le ginocchia, e così disse; 513
Per tuo padre, e tuo figlio, Enea, ti prego,
A mio padre, a mio figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono, e gran tesori
Tengo d' argento sotterrati e d' oro
In massa, e 'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Una sol' alma
In così grave e grande affar, che monta?

Rispose Enea: Le tue conserve d'oro,
E d'argento conserva a' figli tuoi.
532 Questi mercati ha Turno primamente
Tolti fra noi, poi ch' ha Pallante ucciso:
Ed al mio padre, ed al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l'elmo
Le man gli stese; e poichè gli ebbe il collo
Chinato al colpo, insino a l'else il ferro
Ne la gola gl' immerse. Indi non lunge
Emonide incontrando, un sacerdote
Di Febo e di Diana, il fronte adorno
Di sacra benda, e tutto rilucente
Di vesti e d'armi; addosso gli si scaglia.
Fugge Emonide, e cade. Enea gli è sopra,
Lo sacrifica a l'ombra, e d'ombra il copre.
Poscia de l'armi, che 'l meschino a pompa
Portò più ch' a difesa, il buon Seresto
Lo spoglia, e per trofeo le appende in campo
A te, gran Marte. Ecco di novo intanto
Cecolo di Vulcan l' ardente figlio,
E 'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,
E rimettendo le lor genti insieme,
Spingonsi avanti. Enea da l'altra parte
Infurïava. Ad Ansure avventossi,
E 'l manco braccio con la spada in terra
Gittògli, e de lo scudo il cerchio intero.
Gran cose avea costui cianciate in prima;
547 E concepute; e d' adempirle ancora
S' era promesso: avea forse anco in cielo
Riposti i suoi pensieri, e s'augurava
Lunga vita e felice. E pur qui cadde.
Poscia Tarquito ardente e d'armi cinto
Fulgenti e ricche incontro gli si fece.
Era costui di Fauno montanaro,
E de la Ninfa Drïope creato,

Giovine fiero. Enea parossi avanti
A la sua furia, e pinse l'asta in guisa,
Che lo scudo impedigli e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo
Si diede; e mentre a dir molto s' affanna
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
Gittògli il capo; e travolgendo il tronco
Tiepido ancor sopra gli stette, e disse: 556
Qui con la tua bravura te ne stai,
Tremendo e formidabile guerriero.
Nè di terra tua madre ti ricopra,
Nè di tomba t' onori. A i lupi, a i corvi
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
Ai famelici pesci esca ti mandi.
Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E segue Antèo, che ne le prime schiere
Eran di Turno: assaglìe il forte Numa;
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
D'Ausonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guisa
Che si dice Egeon con cento braccia,
E cento mani da cinquanta bocche
Fiamme spirando e da cinquanta petti,
Esser già stato col gran Giove a fronte,
Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni 567
Con altrettante spade ed altrettanti
Scudi tonava, e folgorava anch' egli:
In quella stessa Enea per tutto 'l campo,
Poich' una volta il suo ferro fu caldo,
Contra tutti vincendo infurïossi.
Ecco Nifèo su quattro corridori
Si vede avanti; e contra gli si spinge

Sì ruinoso, e tal fa lor fremendo
Tema e spavento, che i destrier rivolti
573 Lui dal carro traboccano, e disciolti
Se 'n vanno e voti imperversando al mare.
Lùcago intanto, e Lìgeri due frati
Con due giunti cavalli ambi in un tempo
Gli si fan sopra: Lìgeri a le briglie
Sedea per guida, e Lùcago rotava
La spada a cerco. Enea non sofferendo
La tracotanza, a la già mossa biga
Piantossi avanti; e Lìgeri gli disse:
Enea, tu non sei già con Diomede,
Nè con Achille a questa volta a fronte:
Nè son questi i cavalli, e 'l carro loro.
Di Lazio è questo, e non de' Frigi il campo.
Qui finir ti convien la guerra e i giorni.
Queste vane minaccie, e questo vento
Soffiava il folle. Enea d'altro risposta
Non gli diè che de l' asta. E mentre avanti
Spinse l'uno i destrieri, e l'altro al colpo
Si sta chinato, e col piè manco in atto
Di ferir lui; la sua lancia a lo scudo
588 Entrò sotto di Lùcago, e nel manco
Lato, ne l'inguinaja il colse a punto,
E giù del carro moribondo il trasse;
Indi ancor egli motteggiollo, e disse:
A te nè paventosi, nè restii
Son già, Lùcago, stati i tuoi cavalli.
Tu da te stesso un sì bel salto hai preso
Fuor del tuo carro. E ciò detto, a i destrieri
Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto
Dal carro stesso, umile, e disarmato
Stendea le palme in tal guisa pregando:
Deh per lo tuo valore, e per coloro,
Che ti fêr tale, abbi di me, Signore,

Pietà, che supplicando in don ti chieggio
Questa misera vita. E seguitando
La sua preghiera, a lui rispose Enea:
Tu non hai già così dianzi abbajato.
Muori; e morendo il tuo frate accompagna.
E con queste parole il ferro spinse,
E gli aprì 'l petto, e l'alma ne disciolse.
Mentre così per la campagna Enea 605
Strage facendo, e di torrente in guisa
E di tempesta infurïando scorre;
Ascanio, e la Trojana gioventute
Indarno entro a le mura assedïati
Saltano in campo; ed a Giunone intanto
Così Giove favella: O mia diletta
Sorella e sposa, ecco testè si vede,
Com' ha la tua credenza e 'l tuo pensiero
Verace incontro, e come Citerea
Sostenta i Teucri suoi. Vedi com' essi
Non son nè valorosi, nè guerrieri,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa: Ah (disse)
Caro consorte, a che mi strazj e pugni,
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
E pur troppo tem' io le tue punture?
Ma se qual era, e qual esser potrebbe,
Fosse or teco il poter de l'amor mio,
Teco che tanto puoi; da te negato
Non mi fora, Signor, ch' oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia e da la morte
Per me sottratto, e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or pera, e col suo sangue,
Che pur è pio, la cupidigia estingua
De' suoi nemici. E pur anch' egli è nato 612
Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente

Gli altar molte fiate, e i tempj tuoi
Son de' suoi molti doni ornati e carchi.
620 Cui del ciel brevemente il gran Motore
Così rispose: Se indugiar la morte,
Ch' è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduco giovine t'aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo inteso
L'accetti; va tu stessa, e da la pugna
Sottrallo, e dal destino. A tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute, o si distorni;
In van lo speri. A cui Giuno piangendo
Soggiunse: E che saria, se quel che in voce
Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? E questa vita a Turno
Si stabilisse? già che indegna e cruda
Morte gli s'avvicina, o ch' io del vero
Mi gabbo. Tu che puoi, Signor, rivolgi
La mia paura, e i tuoi pensieri in meglio.
Poscia che così disse, incontinente
Dal ciel discese, e con un nembo avanti,
633 E nubi intorno, occulta infra i due campi
Sopra terra calossi. Ivi di nebbia,
Di colori, e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere!)
In sembianza d'Enea: d'Enea lo scudo,
La corazza, il cimiero, e l'armi tutte
Gli finse intorno; e gli diè il suono e 'l moto
Proprj di lui, ma vani, e senza forze,
E senza mente; in quella stessa guisa,
Che si dice di notte ir vagabonde
L'ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi e da fantasme.
Questa mentita imago anzi a le schiere

Lieta insultando, a Turno s'appresenta,
Lo provoca, e lo sfida. E Turno incontra
Le si spinge, e l'affronta: e pria da lunge 641
Il suo dardo le avventa, al cui stridore
Volg' ella il tergo, e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua speme insuperbito la persegue
Con la spada impugnata: E dove, e dove,
(Dicendo) Enea, ten fuggi? ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano
De la terra fatale or or t'investo,
Che tanto per lo mar cercando andavi.
E gridando l'incalza, e non s'avvede,
Che quel che segue, e di ferir agogna,
Non è che nebbia, che dal vento è spinta.
Era per sorte in su la riva un sasso
Di molo in guisa; ed un navile a canto
Gli era legato, che la scala e 'l ponte
Avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi
Osinio il Re di Chiusi in terra esposto.
In questo legno, di fuggir mostrando,
Ricovrossi d'Enea la finta imago,
E vi s'ascose: a cui dietro correndo 656
Turno senza dimora infurïato
Il ponte ascese. Era a la prora a pena,
Che Giunon ruppe il fune, e diede al legno
Per lo travolto mare impeto e fuga.
Intanto Enea, di Turno ricercando,
A la battaglia il chiamava: ed or di questo,
Ed or di quello, e di molti anco insieme
Facea strage e scompiglio; e la sua larva,
Poichè di più celarsi uopo non ebbe,
Fuor de la nave uscendo, alto levossi,
E con l'atra sua nube unissi, e sparve.
Turno così schernito, e già nel mezzo

Del mar sospinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, e del suo scampo
Sconoscente e superbo; al ciel gridando
Alzò le palme, e disse: Ah dunque io sono
D'un tanto scorno, onnipotente Padre,
Da te degno tenuto? A tanta pena
M' hai riservato? Ove son io rapito?
Onde mi parto? Chi così mi caccia?
Chi mi rimena? E fia ch' un' altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch' io riveggia
L'oste più con quest' occhi? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m'han per capo
Di questa guerra, che da me son tutti
(Ah vitupero!) abbandonati a morte?
E già rotti gli veggio, e già gli sento
Gridar cadendo. O me lasso! che faccio?
Qual è del mar la più profonda terra,
Che mi s'apra, e m'ingoi? A voi più tosto,
Venti, incresca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe;
Ch'io stesso lo vi chieggio: o ne le Sirti
Mi seppellite, ove mai più non giunga
Rutulo, che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna, e questa infamia, ond' io
Sono a me consapevole, e nimico.
Così dicendo, un tanto disonore
In se sdegnando, e di se stesso fuori,
Strani, diversi, e torbidi pensieri
Si volgea per la mente, o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo
Sì com' era del mare, e far notando
Prova o di ricondursi ond' era tolto,
O d'affogarsi. E l'una e l'altra via
Tentò tre volte; e tre volte la Dea,
Di lui mossa a pietà, ne lo distolse.

Dal turbine e dal mar cacciato intanto
Sì scorse il legno, che del padre Dauno
A l'antica magion per forza il trasse.
Mezenzio in questo mentre che da l'ira
Era spinto di Giove, ardente e fiero
Entrò ne la battaglia, e i Teucri assalse,
Che già 'l campo tenean superbi e lieti.
Da l'altro canto le Tirrene schiere 690
Mossero incontro a lui. Contra lui solo
S'unir tutti de' Toschi e gli odj e l'armi:
Ed egli a tutti opposto alpestro scoglio
Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti
E i venti minacciar si senta intorno,
E non punto si crolli. Ognun ch' avanti
O l'ardir gli mandava, o la fortuna,
A piè si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicào, Làtago, e Palmo
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia: il volto e'l teschio,
Un gran macigno a Làtago avventando
Infranse tutto: ambi i garretti a Palmo,
Ch' avanti gli fuggia, tronchi di netto,
Lasciò che rampicando a morir lunge
A suo bell'agio andasse; ma de l'armi
Spogliollo in prima, e la corazza in collo,
E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Uccise dopo questi il Frigio Evante;
Poscia Mimante, ch' era pari a Pari 702
Di nascimento, e d'amor seco unito.
D'Amico nacque, e ne la stessa notte
Teäna la sua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma: e pur l'un d'essi ucciso
Fu ne la patria, e l'altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mesenzio in campo

Qual orrido, sannuto, irto cignale
In mezzo a' cani allor, che da' pineti
707 Di Vesolo, o da' boschi, o da' pantani
Di Laurento è cacciato, ove molt' anni
Si sia difeso; ch' a la reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli omeri, e fremisce
Co' denti in guisa, che non è chi presso
Osi affrontarlo: ma co' dardi solo,
E con le grida a man salva dintorno
Gli fan tempesta. Così contra a lui
Non s'arrischiando le nimiche squadre
Stringere i ferri, le minacce e l'armi
Gli avventavan da lunge; ed ei fremendo
Stava intrepido e saldo, e con lo scudo
Sbattea de l'aste il tempestoso nembo.
  Di Corito venuto a questa guerra
Era un Greco bandito, Acron chiamato,
Novello sposo, che non giunto ancora
Con la sua donna, a le sue nozze il folle
Avea l'armi anteposte; e in quella mischia
D'ostro e d'or riguardevole e di penne,
Sponsali arnesi e doni, ovunque andava
Per le schiere facea strage e baruffa.
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e rugge:
Se poi fugace damma, o di ramose
725 Corna gli si discopre un cervo avanti;
S'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide e sbrana; e 'l ceffo e l'ugne
D'atro sangue s'intride: in tal sembiante
Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero
S'avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va rovescio: e l'armi e 'l petto infranto,
Sangue versando e calcitrando spira.

Morto Acrone, ecco Orode che davanti
Gli si tolle: ei lo segue; e non degnando
Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor, lo giunge, e 'l passa;
L'incontra, lo provòca, a corpo a corpo
Con lui s'azzuffa; che di forze e d'armi
Più valea, che di furto. Al fin l'atterra,
E l'asta, e 'l piè sopra gl'imprime, e dice: 731
Ecco Orode è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzaro i compagni al ciel le grida;
Ed ei mentre spirava: O (disse a lui)
Qual che tu sii, non fia senza vendetta
La morte mia: nè lungamente altero
N'andrai; chè dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezenzio un riso
Tratto con ira: Or sii tu morto intanto
(Rispose) e quel che può, Giove disponga
Poscia di me. Così dicendo, il telo
Gli divelse dal corpo: ed ei le luci
Chiuse al gran bujo ed al perpetuo sonno.
Cedico uccise Alcato. Socratore
Uccise Idaspe. A due la vita tolse 747
Rapo; a Partenio, ed al gagliardo Orsone.
Messapo anch'egli a due la morte diede:
A Clonio da cavallo; ad Ericate,
Ch'era pedone, a piede. Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valoroso e de' suoi degno campione
A terra steso: Atron da Salio anciso;
E Salio da Nealce, che di dardo
Era gran feritore e grande arciero.
D'ambe le parti erano morte, e Marte
Del pari; e parimente i vincitori,
E i vinti ora cadendo, ora incalzando

Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga,
Nè di qua, nè di là vedeasi ancora.
L'ira, la pertinacia e le fatiche
Erano e quinci e quindi ardenti e vane:
E di questi, e di quelli avean gli Dei,
Che dal ciel gli vedean pietà e cordoglio.
Stava di qua Ciprigna, e di là Giuno
760 A rimirarli; e pallida fra mezzo
Di molte mila infurïando andava
La nequitosa Erinni. Una grand' asta
Prese Mezenzio un' altra volta in mano,
E turbato squassandola, del campo
Piantossi in mezzo, ad Orïon simìle,
Quando co' piè calca di Nèreo i flutti,
E sega l'onde, con le spalle sopra
A l'onde tutte; o qual da' monti a l'aura
Si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde
Infra le nubi: in tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede
Ratto incontro gli muove: ed egli immoto
Di coraggio e di corpo, ad aspettarlo
Sta qual pilastro in se fondato e saldo.
Poscia ch' a tiro d'asta avvicinato
Gli fu d'avanti: O mia destra, o mio dardo,
(Disse) che Dii mi siete, il vostro nume
A questo colpo imploro: ed a te, Lauso,
Già di questo ladron le spoglie e l'armi
774 Per mio trofeo consacro. E così detto,
Trasse. Stridendo andò per l'aura il telo;
Ma giunto, e da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore
Fra le costole e 'l fianco; Antor d'Alcide
Onorato compagno. Era venuto
D' Argo ad Evandro: e qui cadde il meschino
D' altrui ferita. Nel cader le luci

Al ciel rivolse, e d'Argo il dolce nome
Sospirando, le chiuse. Enea con l'asta
Ben tosto a lui rispose: e lo suo scudo 387
Percosse anch' egli, e l'interzate piastre
Di ferro, e le tre cuoja, e le tre falde
Di tela, ond'era cinto infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivi fermossi,
Che più forza non ebbe. Ma ben tosto
Ricovrò con la spada, e fiero e lieto,
Visto già del nimico il sangue in terra,
E 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.
Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti; amor, tema, e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte, e 'l tuo zelo, e 'l tuo fato
Non tacerò; se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, e d'un figlio
D' un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse in dietro; chè di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l'intrico
De l'asta imbarazzato, era a la pugna
Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s'argomenta; il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio, e del brando, che stridente e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo 797
Ricevè con lo scudo e lo sostenne:
E perch' agio a ritrarsi il padre avesse
Riparato dal figlio i suoi compagni
Secondàr con le grida; e con un nembo
D'armi, che gli avventàr tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infurïando sotto al gran pavese

Si tenea ricoverto. E qual, cadendo
Grandine a' nembi, il viator talora,
Che in sicuro a l'albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; o qual d'un greppo
D'una ripa, o d'un antro il zappatore,
Piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta,
807 Per compir l'opra: in quella stessa guisa,
Tempestato da l'armi, Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto
Minacciando garria: Dove ne vai,
Meschinello, a la morte? A che pur osi
Più che non puoi? La tua pietà t'inganna;
E sei giovine e soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultava; onde più crebbe
L'ira del Teucro duce. E già la Parca
Vota la rocca, e non pien anco il fuso,
Il suo nitido filo avea reciso.
Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
Che liev' era, e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passògli insieme
La veste che di seta e d'or contesta
818 Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.
Ma poscia che di sangue e di pallore
Lo vide asperso, e della morte in preda;
Ne gl'increbbe, e ne pianse; e di paterna
Pietà quasi una imago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e 'ntenerito il core,
Stese la destra, e sollevollo, e disse:
Miserabil fanciullo! e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore
Degno de le tue lodi, e del presagio,
Che n'hai dato di te? L'armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo

A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba,
E d'esequie t'onori. E tu, meschino,
Poichè dal grand'Enea morte ricevi;
Di morir ti consola: indi assecura,
Sollecita, riprende, e de l'indugio
Garrisce i suoi compagni; e di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge, e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto, e lordo il crine,
Che di rose eran prima, e d'ostro e d'oro.
Stava del Tebro in su la riva intanto
Lo sfortunato padre, e la ferita 833
Già lavata ne l'onde, afflitto e stanco
S'era con la persona appo d'un tronco
Per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto
Da' rami gli pendea. L'armi più gravi
Su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio,
E de' più fidi; ed egli anelo ed egro,
Chino il collo al troncone e'l mento al petto,
Molto di Lauso interrogava, e molti
Gli mandava or con preci or con precetti,
Ch'al mesto padre omai si ritraesse:
Ma già vinto, già morto, e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato
Da' suoi con molto pianto era il meschino.
Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
(Come del mal sovente è l'uom presago)
Morto il figlio conobbe: onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al ciel alzando, al suo corpo accostossi:
Ah mio figlio (dicendo) ah come tanto 845
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te di me nato andar per me di morte

A sì gran rischio, a tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? O miserabil vita,
O sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo,
Ch'al cor m'è giunto. Ed io, mio figlio, io sono
Ch'ho macchiato il tuo nome, ch'ho sommerso,
851 La tua fortuna, e 'l mio stato felice
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni grave supplizio ed ogni morte
A la mia patria, al grand' odio de' miei.
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta. E così detto, alzossi
Su la ferita coscia: e benchè tardo
Per la piaga ne fosse, e per l'angoscia;
Non per questo avvilito, un suo cavallo,
Ch'era quanto diletto e quanta speme
Avea ne l'armi, e quel che in oggi guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese,
Addur si fece; e poi che addolorato
Se 'l vide avanti, in tal guisa gli disse:
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì, che o vincitori il capo
Riporterem d'Enea con quelle spoglie,
Che son de l'armi del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo e de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco (se vano è 'l poter nostro)
Finirai parimente i giorni tuoi:
865 Chè la tua fè, cred' io, la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d'esser soggetto
A' miei nemici, e di servire altrui.

Così dicendo, il consueto dorso
Per se medesmo il buon Rebo gli offerse:
Ed ei l'elmo ripreso, il cui cimiero 867
Era pur di cavallo un' irta coda;
Suvvi, come potè, comodamente
Vi s'adagiò; poscia d'acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere
Lanciossi. Amor, vergogna, insania, e lutto
E dolore, e furore, e conscïenza
Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto.
Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
Chiamò; che tosto udillo, e baldanzoso:
Così piaccia al gran Padre (gli rispose)
Così t'inspiri Apollo. Or vien pur via,
(Soggiunse) e ratto incontro gli si mosse.
Ed egli: Ah dispietato! a che minacci
Già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè gli tuoi Dei. Non più spaventi. Io vengo
Di morir desioso: e questi doni
Ti porto in prima; e 'l primo dardo trasse:
Poi l'altro, e l'altro appresso; e via traendo 882
Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti
Resse il dorato scudo. E già tre volte
L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
Avea de' dardi nel suo scudo infissi;
Quando il figlio d'Anchise, impazïente
Di tanto indugio, e di sferrar tant'aste:
Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
Andò pensando. Al fin di guardia uscito,
Addosso se gli spinse; e trasse il telo;
Sì che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce; e calci a l'aura

Traendo, scalpitando, e 'l collo, e 'l telo
Scotendo, s' intricò: cadde con l' asta,
894 Con l'armi, e col campione a capo chino
Tutti in un mucchio. Andâr le grida al cielo
De' Latini, e de' Teucri; e tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra e disse:
Or dov' è quel sì fiero e sì tremendo
Mezenzio? Ov' è la sua tanta bravura?
E 'l Tosco a lui, poichè l'afflitte luci
Al ciel rivolse, e seco si ristrinse:
Crudele, a che m' insulti? A me di biasmo
Non è ch' io muoja. Nè per vincer teco
Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
Fe' con te patto, che morissi anch' io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odj immortali,
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
Consentir ch' io mi giaccia. E ciò dicendo,
La gola per se stesso al ferro offerse;
E con un fiume, che di sangue sparse
Sopra l' armi versò l' anima e 'l fiato.
908

Fine del Libro X.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO UNDECIMO

Passò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l' aurora. Enea quantunque il tempo,
L'officio, e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi; quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto avesse;
Tosto che 'l Sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria, e sovra un piccol colle
Tronca de' rami una gran quercia eresse,
De l'armi la rinvolse, e de le spoglie
L' adornò di Mezenzio, e per trofeo

A te, gran Marte, dedicolla. In cima
L'elmo vi pose, e 'n su l'elmo il cimiero
Ancor di polve, e d'atro sangue asperso.
L'aste d'intorno attraversate e rotte
Stavan quai secchi rami; e 'l tronco in mezzo
Sostenea la corazza, che smagliata
E da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo;
Al destr' omero il brando era attaccato,
Che 'l fodro avea d'avorio, e l'else d'oro.
11 Indi i suoi Duci e le sue genti accolte,
Che liete gli gridâr vittoria intorno,
In cotal guisa a confortar si diede:
Compagni, il più s'è fatto. A quel che resta,
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto
Per le mie mani; e queste che vedete,
L'opime spoglie e le primizie sono
Del superbo tiranno. Ora a le mura
Ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi
S'accinga: ognun s'affidi, e si prometta
Guerra e vittoria. In punto vi mettete,
Che quando da gli augurj ne s'accenne
Di muover campo, e che mestier ne sia
D'inalberar l'insegne; indugio alcuno
Non c'impedisca, o 'l dubbio, o la paura,
Non ci ritardi. In questo mezzo a' morti
Diam sepoltura, e quel che lor dovuto
È sol dopo la morte, eterno onore.
Itene adunque, e quell'anime chiare,
Che n'han col proprio sangue e con la vita
Questa patria acquistata e questo impero,
D'ultimi doni ornate. E primamente
Al mesto Evandro il figlio si rimandi,
Che di virtù maturo e d'anni acerbo,
Così n'ha morte indegnamente estinto,

Ciò detto, lagrimando il passo volse
Ver la magione, u' di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato.
Era costui già del Parrasio Evandro
Donzello d'armi; e poscia per compagno
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D'Arcadi suoi vassalli e di Trojani
Una gran turba. Scapigliate e meste
Le donne d'Ilio, sì com'era usanza,
Gli piangevano intorno: e non fu prima
Enea comparso, che le strida e i pianti
Si rinnovaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, e de l'albergo i mugghi
N'andâr fino a le stelle. Ei poichè vide
Il suo corpo disteso, e'l bianco volto,
E l'aperta ferita, che nel petto
Di man di Turno avea larga e profonda;
Lagrimando proruppe: O miserando
Fanciullo, e che mi val s'amica e destra
Mi si mostra fortuna? E che m'ha dato,
Se te m'ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
Che regnando farò? se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno.
Ah! non fec'io queste promesse allora
Al buon Evandro, ch'a l'acquisto venni
Di questo impero. E ben temette il saggio,
E ben ne ricordò, che duro intoppo
E d'aspra gente avremmo; e forse ancora
Il meschino or fa voti, e preci, e doni
Per la nostra salute, e vanamente
Vittoria s'impromette: e noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giovine di già morto, e di già nulla
Più tenuto a'Celesti. Ahi sconsolato

Padre! vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
Questo trionfo (oimè!) d'ambi aspettavi?
È da me questa fede? O pur, Evandro,
No 'l vedrai già di vergognose piaghe
56 Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso
(Se con infamia a te vivo tornasse)
A desiar la morte. Ahi quanto manca
Al sussidio d' Italia, e quanto perdi,
Mio figlio Iülo! E posto al pianto fine,
Ordine diè, che 'l miserabil corpo
Via si togliesse; e del suo campo tutto
Scelse di mille una pregiata schiera,
Che scorta gli facesse, e pompa intorno,
E d' Evandro a le lagrime assistesse,
E le sue gli mostrasse; a tanto lutto
Assai debil conforto, e pur dovuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
Altri a la bara intenti, avean di quercia,
D' arbuto, e di tali altri agresti rami
Fatto un ferètro di virgulti intesto,
E di frondi coperto, ove altamente
Del giovinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di vïola,
O di giacinto un languidetto fiore
Colto per man di vergine, e serbato
Tra le sue stesse foglie allor che scemo
Non è del tutto il suo natio colore,
Nè la sua forma; e pur da la sua madre
Punto di cibo o di vigor non ave.
171 Enea due prezïose vesti intanto
L' una d' or fino, e l'altra di scarlatto
Addur si fece, ambe ornamenti e doni
De la Sidonia Dido, e da lei stessa
Con dolce studio e con mirabil arte

Ricamate e distinte: e l'una in dosso
Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore
Con che dolente la dorata chioma
Allor velògli, ch'era additta al foco.
De le prede oltre a ciò di Laürento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza 78
Spiegar l'armi, i cavalli, e l'altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte
Per onoranza del funereo rogo.
Portar gli fa d'avanti a i Duci loro
L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli uccisi, e de' vinti. Il vecchio Acete,
Che sì com'era afflitto e d'anni grave,
Gli era appresso condotto, or con le pugna
Si battea 'l petto, ed or con l'ugna il volto
Si lacerava, e tra la polve e 'l fango
Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi
Del sangue de' Latini. Iva lugubre,
E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido
Suo caval da battaglia, che gemendo
In guisa umana e lagrimando andava.
Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi,
E gli Arcadi con l'armi e con l'insegne.
Rivolte a terra. Or poi ch'oltrepassata
Con quest'ordine fu la pompa tutta; 94
Enea fermossi, e verso il morto amico
Ad alta voce sospirando disse:
Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo fato, altre battaglie
Imprenderemo. E tu, magno Pallante,
Vattene in pace, e con eterna gloria
Godi eterno riposo. Indi partendo
Ver l'alte mura, al campo si ritrasse.
Eran nel campo già co' rami avanti

Di pacifera oliva Ambasciadori
De la Città Latina a lui venuti,
Che tregua a' vivi e sepoltura a' morti
Pregando, gli mostrâr che più co' vinti,
Nè co' morti è contrasto, e che Latino
103 Gli era d' ospizio amico, e che chiamato
L' avea genero in prima. Il buon Trojano
A le giuste preghiere, a i lor quesiti,
Che di grazia eran degni, incontinente
Grazïoso mostrossi; e da vantaggio
Così lor disse: E qual indegna sorte
Contra me, miei Latini, in tanta guerra
Così v' intrica? che pur vostro amico
Son qui venuto; nè venuto ancora
Vi sarei, se da' fati e da gli Dei
Mandato io non vi fossi. E non pur pace,
Siccome voi chiedete, io vi concedo
Per color, che son morti; ma co' vivi
Ve l' offro, e la vi chieggo. E la mia guerra
Non è con voi: ma 'l vostro Re s' è tolto
113 Da l' amicizia mia; s' è confidato
Più ne l' armi di Turno: e Turno ancora
Meglio e più giustamente in ciò farebbe,
S' a questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine. E poichè si dispose
Di cacciarmi d' Italia; il suo dovere
Fora stato, che meco, e con quest' armi
Difinita l' avesse: e saria visso
Cui la sua propria destra, e Dio concesso
Più vita avesse; e i vostri cittadini,
Non sarian morti. Or poichè morti sono,
Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.
Restaro al dir d' Enea stupidi e cheti
I Latini oratori, e l' un con l' altro
Si guardarono in volto. Indi il più vecchio,

Drance nomato, a cui Turno fu sempre
Per sua natura e per sua colpa in ira,
Rotto il silenzio, in tal guisa rispose:
O di fama e più d' arme eccelso e grande
Trojano Eroe, qual mai fia nostra lode,
Che 'l tuo gran merto agguagli? E di che prima 125
Ti loderemo? ch' io non veggio quale
In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l'armi. A questa tanta
Grazia, che tu ne fai, grati saremo:
Rapporto ne faremo; e s'al consiglio
Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti fia Latino. E cerchisi d' altronde
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo
Gioverà di trovarne a fondar vosco
Questa vostra fatal novella Troja.
Poichè Drance ebbe detto, a i detti suoi
Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici dì commercio e pace
Fu tra l' un oste, e l'altro. E senza offesa
Entrambi si mischiaro, e per gli monti 134
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accette, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
Ne giro i cerri, e gli orni, e gli alti pini,
E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati, e tronchi. E già la fama,
Che di Pallante a Pallantèo volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore
L'avea gridato; or d' ogni parte grida,
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta in vedovile aspetto
Di funeste facelle, ed atri panni
Si vide piena; e ver le porte ognuno
Gli usciro incontro. Si vedea di lumi,

E di genti una fila, che le strade,
E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigi, e gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venian da l' altra parte,
E con pianto incontrârsi. Indi rivolti
Tutti ver la città, non pria fur giunti
Che di pianti di donne, e d' ululati
Risonar d' ognintorno il cielo udissi.
Nè forza, nè consiglio, nè decoro
Fu ch' Evandro tenesse. Uscì nel mezzo
149 Di tutta gente; e la funerea bara
Fermando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l' abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fiata, e da l' angoscia oppresso
Pria lagrimando, e sospirando tacque;
Poscia la strada al gran dolore aperta,
Così proruppe: O mio Pallante, e queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D' esser guardingo e cauto mi dicesti
Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,
Ben sapev' io, quanto ne l' armi prime
Fosse in cor generoso ardente e dolce
Il desio de la gloria e de l' onore.
Primizie infauste, infausti fondamenti
De la tua gioventù! Vane preghiere,
Voti miei non accetti, e non intesi
Da niun Dio! Santissima consorte,
Che morendo fuggisti un dolor tale,
Quanto sei tu di tua morte felice!
159 Quanto infelice e misero son io,
Che vecchio e padre al mio diletto figlio
Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni
Prolungo a mio tormento! Ah! foss' io stesso
Uscito co' Trojani a questa guerra:

Ch' io sarei morto; e questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l' ospizio vostro io mi rammarco,
Trojani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa sorte dovuta. E se dovea 165
Cader mio figlio, perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro
Che sia caduto. E più compito onore
Non avesti da me, Pallante mio,
Di questo che 'l pietoso e magno Enea,
E i suoi magni Trojani e i Toschi duci,
E tutte insieme le Toscane genti
T' han procurato; con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te. Nè fora meno
Tra questi il tuo gran tronco, s'a te fosse,
Turno, stato d' età pari il mio figlio,
E par de la persona, e de le forze,
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel ch' io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l' invitta
Sua destra (come vede) al figlio mio,
Ed a me deve Turno; e questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna,
E 'l suo gran merto; chè per mio contento
No 'l curo; e contentezza altra non deggio
Sperare io più, che di portare io stesso
Questa novella di Pallante a l' ombra. 181
Avea l' Aurora col suo lume intanto
Il giorno, e l' opre, e le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea,
E 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito

I cadaveri addotti, a' suoi ciascuno,
Com' era l' uso, un' alta pira eresse,
La compose, e l' incese. E mentre il foco
Di fumo, e di caligine coverto
Tenea l' aëre intorno; in ordinanza
Tre volte armati a piè la circondaro,
E tre volte a cavallo in mesta guisa,
Ululando, piangendo, e l' armi e 'l suolo
Di lagrime spargendo. Infino al cielo
Penetrâr de le genti e de le tube
192 I dolorosi accenti. Altri gridando
Le pire intorno, elmi, corazze, e dardi
E ben guarnite spade, e freni, e ruote
Avventaron nel foco, e de' nemici
Armi d' ogni maniera, arnesi, e spoglie;
Altri i lor proprj doni, e de gli uccisi
Medesmi vi gittâr l' aste infelici,
E gl' infelici scudi, ond' essi in vano
S' eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur pecorelle uccise, ed arse.
A sì mesto spettacolo in su 'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi più cari infin che 'l foco
Gli consumasse: e questi l' ossa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro;
Nè se ne tolser finchè spenti i fochi,
Non s' acceser le stelle. In altra parte
I miseri Latini a i corpi loro
203 Fêr cataste infinite: altri sotterra
Ne seppelliro: altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne trasportaro;
E quei che senza numero confusi
Giacean nel campo, senza onore a mucchi

Furon combusti: onde i villaggi insieme,
E le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. E tre luci, e tre notti
Durâr gli afflitti amici, e i dolorosi
Parenti a ricercar le tiepid' ossa,
E ne l' urne riporle e ne' sepolcri. 211
Ma la confusione, e 'l pianto, e 'l duolo
Era ne la città per la più parte,
E ne la reggia a Re Latino avanti.
Qui le madri, le nuore, le sorelle,
E i miseri pupilli, che de' padri,
De' figli, de' mariti, e de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi;
La guerra abbominavano, e le nozze
Detestavan di Turno: Ei da se stesso,
(Dicendo) ei che d' Italia al regno aspira,
E le grandezze, e i primi onori agogna,
Con l' armi, e col suo sangue le s' acquisti,
E non col nostro. In ciò Drance aggravando
Vie più le cose, come a Turno infesto
Attestando dicea, che sol con Turno
Volea briga il Trojano, e che sol esso
Era a pugna con lui cerco e chiamato.
Altri d' altro parere, altre ragioni
Dicean per Turno; e 'l gran nome d'Amata,
E 'l suo favore, e di lui stesso il merto 213
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa: ed ecco intanto
Che così si tumultua e si travaglia,
Mesti sopravvenir gl' Imbasciadori,
Che in Arpi a Diomede avean mandati,
E riportar, che le fatiche, e i passi
Avean perduti; che nè dono alcuno,
Nè promesse, nè preci, nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso

Nè da lui, nè da' suoi; ch' era d' altronde
Di mestiero a' Latini avere altr' armi,
O trattar co' nimici accordo e pace.
Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco
Ne fece il Re Latino: e ben conobbe,
Che manifestamente Enea da' fati
Era portato; e via più manifesta
Si vedea de gli Dei l' ira d' avanti
In tanta, che de' suoi ne gli occhi avea,
Strage recente. Il gran Consiglio adunque,
234 E de' suoi primi ne la regia corte
Chiamar si fece. In un momento piene
Ne fur le strade; e di già tutti accolti
Ne la gran sala, il Re di grado e d' anni
Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno
Sembiante, comandò che primamente
I Legati che d' Arpi eran tornati,
Fossero uditi; ed a lor volto disse:
Esponete per ordine il seguito
De la vostra imbasciata, e la risposta,
Che ritratta n' avete. A tal precetto
Tacquero tutti; e Venolo sorgendo
Così pria cominciò: Noi dopo molti
Superati pericoli e fatiche,
Egregi cittadini, al campo Argivo
243 Ne la Puglia arrivammo; e Diomede
Vedemmo al fine; e quell' invitta destra
Toccammo, ond' è 'l grand' Ilio arso e distrutto.
In Japigia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargàno, ove fondava
Già vincitore Argiripa, una terra
Che dal patrio Argirippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo;
Gli esponemmo la patria, il nome, e 'l fatto
De la nostra imbasciata, e la cagione,

Onde a lui venivamo. Il tutto udito,
Così benignamente ne rispose:
O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, e de gli antichi Ausonj
Famosa terra! E quale iniqua sorte
Da la vostra quïete or vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemicarvi, e guerreggiar con gente,
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro a vïolar di Troja i campi
(Non parlo de gli strazj, e de le stragi 255
Di quei che vi rimasero; chè pieni
Ne sono i fossi, e i fiumi) ma quanti anco
N'uscimmo con la vita, in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando,
Con nefandi supplicj e con atroci
Morti pagando il fio, come d'un grave
E scelerato eccesso. E non ch'altrui,
Prïamo stesso a pietà mosso avrebbe
Il fiero, che di noi s'è fatto, scempio.
Di Palla il sa la sfortunata stella;
Sallo il vendicator Cafàreo monte,
E gli Euboïci scogli: il san di Proteo
Le longinque colonne, insino a dove
Dopo quella milizia andò ramingo
L'un de' figli d'Atrèo. D'Etna i Ciclopi 261
Ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi
Ne lasciò Pirro. Idomenèo cacciato
Ne fu dal patrio seggio. Esso Re stesso
Condottier de gli Achivi il piede a pena
Nel suo Regno ripose, che del Regno,
Del letto, e de la vita anco privato
Fu da la scelerata sua consorte:
Nè gli giovò, che doma l'Asia, e spento
L'uno adultero avesse, che de l'altro

Scherno e preda rimase. A me l'invidia
Ha de gli Dei di più veder disdetto
La mia bella città di Calidona,
E la mia cara e desiata donna;
Nè di ciò sazj, orribili spaventi
271 Mi danno ancora: e pur dianzi in augelli
Conversi i miei compagni (o miseranda
Lor pena!) van per l'aura, e per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo.
Questi sono i profitti, e le speranze,
Ch'io fin qui ne ritraggo, da che, folle!
Stringer contra a'Celesti il ferro osai,
E che di Citerea la destra offesi.
Or ch' io di novo una tal pugna imprenda
Testè con voi? no no, ch' io co' Trojani,
Dopo Troja espugnata, altra cagione
Non ho di guerra; e de' passsati mali
Volentier mi dimentico, e dolore
Ancor ne sento. E quanto a' doni, andate;
Riportateli vosco, e 'l magno Enea
Ne presentate. E solo a me credete
Del valor suo, che fui con esso a fronte
Con l'armi in mano; e so di scudo e d'asta
Qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.
Se due tali altri avea la terra Idea,
285 D' Ida fora più tosto ita la gente
Ai danni de la Grecia; e 'l Trojan fato
Piangerebb' ella. Enea sol con Ettorre
Fu la cagion, che tanto s' indugiasse
La ruina di Troja, e che diece anni
Durammo a conquistarla. Ambedue questi
Eran di cor, di forze, e d' arme eguali;
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.
Io vi consiglio, che comunque sia,
Lega seco, amicizia, e pace aggiate,

E l' incontro fuggiate e l'armi sue.
Questa è la sua risposta; e quinci avete,
Ottimo Re, qual sia di questa guerra
Il suo parere, e 'l nostro. A pena uditi
Furo i Legati, che bisbiglio e fremito
Infra i turbati Ausonj udissi, in guisa
Che di rapido fiume un chiuso gorgo
Mormora allor che fra gli opposti sassi
S'apre la strada, e gorgogliando cade,
E frange, e rugghia, e le vicine ripe
Ne risonan d'intorno. Or poichè un poco 295
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetârsi;
Gli Dei prima invocando, un' altra volta
Il Re da l'alto seggio a dir riprese:
Latini miei, lo mio parere, e 'l meglio
Sarebbe stato, che d'un tanto affare
Si fosse prima consultato, e fermo
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,
Quando il nimico in su le porte avemo.
Una importuna e perigliosa guerra
S'è, cittadini, impresa, e per nimica
Tolta una gente, che dal ciel discesa
Da' Celesti, e da' fàti è qui mandata;
Feroce, insuperabile, indefessa,
Ne l'armi invitta, che nè vinta ancora
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
Ne gli esterni soccorsi e ne l'aita
Aveste de gli Etoli, ora del tutto
La deponete; e sia speme a se stesso
Ciascun per se. Ma noi per noi, che speme
E che possanza avemo? Ecco davanti 309
A gli occhi vostri, e fra le vostre mani
Vedete la strettezza e la ruina
In che noi siamo. Nè però ne 'ncolpo
Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro,

Che mostrar si potea: con tutto 'l corpo,
E con quanto ha di forza il nostro Regno
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio
Sia la mia mente, udite. È nel mio Stato
Vicino al Tebro un territorio antico,
316 Che in ver l'occaso per lunghezza attinge
Fin dove de' Sicani era il confine.
Da gli Rutuli è colto, e da gli Aurunci,
Che i duri colli e i più deserti paschi
Ne tengon da l'un canto: a questo aggiungo
Quella piaggia di pini e quella costa
De la montagna; e tutto è mio disegno,
Che si ceda a' Trojani, e ch'amicizia,
Accordo, e patti, e lega, e leggi eguali
Abbiam con essi. E qui, s'a qui fermarsi
Sono o da' fati o dal desire indotti,
Ferminsi; e i loro alberghi, e le lor mura
Fondino a lor diletto: e s'altra parte
Cercano, ed altre genti (se pur ponno
Torsi da noi) quando di venti navi,
O di più sovvenir ne gli bisogni;
Su la stessa marina apparecchiata
È la materia. Essi de' legni il modo,
E'l numero diranno; e noi le selve,
La maestranza, i ferramenti, e tutto,
329 Che fia lor di mestiero appresteremo.
Con questa offerta io manderei de' primi
De la nostra città cento Oratori
Co' rami de la pace, col mandato
Di contrattarla, co' presenti appresso
D'avorio, e d'oro, e col seggio, e col manto
Del nostro Regno. Consultate or voi,
Ed a l'afflitte e mal condotte cose
D'aita provvedete e di soccorso.
Surse allor Drance, quei, che già s'è detto

Avversario di Turno. Era costui
Del regno de' Latini un de' più ricchi
E de' più riputati cittadini,
Di fazïon, di seguito, e di lingua
Possente assai; ne le consulte avuto
Di qualche stima; nel mestier de l'armi
Codardo anzi che no. La sua chiarezza,
E 'l suo fasto venìa da la sua madre,
Ch'era d'alto legnaggio: il padre a pena
Era noto a le genti. Or questi infesto
A la gloria di Turno, asperso il core 336
D'amarezza e d'invidia, in questa guisa
Il suo fatto aggravando, e l'ire altrui
Irritando parlò: Chiaro, evidente,
E necessario, ottimo Re, n'è tanto
Quel che tu ne consigli, che bisogno
D'altro non ha, che di comune assenso.
Ognun vede, ognun sa quel che conviene
In sì dura fortuna; e nullo ardisce
Pur d'aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio
Chi co' suoi male avventurosi auspici,
Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,
Benchè d'armi, e di morte mi minacci)
N'ha qui condotti, e per cui tanti Duci, 348
Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa cittade, e questo Regno è volto;
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando più tosto, il Trojan campo
Ha d'assalire osato, e fin nel cielo,
Posto ha con l'armi sue tema e scompiglio.
Solo un dono, Signor, fra tanti doni,
Che si mandano a' Teucri, un sol n'aggiungi;
Nè consentir, che vïolenza altrui

Te 'l proibisca: dà, buon padre, ancora
Questa tua figlia a genero sì degno,
E con sì degno maritaggio eterna
Fa questa pace. E se 'l terrore è tanto,
Che s' ha di lui; da lui stesso impetriamo
358 Grazia, e licenza, che la patria sua,
Che 'l suo Re prevaler si possa almeno
Del suo sangue a suo modo. E tu cagione,
Tu di tanta ruina autore e capo
A che pur tante volte, a tanti strazj,
A tanti rischi, a manifesta morte
Questi tuoi meschinelli cittadini
Esponi indarno? E qual' è ne la guerra
Più salute, o speranza? A te noi tutti
Pace, Turno, chiedemo, e de la pace
Quel ch' è sol fermo e 'nvïolabil pegno.
Ed io prima di tutti, io cui tu fingi,
Che nimico ti sia (nè tal mi curo,
Che tu mi tenga) a supplicar ti vegno
Umilemente. Abbi pietà de' tuoi:
Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S' è visto; assai ne son le genti afflitte,
Vedovi i tetti, e desolati i campi.
Ma se l' onor ti muove, e se concepi
368 Di te tanto in te stesso, e tanto agogni
O la donna, o la dote; a che non osi
Contra a chi te ne priva? A Turno dunque
Regno col nostro sangue, e regia moglie
Procureremo; e noi vili alme, e turba
Non sepolta e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso
Se tanto hai d' ardimento e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida, e chiama.

Turno, ch'impetuoso e violento
Era da se; questo parlare udito,
Alto un gemito trasse, e d'ira acceso
Così proruppe: Usanza tua fu sempre,
Drance, allor che di mani è più bisogno,
Oprar la lingua, essere in Corte il primo, 378
L'ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo
Ne l' hai; pur troppo grandi, e troppo gonfie
L'avventi, e senza rischio or che i nemici
Son lunge, e buone fosse e buone mura
Ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la facondia tua. Tu che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelle e vile appella;
Tu, la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non provi ancora
Questa tua gran virtù? forse ch'avemo
A cercar de' nemici? Ecco d'intorno
Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Ov'è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento, sempre è ne la fuga
De la lingua, e de' piè? Tu mi rinfacci,
Ch'io sia cacciato? Tu, vituperoso,
Di dirlo osasti? E chi meritamente 392
Sarà, che 'l dica? Oh! non s'è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del Frigio sangue?
Non s'è vista la casa e 'l seme tutto
Spento d'Evandro? e gli Arcadi spogliati
D'armi, e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, nè da Bizia, nè da mille,
Che in un dì vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro, e cinto e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra

Più salute, o speranza? Al Teucro duce,
A te, folle, al tuo capo, a le tue cose
Fa questo annunzio; e non tutto in soqquadro
Por con tanta paura, e tanta stima
Che fai de la prodezza e de le forze
401 D'una gente, che già due volte è vinta:
E non tanto avvilir da l'altro canto
L'armi del Re Latino. A i Mirmidoni
Son ora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teucri formidabili e tremendi;
E dal mar se ne torna per paura
L'Aufido indietro. E forse che non finge
Temer di me, perchè 'l mio fallo aggravi?
Malvagia astuzia! Ma non più per nulla
Vo', che ne tema. Un'anima sì vile
Non ti torrà la mia destra giammai.
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,
Gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico:
Se tu più non t'affidi, e più non credi
Ne l'armi tue; s'abbandonati affatto
Siam d'ogni parte; s'una volta rotti,
Siam per sempre perduti, e se fortuna,
Varïando le veci, unqua non cangia;
Signor, pace imploriamo; e l'armi in terra
414 Gittando, a giunte mani accordo e venia
Impetriam da'nemici. Ancor che quando
O del nostro valor punto in noi fosse!
Sopra tutti felice, riposato,
E glorïoso spirito sarebbe
Chi per ciò non veder morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi;
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta, e pronta a l'armi; e per sussidio
I popoli d'Italia, e le cittadi

Son con noi tutte; e s'a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa, e poco lieta
È questa gloria; ed han de' morti anch' essi
La parte loro; e la tempesta è pari
D'ambe le parti: a che nel primo intoppo
Con tanto scorno, a noi stessi mancando, 423
Gittarne a terra? A che tremare avanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il variar de' casi,
L'industria, le vicende, il moto, e 'l gioco
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l'altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire, e porre in saldo.
Non avrem Diomede in nostro ajuto:
Avrem Messapo; avremo il fortunato
Tolunnio; avrem tant' altri incliti Duci
Di tant' altre città. Nè di men gloria,
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento, e di Lazio. Avrem Camilla
La gran Volsca virago, che n' addusse
Di cavalieri e di caterve armate
Sì bella gente. E se me solo appella
Il nemico a battaglia; e se v' aggrada,
Che sol io gli risponda; ed io sol osto
Al ben comune; io solamente assumo
Sopra me questa impresa. E già non credo, 435
Che le mie man sì la Vittoria abborra,
Che per tanta, ch' io n'aggio, e speme e gioja,
Accettar non la deggia. Andrògli incontro
Con l'animo, se fosse anco maggiore
Del magno Achille, e come Achille anch' egli
L'armi di Mongibello in dosso avesse.
Io Turno, io che non punto a qual si fosse
Mai de gli antichi di valor non cedo;
Questa mia vita stessa a voi, Latini,

Ed a Latin mio suocero consacro
Solennemente. Enea me solo invita:
L'accetto; il bramo, e 'l prego, anzi che Drance,
S' ira è questa di Dio, con la sua morte
La purghi; o che la gloria me ne tolga,
S' è pur gloria e virtute. In cotal guisa
Consultando i Latini, avean tra loro
Dispareri, e tenzoni. Usciti a campo
Erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo
Venir volando, che la reggia tutta,
E tutta la città pose in tumulto,
Annunciando, che dal Tosco fiume
Già mosso de' Trojani e de' Tirreni
Se ne venia l' esercito in battaglia
In ver Laurento; e che di genti e d' armi
Si vedean piene le campagne, e i colli.
Gli animi incontinente si turbaro;
Sgomentossene il volgo; a i valorosi
S' acceser l' ire. Trepidando ognuno
Discorrea per le strade: arme fremea
La gioventù: dolenti, e lagrimosi
I padri discordando, e chi per Turno
Sentendo e chi per Drance, avean tra loro
Varj bisbigli; e tutto il corpo insieme
Facea de la città tale un trambusto,
E tal ne l' aura unitamente un suono,
Qual è, se spaventata esce d' un bosco
Torma di rochi augelli, o qual talora
Da le percose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere
Turbati i cigni. In tale occasione
Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo
Di sedere a consiglio: or consigliate
Agiatamente: aggiate sopra tutto
Cura a la pace or che i nemici armati

Ne son già sopra. E così detto a pena,
Saltò fuor de la reggia; e volto a torno:
Arma (disse) tu, Vòluso, i tuoi Volsci;
E tu, Messapo, i Rutuli cavalli:
Tu, Catillo, e tu, Cora, uscite a campo;
Va tu con la tua gente a la muraglia 468
Incontinente; e tu dispensa i tuoi
Fra le porte, e le torri: ite voi meco,
Che rimanete; e ciascun armi i suoi.
Per tutta la città si va scorrendo
A le mura; a l'insegne, a i Capitani
Ognun s'adduce. I padri irresoluti
Se n'escon dal Consiglio. Il Re turbato
Si ritira, e si pente che non aggia
Per se, senza consulta, il Frigio duce
Per amico e per genero accettato.
Dansi tutti a munire, a cavar fosse,
Tutti a somministrar chi sassi e travi,
E chi dardi, e chi strali. E già la roca
Tromba ne va per la città squillando
De la battaglia il sanguinosò accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ogn'uno
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A l'ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono a la muraglia. E d'altra parte
Da gran cortèo di Donne accompagnata 477
Con doni e preci di Minerva al tempio
Va la Regina, ed ha Lavinia seco,
La vergine sua figlia, onde venuta
Era tanta ruina, e di ciò mesta
Porta i begli occhi lagrimosi e chini.
Seguon le madri, e d'odorati incensi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia: Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa e l'armi

Frangi al Frigio ladrone, e di tua mano
Anciso in su la porta ne lo stendi.
Esso Re Turno da la furia spinto
Ricorre a l'armi; e di squamoso acciajo,
E d'or già tutto orribile, e splendente,
488 Cinto di brando, e sol del capo ignudo
Lieto mostrossi, e di speranza altero
Di vedere il nemico. E 'n quella guisa
Da la rocca scendea che da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo,
O ch'amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desio lo tragga
Del noto fiume; che sbuffando freme,
E ringhia, e drizza il collo, e squassa il crine.
A l'uscir de la porta, ecco davanti
Gli si fa co' suoi Volsci cavalieri
La vergine Camilla; e sì com'era
Non men gentil che valorosa e bella,
Tosto che l'incontrò, con tutti i suoi
Dismontò da cavallo, e ver lui disse:
Turno, se degnamente uom forte ardisce,
Io mi rincoro, e ti prometto io sola
Di gire a i cavalier Toscani incontro.
Lascia me col mio stuolo assalir prima
La Trojana oste, e che primiera io tragga
505 Di questa pugna e de' tuoi rischi un saggio;
E tu qui co' pedoni a piè rimanti
A guardia de la terra. A tal proposta
Turno ne la terribile virago
Gli occhi fissando: O de l'Italia (disse)
Ornamento e sostegno, e di che lode,
E di che premio al tuo gran merto eguale
Ristorar ti poss'io? Ma (poichè cosa
Non è, che la pareggi) abbi, famosa
Guerriera, in grado, ch'io con te comparta

Questa fatica. Enea, come dal grido
Avemo e da le spie fin qui ritratto,
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna; ed egli altronde
Presa la via del monte, per alpestro
Sentiero a la città di sopra al giogo 514
Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno
È fargli agguato, e collocarmi appresso
Là 've sopra la foce il doppio bosco
Del curvo monte ambe le strade accoglie.
Tu raünati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Messapo
Sarà con te: saranvi de' Latini,
Vi saran di Corace, e di Catillo
Le squadre tutte; e tu con essi il carco
Prendi di comandarle. Indi esortando
Parimente Messapo e gli altri Duci
A la lor fazïone, egli a la sua
Tostamente si volse. È tra due branche
Del monte una vallèa, che d'ambi i lati
Ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,
A l'insidie de l'armi accomodati.
Ha ne l'imo una semita per mezzo
Angusta, malagevole, e scontorta,
Che d'ognintorno è da le ripe offesa. 525
In cima in su l'uscita è tra le selve
Ascosa una pianura, con ridotti
Acconci a ritirarsi, ed opportuni
A spingersi o dal destro o dal sinistro
Lato, che si rincontri o che s'aspetti
Nemica gente, o pur che da gran sassi
Si tempesti di sopra. A questo loco,
Di cui ben era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nemici attese.

Diana intanto timorosa e mesta
Favellando con Opi, una del coro
De le sue Ninfe, in tal guisa le disse:
Vedi a che perigliosa e mortal guerra
A morir se ne va la mia Camilla
Ne le nostr'armi ammaestrata in vano.
E pur m'è cara, e sovr'ogn'altra io l'amo.
Nè questo è novo, o repentino amore:
Fin da le fasce è mia. Metabo il padre
Di lei fu per invidia e per soverchia
539 Potenza da Priverno antica terra
Da'suoi stessi cacciato: e da l' insulto,
Che gli fece il suo popolo, fuggendo;
Nel suo misero esiglio ebbe in compagna
Questa sola bambina, che mutato
Di Casmilla sua madre il nome in parte,
Fu Camilla nomata. Andava il padre
Con essa in braccio per gli monti errando
E per le selve, e de' nemici Volsci
Sempre d' intorno avea l' insidie e l' armi.
Ecco un giorno assalito cõn la caccia
Dietro, fuggendo a l' Amaseno arriva.
Per pioggia questo fiume era cresciuto,
E rapido, spumando, infino al sommo
Se ne gìa de le ripe ondoso e gonfio;
Tal che per tema de l'amato peso,
Non s'arrischiando di passarlo a nuoto,
Fermossi; e poichè a tutto ebbe pensato,
Con un subito avviso, entro una scorza
Di salvatico suvero rinchiuse
554 La pargoletta figlia; e poscia in mezzo
D'un suo nodoso, inarsicciato, e sodo
Telo ch'avea per avventura in mano,
Legolla acconciamente; e l'asta, e lei
Con la sua destra poderosa in alto

Librando, a l'aura si rivolse, e disse:
'Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve e de' monti, io padre stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
Per ministra ti dedico e per serva.
Ecco ch' a te devota, a l' armi tue
Accomandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottraggo. In te sperando,
A l' aura la commetto; e tu per tua
Prendila, te ne prego, e tua sia sempre.
Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo, 560
Oltre il fiume lanciolla; e 'l fiume, e 'l vento,
E 'l dardo ne fêr suono, e fischio, e rombo.
Metabo da la turba sovraggiunto
De' suoi nemici, a nuoto al fin gittossi,
E salvo a l'altra riva si condusse.
Ivi d' un verde cespo, ove piantato
Avea Trivia il suo dono, il dardo e lei
Divelse, e via fuggissi; e più mai poscia
Non fu da tetti, o da cittadi accolto:
Chè per natìa fierezza a legge altrui
Non si fora unqua additto. Il tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa,
Menò per monti solitarj ed ermi
E per grotte, e per dumi, e per orrende
Selve, e tane di fere ebbe ricetto
Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d'armento
Ancor non doma e pavida giumenta.
Ne le tenere labbra il padre stesso
De la fera premea l' orride mamme; 572
Nè pria tenne de' piè salde le piante,
Che d' arco, di faretra, e di nodosi
Dardi le mani e gli omeri gravolle.
Non d' or le chiome, o di monile il collo,

Nè men di lunga, o di fregiata gonna
La ricoverse; ma di tigre un cuojo
Le facea veste intorno, e cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto,
E 'l primo studio fu lanciar di palo,
578 E trar d'arco e di fromba; e 'n fin d'allora
Facea strage di gru, d' oche, e di cigni.
Molte la desiàr Tirenne madri
Per nuora indarno. Ed ella di me sola
Contenta, intemerata, e pura, e casta
La sua verginità, l'amor de l'armi
Sol ebbe in cale. Or mio fora disio
Che di questa milizia, e de la pugna,
Che presa ha co' Trojani e co' Tirreni,
Fosse digiuna; per sì cara io l'aggio,
E tale or mi saria grata compagna.
Ma poichè acerbo fato la persegue;
Scendi, Ninfa, dal cielo, e nel paese
Va de' Latini. Ivi al conflitto assisti,
Che per Lazio e per lei mal s'apparecchia.
Prendi quest'arco, e prendi questa mia
Stessa faretra; e di qui traggi il telo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di vïolar quest'a me sacra
E devota virago: Italo, o Teucro
592 Che sia. Poscia io verrò di nube involta
A provveder che 'l miserabil corpo
Non sia d' armi spogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e seppellito, e pianto.
Così dicendo, entro un sonoro nembo,
Da' mortali occhi non veduta, a terra
Lievemente calossi. I Teucri intanto,
E i Toschi duci le lor genti avanti
Spingendo, a la città s'avvicinaro.
Piena d'armi, d'insegne, di cavalli,

E di schierati fanti, e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di cavalieri: in secche selve i colli
Parean conversi: ardea la terra, e 'l cielo
Di ferrigni splendori; d'ogni parte
S' udian fremer cavalli, e squillar trombe.
Incontro a lor da l' altra parte usciro
Il fier Messapo, i cavalier Latini,
Corace col suo frate, e di Camilla
La bellicosa banda. Era il concorso 604
Tuttavia de le genti, e de' cavalli
Il fremito maggiore. E già la massa
Ristretta, e già vicine ambe le parti
A tiro d' asta, a fronte si fermaro
L'una de l'altra; e con le lance in resta,
Con saette, e con dardi incominciaro
Primamente da lunge a salutarsi;
Poi di subite grida unito un tuono
Al ciel levossi; e due contrari nembi
Da la terra sorgendo, armi fioccaro
Di neve in guisa, e coprìr d' ombra il sole.
Alfin da ciascun lato i destrier punti
Andâr tutti con tutti a rincontrarsi.
Era Tirreno al fiero Aconte opposto
Ne la battaglia; e questi primamente
S'urtaro, e per la furia e per la forza
De l' urto, ambe le lancie, ambi i cavalli,
Ed ambi i corpi infranti, stramazzati,
L' un da l'altro disgiunti, quai percossi
Da fulmine, o da macchine avventati,
Caddero a terra. E pria ne l' aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate e sparse
Le schiere de' Latini, incontinente
Con le targhe rivolte, a tutta briglia 612

Ver le mura spronando, in fuga andaro.
Gli seguiro i Trojani; e prima Asila
Gli assalse, e gli cacciò fin su le porte.
Qui fermi, e rincorati alzan le grida,
Volgon le teste, e si rifan lor sopra,
Ch' eran lor contra. Così quando questi,
E quando quelli or cacciano, or cacciati
Tornano; in quella guisa ch' a vicenda
Il mare or d'alto a riva i flutti increspa,
E ne l' ultima arena ondeggia, e spuma;
Or da la riva indietro se ne torna,
E le stess' onde, e la commossa ghiara
Sorbendo, e voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro
Fino a le mura; e i Rutuli due volte
629 Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto
Mischiârsi ambe le schiere, e l'un con l'altro
Vennero a zuffa. Allor le grida, e i mugghi
Si sentìr de' cadenti: allor si vide
Il pian tutto di sangue, e tutto d' armi,
E d' uomini coverto, e di cavalli
Feriti, e morti. Orsiloco a rincontro
Di Remolo trovossi; e non osando
Di star seco a le mani, al suo cavallo
Trasse del dardo, e 'n su l'orecchio il colse.
Del colpo impaziente e per se fiero
Si scosse, s'avventò, col petto in alto
E con le zampe il corridor levossi,
E 'n su l'arena il cavalier distese.
Catillo Jola e 'l grande Erminio uccise,
Erminio, che di corpo, e d'armi, e d'animo
Era de' più robusti, de' più chiari,
E de' più riguardevoli guerrieri
De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa
Per sua celata; avea gli omeri ignudi
643

Di ferro al ferro esposti, e di ferite
Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
Catillo il colse; e tremolando il telo
Passògli il petto, e raddoppiolli il duolo.
Per tutto si fa sangue; in ogni parte
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
E chi cede, e chi segue. In varie guise
Ne van tutti a morir morte onorata.
In mezzo a tanta occisïone, ignuda
Da l'un de' lati infurïando esulta
La vergine Camilla; ed or di dardo, 648
Fulminando, or di lancia, or di secure
Non mai stanca percuote; e qual Diana
Di sonora faretra e d'arco aurato
Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,
Saettando, ferite e morti avventa.
D'intorno ha per compagne e per guerriere
D'archi, di mazze, e di bipenni armate
Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri
Italiche donzelle a suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace e ne l'armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l'Amazoni sue vide in battaglia
Attorneggiare Ippolita, o col carro
Gir di Pentesilea le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda Virago, e quali, e quanti
Quei ch' abbattesti, e che di vita spenti
Mandasti a l'Orco? Eumenio primamente,
Di Clizio il figlio, da costei trafitto 666
Fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschinò, e fe' di sangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi e mordendo
Il sanguigno terren, di vita uscìo.

Indi va sopra a Liri e sopra a Pègaso
Quasi in un tempo, a l'un mentre, inciampando
Il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro
Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende
Per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi
673 Precipitaro; a cui d' Ippòta il figlio
Amastro aggiunse, e via seguendo Arpàtico,
E Tèreo, e Cromi, e Demofonte uccise.
Quanti dardi lanciò, tanti Trojani
Gittò per terra. Ornìto, un cacciatore,
Gli già davanti; e stranamente armato
Cavalcava di Puglia un gran destriero.
Per sua corazza avea d' ispido toro
Un duro tergo, per celata un teschio
Di lupo, che dal capo insino al mento
Sbarrava le mascelle, e digrignando
Mostrava i denti. In man portava ad uso
Di contadini un nodoroso palo
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo
De gli altri suoi, con le due teste andava
Sovrano a tutti, e le ferine orecchie
Ergea di cresta e di pennacchi in vece.
Camilla il giunse, lo fermò, l'uccise
Senza contrasto; già che volta in fuga
Era la schiera sua. Sovra al suo corpo
685 Disse rimproverando: E che pensasti,
Tosco insolente? Di venire a caccia
In qualche selva, e seguir damme imbelli?
Venuto sei là 've una Dama armata
Col ferro amaramente vi rintuzza
La superbia e la lingua. Oh pur non poco
Ti fia di vanto, riferendo a l'ombre
De' tuoi: Per man fui di Camilla ucciso.
Indi Orsìloco assalse, e Bute appresso,
Due corpi de' maggiori e de' più forti

Del Trojan oste. A Bute un colpo trasse,
Che 'l giunse, ove tra l'elmo e la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Sta da sinistra. Orsìloco, fuggendo
E girando, gabbò; ch'al giro interno
S'attenne e strinse; e là 'v'era seguita, 695
Seguitò lui: gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure, e l'armi e l'ossa
Gli pestò sì, che per suo scampo a' prieghi
Si volse. Al fine un tal sopra a la testa
Ne gli piantò, che le cervella infrante
Gli schizzâr da la fronte e da le tempie.
D'Aüno montanar de l'Appennino
Il bellicoso figlio a l'improvviso
Fu da lei colto; un Ligure scaltrito,
Che per ordire inganni (infinchè 'l fato
Gliel concedè) non de gli estremi avuto
Era tra' suoi. Costui nel primo incontro
Sbigottito fermossi. E poichè vide
Non poter con la fuga a lei sottrarsi,
Che gli era sopra; a la malizia usata
Ricorrendo: Oh! gran prova (a dir comincia)
Sarà la tua, se ben femina sei,
Di sfidar me, quando un caval t'affidi
Sì fugace e sì forte. Or al vantaggio
Rinuncia de la fuga, e meco a piede 706
Prendi zuffa del pari; e poi vedrassi,
A cui questa ventosa tua bravura
Onore acquisti. A cotal dir Camilla
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo
Ratto dismonta; e 'l corridor deposto
In man de la compagna, a piè si pianta;
Stringe la spada; imbracciasi lo scudo,
E con pari armi intrepida l'attende.
Il giovine che vinto si credette

Aver con quello avviso, incontinente
La groppa le mostrò del suo cavallo,
E via spronando a tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse: or vana astuzia e vana fuga
Sarà la tua; chè l'arte del fallace
Tuo padre, o di tua patria a far non basta,
Che vivo da le man mi ti ritolga.
Disse la Virgo, e qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò; ratto l'aggiunse;
719 Passollo; attraversollo; al fren di piglio
Diedegli; lo ferì; l'ancise al fine.
Così d'un alto sasso agevolmente
Sparvier grifagno al timido colombo
S'avventa, e lo ghermisce: onde in un tempo
Sangue, e piuma dal ciel nevica e piove.
In questa de' mortali e de' Celesti
L'eterno Regnator, che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi ver noi rivolge;
Non con lieve disdegno, o picciol' ira
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere
De' suoi, ch' erano in volta. Egli per mezzo
Va de l'occisïoni e de le mischie,
Or il destrier contra i nemici urtando,
Or le sue squadre inanimando, insieme
Le ristringe, le instiga, le garrisce,
E per nome ciascun chiamando: Ah (disse)
Tirreni, e che timore, e che spavento
E 'l vostro? che viltà, che codardia
V'ha presi? e quando mai fia che vi punga
O dolore, o vergogna? adunque in fuga
Gite per una femina? una femina
Vi disperge, e v'ancide? a che di ferro
In van così le destre e i petti armate?
De le donne temete? e pur di loro
734

Sì timidi di notte, nè sì fiacchi
Ne gli assalti di Venere non siete;
Nè quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali. Or via, campioni
Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti,
A sacrifici allor che ne le sacre 738
Foreste è da l' aruspice intonato,
Che la vittima è grassa: itene tutti
Seco a goder del saginato bue
A piena pancia; chè null' altro amore,
Null' altro studio è 'l vostro. E ciò dicendo,
Ne va come devoto a morte anch' egli.
Con Venolo s' affronta; e sì com' era
Turbato, l' aggavigna, e fuor lo tragge
Del suo cavallo. Alto levossi un grido
Tal, che tutti a veder le ciglia alzaro
I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico e de l'armi; e 'n mezzo al corso
Svelle da l' asta sua medesma il ferro,
E cerca ove è di piastra il corpo ignudo
Per dargli morte: e mentre ne la gola
Tenta ferirlo; ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e da la forza
Quanto può con la forza si districa.
Come ne l'aria insieme avviticchiati 750
Si son visti talor l'aquila e 'l serpe
Pugnar volando, e l' una aver con l' ugne
E col becco ghermito e morso l' altro;
E l' altro co' suoi giri e co' suoi nodi
Farle vincigli a' piè, volumi a l'ali:
E questo con la testa alto fischiando,
E quella schiamazzando e dibattendo,
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squame e di piume un sol viluppo:

Così Tarconte per lo campo a volo
Vincitor de le schiere di Tiburte
Venolo sen portava; e questo esempio
Del suo Duce seguendo, e del successo
Assecurata la Meonia torma
759 Tutta contra Latini impeto fece.
Tra questi Arunte, un che di già dovuto
Era al suo fato, con un dardo in mano
Camilla astutamente insidïando,
Si diede a seguitarla, a circuirla,
A cercar destra e comoda fortuna
Di darle morte. Ovunque ella o per mezzo
Fendea le schiere, o vincitrice in dietro
Si ritraea; l'era vicino Arunte,
E tutti i moti suoi, tutte le vie
Osservando, attendea che netto il colpo
Gli rïuscisse; e da fellone intanto
Avea l'asta a ferir librata e pronta.
Giva per avventura a lei davanti
Cloro, un giovine Idèo, che sacerdote
Era già di Cibele. I Frigi tutti
Non avean chi di lui fosse ne l'armi
Più riccamente adorno. Un suo corsiero
Per lo campo spingea di spuma asperso,
Cinto di barde e d'acciarine lame
771 Come di scaglie e di leggiadre piume
Leggiadramente inteste. Un arco d'oro
Gli pendea da le spalle, una faretra
A la Cretese: in testa, in gambe, in dosso
D'armi e d'arnesi in barbara sembianza,
Di peregrina porpora e di seta,
Di bisso, di teletta e d'ostro e d'oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato: e saettando andava.
Costui veduto, ogn'altra impresa indietro

Lasciando, a lui si volse o per vaghezza
Di consecrar le sue bell' armi al tempio;
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse:
Basta che per le schiere incauta, ardente,
E come donna vogliolosa e folle
De l'amor de la preda e de le spoglie
Contra a lui se ne giva; allor ch' Arunte,
Dopo molto appostarla, alfin le trasse
In tal guisa pregando: O di Soratte
Sommo custode Apollo, a cui devoti 785
Noi fummo in prima; a cui di sacri pini
Nutrimo il foco, e per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brage
Securamente e senza offesa andiamo;
Dammi (chè tutto puoi) Padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
Da l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode; e pur che questo mostro
Caggia, spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò di questa guerra
Pago e contento. Udì Febo del voto
Parte, e parte per l'aura ne disperse.
Udì che morta da quel colpo fosse
La vergine Camilla; e non udìo 796
Di lui, ch' ei vivo in patria ne tornasse:
Chè ciò per l'aura ne portaro i venti.
Tosto che da le man l'asta ronzando
Gli uscìo, fur gli occhi e gli animi e le grida
De' Volsci tutti a la Regina intenti;
Ed ella nè del telo, nè de l'aura
Moto o fischio sentì; nè vide il colpo,
Mentre giù discendea, finchè non giunse.
Giunsele a punto ove divelta e nuda

Era la poppa; e del vergineo sangue,
Non già di latte, sitibonda scese
Sì, che 'l petto l'aprì. Le sue compagne
Le fur trepide intorno; e già che morta
Cadea, la sostentaro. Arunte in fuga
806 Ratto si volge, di paura insieme
Turbato e di letizia; chè ne l'asta
Più non confida, e più di star non osa
Incontro a lei. Qual affamato lupo,
Che ucciso de l'armento un gran giovenco,
O lo stesso pastore; in se confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si levin le grida, infra le gambe
Si rimette la coda, e ratto a' monti
Fuggendo, si rinselva: in cotal guisa
Arunte dopo 'l tratto impaürito,
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi
Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svellersi indarno; chè la punta
S'era altamente ne le coste infissa:
Onde languendo abbandonossi, e fredda
Giacque supina; e gli occhi che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia, e fierezza,
Si fêr torbidi e gravi. Il volto in prima
819 Di rose e d'ostro, di pallor di morte
Tutto si tinse. In tal guisa spirando,
Acca a se chiama, una tra l'altre sue
La più fida di tutte e la più cara;
E dice: Acca sorella, i giorni miei
Son qui finiti: questa acerba piaga
M'adduce a morte, e già nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte
Dì per ultimo a Turno, che succeda
A questa pugna, e la città soccorra:

E tu rimanti in pace. A pena detto
Ebbe così, che abbandonando il freno,
E l'arme, e se medesma, a capo chino
Traboccò da cavallo. Allora il freddo
Le occupò de la morte a poco a poco
Le membra tutte; e dechinato il collo 829
Sopra un verde cespuglio, alfin di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.
Camilla estinta, per lo campo un grido
Levossi che n'andò fino a le stelle,
E surse al cader suo zuffa maggiore:
Chè i Teucri, e i Toschi, e gli Arcàdi in un tempo
Pinsero avanti. Opi ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
Vicino a la battaglia, indi il conflitto
Stava mirando intrepida e sicura;
E visto di lontan tra molte genti
Nascer novo tumulto e nuove grida,
Poscia in mezzo di lor caduta e morta
La vergine Camilla: Ah (sospirando
Disse) virgo infelice! troppo, troppo
Crudel supplizio hai de l'ardir sofferto,
Se d'irritar l'armi Trojane osasti.
E di che pro t'è stato a viver nosco
Solinga vita, armar de l'armi nostre,
Gradire i boschi, e venerar Diana? 843
Ma te non lascerà la tua Regina
Giacer disonorata in questa fine
De la tua vita; e la tua morte oscura
Non sarà tra le genti; e non dirassi,
Che non è chi di te vendetta faccia:
Chè chiunque di ferro avrà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era a Dercenno antico
Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto,

Cui sopra era di terra un monte imposto,
E d'elci annosi e folti un bosco opaco.
Qui la veloce Dea dal ciel calossi
Al primo volo; e di qui visto Arunte
Splender ne l'armi, e gir di sua follia
Superbo e gonfio: Ove ne vai? (diss' ella)
Qui convien che ti fermi, e qui morendo
De la morta Camilla il premio avrai
Degno di te, se di perir sei degno
857 De l'armi di Diana. E ciò dicendo,
La buona arciera del turcasso aurato
Trasse un acuto strale, e l'arco tese,
E tirò sì, ch'ambe le corna estreme
Vennero al mezzo, ed ambe parimente
Le mani, una tirata e l'altra spinta,
Quella toccò la poppa, e questa il ferro.
L'arco, l'aura, lo stral sonare udìo,
E ferir, e morir sentissi Arunte
Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblìo
Così, come spirava, in mezzo al campo
Lo lasciâr fra la polve in abbandono;
Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.
Caduta lei, la schiera di Camilla
Primieramente in fuga si rivolse:
Indi turbârsi i Rutuli, e dier volta.
Diè volta il fiero Atìna, e i Duci tutti,
E tutte fur le insegne abbandonate.
Cerca ognun di salvarsi, e ver le mura
Ne vanno a tutta briglia; e più nel campo
Alcun non è, che di far testa ardisca
872 Contra la strage e contra la ruina,
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi
Scarichi in su le terga e spenzoloni;
E più che di galoppo inver Laurento
Battono il campo, e fan nubi di polve.

Le madri da' balconi e da' torrazzi,
Percossi i petti, alzano al ciel le grida
Con femineo ululato. E quei che primi
Giunti trovâr le porte ancor non chiuse,
Mischiati co' nemici, ove più salvi
Si credean, ne l'entrata e fra le mura
De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi
Lor proprj e da'nemici e da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta a gli avversarj aperta;
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
Restando de' nemici, a i lor più cari,
Che morir gli vedean, perchè s'aprisse
Supplicavano indarno. E qui tra quelli,
Che n' erano a difesa, e quei ch' a forza
Anzi a furia, a ruina incontro a loro 886
S' avventavan ne l'armi, orrenda strage
Si fece e miseranda. E de gli esclusi
Altri in cospetto de gli stessi padri,
E de le madri, che dogliose grida
Ne facean da le torri e da le mura,
Da l'impeto cacciati o da la calca
Precipitâr ne' fossi, e giù da' ponti
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
Da sfrenati cavalli e da la cieca
Lor furia trasportati, a dar di cozzo
Gîr ne le chiuse porte. In su'ripari
Ancor le donne (chè le donne ancora
Il vero de la patria amore infiamma)
Come giunte a l'estremo, allor che morta
Vider Camilla, il feminil timore
Volgono in sicurezza; e sassi e dardi
Lanciando, e con aüzzi inarsicciati
Pali il ferro imitando, osano anch' elle
Per la difesa de le patrie mura 895

Gir le prime a morir morte onorata.
A Turno intanto ne le selve arriva
Acca, la già spedita messaggera
Con l'amara novella, un gran tumulto
Portando, che l'esercito è sconfitto,
898 Morta Camilla, annichilati i Volsci,
E i Teucri d'ogni cosa impadroniti
Stanno in campagna col favor che porta
Seco de la vittoria il corso e 'l nome;
Spingonsi avanti; e già pianto, e paura
Assalgon la città. D'ira, di sdegno,
E di furore il giovine infiammato,
(Chè tale era il voler empio di Giove)
Da l'insidie si toglie, esce de' boschi
Ov' era ascoso, e giù scende da' colli.
Smarriti non gli avea di vista a pena;
A pena era nel piano, allor ch' Enea
Prese del monte; e là 'v' era l'agguato,
Trovando aperto, senz' offesa anch' egli
Superò 'l giogo, e de la selva uscìo.
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, e l'un da l'altro
Poco lontani a la città sen vanno;
E 'nsiememente da l'un canto Enea
Vide di polverìo fumare i campi,
908 E di Laurento sventolar l'insegne;
Turno da l'altro Enea scoperse, udendo
L'annitrir de' cavalli e 'l calpestìo
Crescer di mano in mano. Eran vicini
Sì, che venuto a zuffa ed a battaglia
Si fora anco quel dì; se non che Febo
Fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri
Stava già per tuffar ne l'onde Ibere:
Onde avanti a le mura ambi accampati,
Di trincee si muniro e di ripari.

915 *Fine del Libro Undecimo.*

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

D I

ANNIBAL CARO

LIBRO DUODECIMO.

Turno, poscia che vede afflitti e domi
Già due volte i Latini; e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli; e che a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare attende
Le prove, le promesse, e i vanti suoi;
Furioso, implacabile, inquïeto,
Arde, s' inanimisce, e si rinfranca
Prima in se stesso. Qual Massìla fera,
Ch' allor d'insanguinar gli artigli e 'l ceffo
Disponsi, allor s' adira, allor si scaglia
Ver chi la caccia, che da lui si sente

Gravemente ferita; e già godendo
De la vendetta, sanguinosa e fiera
Con le giube s'arruffa, e con le rampe
Frange l'infisso telo, e graffia, e rugge:
Così la vïolenza rea di Turno
Accesa, impetuosa, e furibonda;
E così conturbato appresentossi
Al Re davanti, e disse: Indugio, o scusa
10 Più non fa Turno; e più non ponno i Teucri
Da quel ch'è patteggiato e stabilito,
Se non se per viltà, ritrarsi omai.
Eccomi in campo: ecco parato e pronto
Sono al duello. Or fa, Padre, che 'l patto
Sia fermo, e rato, e sacro; e i sacrifici
E 'l giuramento appresta. Oggi, Signore,
Sii certo o ch'io con le mie mani a morte
Questo de l'Asia fuggitivo adduco,
E 'l difetto di tutti io solo ammendo
(Stiansi pure a vedere i tuoi Latini)
O ch'ei, vincendo, fia padrone a voi
E marito a Lavinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose:
Giovine valoroso, al tuo valore,
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l'armi, io deferisco; e tu dovrai
Appagarti di me, s'io d'ogni cosa
Temendo, con ragione e con maturo
Consiglio in tutti i casi inveglio e curo,
21 Che 'l mio Stato si salvi e la tua vita.
A te, del vecchio Dauno erede e figlio,
Seggio e regno non manca, oltre a le terre,
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d'armi. Oro, favori, e gradi
Da Latino avrai sempre; e maritaggi,
E donne d'alto affar son per lo Lazio,

E per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch' io ti parli, e senti e nota
Poscia quel ch' io dirò; che dirò vero,
Ben che noja ti sia. Fatal divieto
Mi proibiva, e gli uomini e gli Dei
M' avean vaticinando in molte guise
Denunciato, che mia figlia a nullo
Io maritassi di color, che chiesta
Me l' avean prima. E pur da l' amor vinto, 27
Che ti port' io, dal parentado astretto
Ch' ho con la casa tua, mosso dal pianto
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te mi sono al fato opposto;
Ho rotto fede al genero; ho con lui
Presa non giusta e non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche e tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che travagli
Siam noi caduti; che due volte rotti
In due sì gran battaglie, in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena
La speranza d'Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro sangue. I campi son già bianchi
De le nostr' ossa. Ed io folle a che torno 36
Tante fiate al precipizio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge?
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio
I Trojani accettar; che non gli accetto
Or ch'egli è vivo e salvo? E che non pongo
Fine a la guerra, a la ruina espressa
Del mio regno, e de' miei? che ne diranno
I Rutuli parenti? che diranne
Italia tutta, quando a morte io lasci
(Voglia Dio che non sia) gir un che tanto
Ama la parentela e 'l sangue mio?

Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre, che da te lontano
In Ardea se ne sta mesto e dolente.
Turno a questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua: crebbe più tosto
Il suo furore; e lo rimedio stesso
Gli aggravò 'l male. Ei come pria poteo
47 Formar parola, in tal guisa rispose:
Nulla per conto mio di me ti caglia,
Signor benigno: anzi, ti prego, in grado
Prendi, ch' io per la lode e per l'onore
Patteggi con la morte. Ed anch' io, Padre,
Ho le mie mani; ed anco il ferro mio
Ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.
Non sempre avrà, cred'io, la Madre a canto,
Che di nube lo copra, e lo trafugga
Come vil feminella, e di van' ombre
Seco s' involva. E ciò detto si tacque.
Ma la Regina de l'audace impresa
Del genero dolente e spaventata,
Piangendo, e per angoscia a morte giunta
Lo tenea, lo pregava, e gli dicea:
Turno, per queste lagrime, per quanto
T' è, se pur t' è, de l' infelice Amata
L'onor, l'amore, e la salute in pregio:
(Già che tu sola speme, e sol riposo
Sei de la mia vecchiezza; a te s' appoggia,
57 In te si fonda di Latino il regno,
E la sua dignitade, e la sua casa,
Che ruina minaccia) in don ti chieggio,
Astienti di venir co' Teucri a l' arme:
Chè qualunque ne segua avverso caso
Sopra me cade; ch' io teco di vita
Uscirò pria, che mai suocera, o serva

Io mi veggia d' Enea. Queste parole
De la madre sentì Lavinia virgo
Di rugiadose lagrime e d'un foco
Di vergineo rossor le guance aspersa,
Qual fora se di porpora macchiato
Fosse un candido avorio, o che di rose
Si spargessero i gigli. In lei mirando
Il giovine, d' amor non men che d'ira
Acceso, a la Regina brevemente 70
Così rispose: Ah! madre mia, ti prego,
In così perigliosa e dura impresa
Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo
Sinistro annuncio. Chè s'a Turno è dato,
Che muoja; in suo poter più non è posto,
Che di morire indugi. Indi a l'araldo
Rivolto: Va (gli disse) e da mia parte
Quest' ingrata e spiacevole imbasciata
Porta al Frigio tiranno, che dimàne
Tosto che fia la rubiconda Aurora
A l'orïente apparsa, i Teucri suoi
Contr' a' Rutuli addur più non s' affanni.
Stiensi l'armi de' Rutuli e de' Teucri
Per mio conto in riposo. Chè tra noi
Col nostro sangue a difinir la guerra,
E di Lavinia le bramate nozze
In su quel campo a procurarci avemo.
Detto così, ver la magion s' invia
Rapidamente; addur si face avanti
I suoi cavalli, e le fattezze e'l fremito 81
Notando, se ne gode, e ne concepe
Speme e vittoria: chè di razza usciti
Eran già d'Orizia, da cui Pilunno
Ebbe giumente e corridori in dono,
Che di candor la neve, e di prestezza
Superavano il vento. Avean d' intorno

I valletti e gli aurigi, che palpando,
Forbendo, e vezzeggiando, in varie guise
Gli facean lieti, baldanzosi, e fieri.
Fatte poscia venir l' armi, si veste
La sua corazza d' oricalco e d' oro,
E dentro vi s' adatta, e vi si vibra
Con la persona. Imbracciasi lo scudo,
Provasi l' elmo; e la vermiglia cresta
89 Squassando, il brando impugna, il fido brando
Da lo stesso Vulcano al padre Dauno
Temprato in Mongibello a tutte prove.
Al fine un' asta poderosa e grave,
Ch' appo un' alta colonna era appoggiata
In mezzo de la casa, in man si pianta,
Spoglio d' Attòre Aurunco. E poichè l' ebbe
Brandita, e scossa: Asta (gridando disse)
Ch' a le mie fazïoni unqua non fosti
Chiamata indarno, ora al maggior bisogno
Da te soccorso imploro. Il grande Attòre
Armasti in prima, or sei di Turno in mano.
Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza
Dischiodi, e 'l petto laceri e trapassi
Di questo Frigio effeminato eunuco.
Dammi, che 'l profumato, inanellato,
Col ferro attorcigliato zazzerino
Gli scompigli una volta, e ne la polve
Lo travolga e nel sangue. In cotal guisa
Dicendo, infurïava, ardea nel volto,
101 Scintillava ne gli occhi, orribilmente
Fremea, qual mugghia il Toro allor che irato
Si prepara a battaglia, e l'ira in cima
Si reca de le corna: indi l'arruota
A qualche tronco, e'l tronco e l'aura in prima
Ferendo, alto co' piè sparge l'arena,
E del futuro assalto i colpi impara.

Da l' altro canto Enea, non men feroce
Ne l' armi di sua madre, al fiero Marte
S' inanima, e s' accinge, e del partito
Che gli era per compor la guerra offerto,
Si rallegra, l' accetta; e i suoi compagni
E 'l suo figlio assicura, or di se stesso
La franchezza mostrando, or le venture
De' fati rammentando e le promesse.
Indi con la risposta al Re Latino 111
Manda chi la disfida e 'l patto accetti,
E del patto i capitoli e le leggi
Stabilisca e confermi. Era de' monti
In su la cima a pena il Sole apparso
De l' altro giorno allor che i suoi destrieri
Sorgon da l'onde, e con le nari in alto
Fiamme anelando, il mondo empion di luce;
Quando nel campo i Rutuli discesi
E i Teucri insieme, sotto a l'alte mura
Fabbricâr lo steccato, a cui nel mezzo
I fochi, e l'are di gramigna asperse
Furo a gli Dei d'ambe le parti eretti
Comunemente; e d' ambi i sacerdoti
Di bianco lino involti, e di verbena
Cinti le tempie andaro altri con l' acqua,
Altri con le facelle intorno accese.
Poscia ecco de gli Ausonj da l' un canto
A piene porte l' ordinate schiere
Uscir da la città di picche armate;
Da l' altro de' Trojani, e de' Tirreni 122
Gir l' esercito tutto in varie guise
D' abiti e d'armi; e questi incontro a quelli
Non altramente ch' a battaglia instrutti.
Fra mezzo a tante mila i condottieri
Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d' oro e d'ostro alteramente adorni;

E 'l gran Memmo con questi e 'l forte Asila,
E Messapo con quelli, de' cavalli
Il domatore e di Nettuno il figlio.
128 Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno
Chi di qua chi di là preso il suo loco;
Piantâr le lance, e dechinâr gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti, e'l volgo inerme
Di veder desiosi, altri in su' tetti,
Altri in su' rivellini e 'n su le torri
Stavan mirando. E non dal campo lunge
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto;
Ch'allor nè d'Alba il nome avea, nè 'l pregio,
Nè i sacrifici. In questo monte assisa
Vedea de' Laürenti e de' Trojani
L'accolte genti, e di Latino il seggio.
Ivi la Dea di Turno a la sirocchia,
Che Dea de' laghi era e de' fiumi anch' ella
(Privilegio che Giove allor le diede,
Che de la pudicizia il fior le tolse)
Disse così: Ninfa de' fiumi onore,
Sovr' ogni Ninfa a me gioconda e cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l'altre, che di Giove in Lazio
L'ingrato letto han di salire osato;
E come volentier del cielo a parte
Meco t' ho posta: ascolta i tuoi dolori,
Perchè di me dolerti unqua non possa.
Finchè di Lazio la fortuna e'l fato
147 Me l' han concesso, io prontamente e Turno,
E la tua terra, e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine a duello
Con disegual destino esser chiamato:
Veggio il dì de la Parca, e la nemica
Forza, che gli è vicina. Io questo accordo,
Questa pugna veder con gli occhi miei

Per me non posso. Tu se cosa ardisci
In pro del tuo germano, ora è mestiero
Che tu l'adopri; e puoi farlo, e convienti.
Fallo: e chi sa, che 'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,
Che Juturna gemendo e lagrimando,
Tre volte e quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse: Eh non è tempo
Da stare in pianti: affretta; e da la morte 156
Scampa (se scampar puossi) il tuo fratello,
O turbando l'accordo, o suscitando
Nova cagion di mischia e di tumulto.
Io son che te l'impongo, e te n'affido.
Con questo la lasciò sospesa e mesta,
E d'amara puntura il cor trafitta.
Ecco vengono al campo i Regi intanto;
Latino il primo: alto in un carro assiso
Che da quattro suoi nitidi corsieri
Di gran macchina in guisa era tirato,
E di dodici raggi il fronte adorno
Del Sole avo di lui sembianza avea.
Turno traean due candidi destrieri,
Con due suoi dardi in mano, agili e forti.
Enea de la Romana stirpe autore
Con l'armi sue celesti e con lo scudo
Che dianzi da le stelle era venuto,
Uscìo da l'altro canto, e seco a pari
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma
La seconda speranza: a mano a mano 168
Il sacerdote in pura veste involto
Anzi a gli accesi altari il novo parto
D'una setosa porca, ed una agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse:
E volti a l'orïente, in atto umile
S'inchinâr tutti; e vino, e farro, e sale

Sparser d'ambe le parti; ambe col ferro,
Sì com' era uso, a le devote belve
Segnâr le tempie. Allor il padre Enea
Strinse la spada, e gli occhi al ciel rivolti,
Così disse pregando: Io questo Sole
Per testimone invoco, e questa terra,
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni:
Invoco te celeste, onnipotente,
178 Eterno Padre, e te Saturnia Giuno
Già ver me più benigna (e ben ti prego
Che mi sii tale) e te gran Marte invoco,
Ch'a l'armi imperi: e voi fonti, e voi fiumi,
E voi tutti del mar, tutti del cielo
Numi possenti; e vi prometto e giuro,
Che se Turno per sorte è vincitore
Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà; ch'a la città d'Evandro
Si ritrarrà; che mai poscia ribelle
Non gli sarà: che guerra, o lite, o sturbo
Alcun altro più mai non gli farà.
Ma se più tosto (come io prego, e come
Spero che mi succeda) al nostro Marte
La dovuta vittoria non si froda;
Io non vo' già, che gl' Itali soggetti
Siano a' miei Teucri, nè d'Italia io solo
Tener l'impero: io vo' ch'ambi del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo, e leggi eguali, e pace eterna.
191 A me basta ch'io dia ricetto e culto
A' miei Numi, a' miei Teucri; e sia Latino,
Suocero mio, del suo regno e de l'armi
Signor, rettore, e donno. Io poscia altrove
Altre mura ergerommi, e de' miei stessi
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.
Così pria disse Enea: così Latino

Seguitò poi con gli occhi e con la destra
Al ciel rivolto: Ed io giuro (dicendo)
Le stesse Deità, la terra, il mare,
Le stelle, di Latona ambi i gemelli, 197
Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,
E la gran possa degl' inferni Dii.
Odami di là su l' eterno Padre,
Che fulminando stabilisce e ferma
Le promesse e gli accordi. I Numi tutti
Chiamo per testimoni, e tocco l'ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Nè mai (che che si sia
Di questa pugna) nè per forza alcuna,
Nè per tempo sarà ch' ella si rompa
Di voler mio; non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se'l ciel cadesse
Ne l' imo abisso: così come ancora
Questo mio scettro (chè lo scettro in mano
Avea per sorte) più nè fronda mai
Nè virgulto farà, poichè reciso
Dal vivo tronco, o da radice svelto
Mancò di madre, e già d' arbore ch' era,
Sfrondato diramato e secco legno
Di già venuto, e d' oriacolo adorno,
E per man de l' artefice ridotto
In questa forma, e per quest' uso in mano
De i Re Latini è posto. In cotal guisa
Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte,
Tra i più famosi anzi a l'accese fiamme 213
Le svenâr, le smembrâr, le svisceraro:
E sì com' eran palpitanti e vive,
Le fibre ne spiâr, le diero al foco,
N' empiêr le quadre, e ne colmâr gli altari.
Di già disvantaggioso e diseguale
Questo duello a' Rutuli sembrava;

E già varj bisbigli, e varj moti
N' eran tra loro: e com' più sanamente
Si rimirava, più di forze impari
218 Si vedea Turno; ed egli stesso indizio
Ne diè, che lento, e tacito, e sospeso
Entrò nel campo. E come ancor di pelo
Avea le guance lievemente asperse,
Orando anzi a l' altar pallido il volto
Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.
Tale una languidezza rimirando,
E tal del volgo un sussurare udendo
Giuturna sua sorella, infra le schiere
Gittossi, e di Camerte il volto prese.
D' alto legnaggio, di valor paterno,
E di propria virtute era Camerte
Famoso infra la gente; e tal sembrando,
Già de gli animi accorta, iva Giuturna
Rumor diversi e tai voci spargendo:
Ahi! che vergogna, che follia, che fallo,
Rutuli, è 'l nostro, che per tanti e tali
Sola un' alma s' arrischi? or siam noi forse
Di numero a' nemici inferïori,
O d' ardire, o di forze? ecco qui tutti
231 Accolti i Teucri, e gli Arcadi, e gli Etrusci,
Che sono anco per fato a Turno infensi.
A due di noi contra un di loro a mischia
Che si venisse, di soverchio ancora
Forano i nostri. Ei che per noi combatte,
Ne sarà fra gli Dei, cui s' è devoto,
In ciel riposto; e qui tra noi famoso
Viverà sempre. Ma di noi che fia,
Ch' or ce ne stiam sì neghittosi a bada?
La patria perderemo? e da stranieri,
E da superbi in servitute addotti,
Preda, e scherno d'altrui sempre saremo?

Da questo dir la gioventù commossa
Via più s'accende, e 'l mormorio serpendo
Più cresce per le squadre: onde i Latini,
E gli stessi Laurenti, che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi e di quïete;
Pensier cangiando e voglie, or l'arme tutti
Gridano, tutti pregan che l' accordo
Sia per non fatto; e tutti han de l'iniqua
Sorte di Turno ira, pietate, e sdegno. 143
In questa ecco apparir ne l'aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati,
E dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de' Latini i cuori.
Videsi per lo lito e per lo cielo
Di roggio asperso un di palustri augelli
Impaürito e strepitoso stuolo:
Dietro un' aquila avea, ch' a mano a mano
Giuntolo de lo stagno in su la riva,
Un cigno ne ghermì, ch'era di tutti
Il maggiore e 'l più bello. A cotal vista
Gli occhi e gli animi alzâr l' Itale squadre;
E gli augei, che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile a vedere!) in un momento
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond' era il ciel velato,
La nimica assaliro; e sì d' intorno
La cinser, l' aggirâr, l' attraversaro,
Ch' a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga,
Le fêr gabbia, ritegno, e forza al fine,
Che gravata dal peso, e stretta, e vinta
De la lena mancasse, e de la preda.
Il cigno dibattendosi, da l' ugne
Sovra l'onde gli cadde; ed ella scarca,
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi. 256
I Rutuli a tal vista con le grida

Salutâr pria l'augurio; indi a la pugna
Si prepararo. E fu Tolunnio il primo,
Ch' augure, incontro al patto, anzi a le schiere
Si spinse armato, e disse: Or questo è, questo
Ch' io desiava; e questo è quel ch' io cerco
Ho ne' miei voti: accetto, e riconosco
Il favor de gli Dei. Me, me seguite,
Rutuli miei. Con me l'armi prendete
261 Contra al malvagio, che di strana parte
Venuto con la guerra a spaventarci,
Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi
Così scorre, e depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia; di novo al mare
In fuga se n'andrà. Voi combattendo
In guisa de la pria fugace torma,
Ristringetevi insieme, e riponete
Il vostro Re, che v'è rapito, in salvo.
Detto così, spinse il destriero, e trasse
Contra a' nemici. Andò stridendo e dritto
L'aura secando il fulminato dardo;
E insieme udissi col suo rombo un grido,
Che insino al ciel, de' Rutuli, sentissi:
Insieme scompigliossi il campo tutto,
Turbârsi i petti, ed infiammârsi i cuori.
L' asta volando giunse, ove a rincontro
Nove fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d'una sola Etrusca moglie
Da l'Arcadio Gilippo eran creati.
272 Un di lor ne colpì là 've per mezzo
Il cinto s' attraversa, e con la fibbia
S' afferra al fianco. Ivi tra costa e costa
Penetrando, altamente lo trafisse,
E morto in su l'arena lo distese.
Questi il più riguardevole ne l'armi
Era degli altri, e 'l più bello, e 'l più forte:

E gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati, incontinente
Chi la spada impugnò, chi prese il dardo;
E contra il feritor tutti in un tempo,
Come ciechi, avventârsi. Incontro a loro
Si mosser de' Laurenti e de' Latini
Le genti a schiere; e d'altro lato a schiere
Spinsero i Teucri, e gli Arcadi, e gli Etrusci.
Così d'armi e di sangue uguale ardore 281
Surse d'ambe le parti; e l'are e 'l foco,
Ch'eran di mezzo, e l'ostie e le patene
N'andâr sossopra; e tal di ferri e d'aste
Denso levossi e procelloso un nembo,
Che 'l Sol se n'oscurò, sangue ne piovve.
Grida, e fugge Latino, e i Numi offesi
Se ne riporta, e detestando abborre
Il vïolato accordo. Armasi intanto
Il campo tutto; e chi frena i destrieri,
Chi 'l carro appresta; e già con l'aste basse,
E con le spade ad investir si vanno.
Messapo desioso che l'accordo
Si disturbasse, incontro al Tosco Auleste,
Che, come Re, di real fregi adorno
E d'ostro al sacrifizio era assistente,
Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa,
Che mentre si ritragge infra gli altari
Ch'avea da tergo, urtando, si travolse.
Messapo con la lancia incontinente
Gli si fe' sopra, e sì com'era in atto 294
Di supplicarlo, il petto gli trafisse:
Così ben va (dicendo): or a gran numi
Porco più grato, e miglior ostia cadi.
Cadde il meschino, e fu spirante e caldo
Sovraggiunto da gl' Itali, e spogliato.
Diè Corinèo per un gran tizzo a l'ara

Di piglio; e sì com' era ardente e grave,
Ad Ebuso che incontro gli venìa,
Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme
300 Il foco e 'l sangue; e di baleno in guisa
Un lampo ne la barba gli refulse,
Che diè d'arsiccio odore; indi gli corse
Sopra senza ritegno; e qual trovollo
Da la percossa abbarbagliato e fermo,
L'afferrò per la chioma, a terra il trasse
Col ginocchio lo strinse, e col trafiere
Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also
Pastor, che fra le schiere infurïava,
S'affilò dietro; e già col brando ignudo
Gli soprastava, allor ch'Also rivolto
La gravosa bipenne, ond' era armato,
Gli piantò ne la fronte, e 'nsino al mento
Il teschio gli spartì, l'armi gli sparse
Tutte di sangue: ond' ei cadde, e le luci
Chiuse al gran bujo ed al perpetuo sonno.
Enea senz' elmo in testa, infra le genti
La disarmata destra alto levando,
E discorrendo, e richiamando i suoi:
Dove, dove ne gite? che tumulto,
313 (Dicea) che furia, che discordia è questa
Così repente? Oh rattenete l'ire;
Oh non rompete. Il patto è stabilito:
L'accordo è fatto. Solo a me concesso
È ch' io combatta. A me sol ne lasciate
La cura, e 'l carco. Io (non temete) io solo
Il patto vi ratifico e vi fermo
Con questa sola destra; e Turno a morte
Di già mi si promette, e mi si deve
Da questi sacrifici. In questa guisa
Gridava il Teucro duce; ed ecco intanto
Venir d'alto stridendo una saetta;

Non si sa da qual mano, o da qual arco
Si dipartisse: o caso, o Dio che fosse
Che tanta lode a' Rutuli prestasse;
L'onor se ne celò, nè mai s'intese
Chi del ferito Enea vanto si desse.
Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,
E turbar vide i suoi; di nova speme
S'accese, e gridò l'armi, e sopra al carro
D'un salto si lanciò, spinse i cavalli
Infra' nemici, e molti a morte dienne,
Molti ne sgominò, molti n'infranse,
E con l'aste, fuggendo, ne percosse.
Qual è de l'Ebro in su la fredda riva
Il sanguinoso Marte allor ch'entrando
Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,
O fulmina con l'asta, e i suoi cavalli
Da la furia e da lui cacciati e spinti
Ne van co' venti a gara, urtando i vivi,
E calpestando i morti; e fan col suono
De' piè fino a gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo spavento, il timor, l'insidie, e l'ire,
Del bellicoso Iddio seguaci eterni:
In così fiera e spaventosa vista
Se ne gìa Turno la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina e strage e strazio
Or con l'armi facendo, or co' destrieri,
Che sudanti, fumanti, e polverosi,
Spargean di sangue e di sanguigna arena
Con le zampe, e con l'ugne un nembo intorno.
Stènelo, ne l'entrar, Tamiro e Polo
Condusse a morte; i due primi da presso,
L'ultimo da lontano: e da lunge anco
Glauco percosse e Lado; i due famosi

Figli d'Imbràso ne la Licia nati,
Da lui stesso nutriti, e parimente
A cavalcare, e guerreggiare instrutti.
345 Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe
De l'antico Dolone. Il nome avea
Costui de l'avo, e l'ardimento e i fatti
Seguia del padre, che de'Greci il campo
Spïare osando, osò d'Achille ancora
In premio de l'ardir chiedere il carro.
Ma d'altro che di carro premïollo
Il figlio di Tidèo; nè però degno
D'un tanto guiderdone unqua si tenne.
Turno, poscia che 'l vide (che da lunge
Lo scorse) con un dardo il giunse in prima:
Indi a terra gittossi; e qual trovollo
Di già caduto e moribondo, il piede
Sopr' al collo gli impresse, e ne la strozza
Lo suo stesso pugnal cacciògli, e disse:
Trojano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,
Che tanto desiasti: or gli misura
Costì giacendo. E questo si guadagna
Chi contra a Turno ardisce; e 'n questa guisa
Si fondan le città. Dietro a costui
Bute, e di mano in man Darete e Cloro
E Sibari e Tersìloco e Timete,
Lanciando, uccise. Ma Timete in terra
Ferì, che per sinistro, o per difetto
D'un suo restìo cavallo era caduto.
364 Qual sopra al grande Egèo sonando scorre
Il Tracio Borea, che le nubi e i flutti
Si sgombra avanti; e questi a i lidi, e quelle
A l'orizzonte in fuga se ne vanno:
Tal per lo campo, ovunque si rivolge,
Fa Turno sgominar l'armi e le schiere;
E tal seco ne va furia e spavento,

Che fin anco al cimier morte minaccia.
Fegèo, tanta fierezza e tanto orgoglio
Non sofferendo, al concitato carro
Parossi avanti; e lievemente un salto 371
Spiccando, con la destra al fren s'appese
Del sinistro corsiero. E sì com'era
Da la fuga rapito e da la forza
Di tutti insieme, insiememente a tutti
(Dal sentier divertendoli, e dal corso)
Facea storpio e disturbo: ed ecco al fianco,
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia un colpo,
Che la corazza ancor che doppia e forte
Stracciògli, e 'n fino al vivo lo trafisse;
Ma di lieve puntura. Ond'ei rivolto,
E 'mbracciato lo scudo e stretto il brando,
Contra gli s'affilava, e per soccorso
Gridava intanto. Ma le ruote e l'asse,
Ch'erano in moto, urtandolo, a rovescio
Gittàrlo; e Turno immantinente addosso
Sagliendoli, infra l'elmo e la gorgiera
Il collo gli recise, e dal suo busto
Tronco il capo lasciògli in su l'arena.
Mentre così vincendo, e d'ogni parte 382
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Acate,
Da Memmo, e dal suo figlio accompagnato,
(Come da la saetta era ferito)
Sovr'un'asta appoggiato a lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge.
Ivi contra a lo stral, contra a se stesso
S'inaspra, e frange il telo, e di sua mano
Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta,
Comandò che la piaga gli s'allarghi
Con altro ferro, e d'ognintorno s'apra,

Sì che tosto dal corpo gli si svelga,
E tosto a la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era a la cura Iäpi
391 D'Iäso il figlio, sovr'ogn'altro amato
Da Febo; e Febo stesso, allor ch'acceso
Era da l'amor suo, la cetra, e l'arco,
E 'l vaticinio, e qual de l'arti sue
Più gli aggradasse, a sua scelta gli offerse.
Ei che del vecchio infermo e già caduco
Suo padre la salute e gli anni amava,
Saper de l'erbe la possanza, e l'uso
Di medicare elesse, e senza lingua
E senza lode, e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria che non ritorre a morte
Chi gli diè vita. A la sua lancia Enea
Stava appoggiato, e fieramente acceso
Fremendo, avea di giovani un gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non si movea. Sbracciato intanto
E con la veste a la cintura avvolta,
Qual de'medici è l'uso, il vecchio Iäpi
Gli era d'intorno; e con diverse prove
Di man, di ferri, di liquori, e d'erbe
In van s'affaticava, invano ogn'opra,
Ogn'arte, ogni rimedio, e i preghi e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.
De la battaglia rinforzava intanto
Lo scompiglio e l'orrore; e già 'l periglio
407 S'avvicinava; già di polve il cielo,
Di cavalieri il campo era coverto;
Che fin dentro a'ripari e fra le tende
Ne cadevano i dardi; e già da presso
S'udian de'combattenti, e de'caduti
I lamenti, e le grida. Il caso indegno
D'Enea suo figlio, e 'l suo stesso dolore

In se Ciprigna e nel suo cor sentendo,
Ratto v'accorse, e fin di Creta addusse
Di dittamo un cespuglio, che recente
Di sua man colto, era di verde il gambo, 412
Di tenero le foglie, e d'ostro i fiori
Tutto cosperso, e rugiadoso ancora.
Quest'erba per natura a i capri è nota,
E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco
Ne van di dardo, o di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa, e col salubre sugo
D'ambrosia e d'odorata panacea
Mischiolla, e poscia i tepidi liquori,
Ch'eran già presti in tal guisa ne sparse,
Che nïun se n'avvide; e n'ebbe a pena
La piaga infusa, che l'angoscia e 'l duolo
Cessò repente: il sangue d'ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse;
E seguendo la mano, il ferro stesso,
Come da se, n'uscìo. Spedito, e forte,
E nel pristino suo vigor ridotto
Enea dritto levossi. Iäpi il primo:
A che (disse) badate? e perchè l'arme
Tosto non gli adducete? Indi a lui volto, 425
Contra a'nemici in tal guisa infiammollo:
Enea, non è, non è per possa umana,
O per umano avviso, o per mia cura
Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei già di pugna desioso, entrambi
S'avea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
Di scudo armata. E già l'asta squassando,
D'indugio impazïente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne,

Che, sì com' era di tutt' armi involto,
Il caro Iülo caramente accolse,
E con le labbia a pena entro l' elmetto
433 Baciollo, e disse: Figlio mio, da me
La sofferenza, e la virtute impara;
La fortuna da gli altri. Io quel che posso,
Or con questa mia destra ti difendo:
Onor, grandezza, e signoria t'acquisto
Col sangue mio. Tu poi, quando maturi
Fian gli anni tuoi, fa che d'Enea tuo padre,
E d' Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche e i gesti loro
A gloria, ed a virtute esempi e sproni.
Detto così, fuor de le porte uscendo
Brandì la lancia, e tutti in un drappello
Ristrinse i suoi. Memmo, ed Antèo con esso,
E quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati a guardia, il vallo abbandonando,
Dietro gli s' inviaro. Allor di polve
Levossi un nembo, e d' ognintorno scossa
Al calpitar de' piè tremò la terra.
Turno di sopra un argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro.
446 Viderla, e ne temero, e ne tremaro
Gli Ausonj tutti. Udinne il suon da lunge
Juturna in prima, e per timore indietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polveroso e scuro
Tal se n' andò qual d' alto mare a terra
Squarciato nembo, quando, ohimè! che segno
E che spavento, e che ruina apporta
A i miseri coloni; e quanta strage
A gli alberi, a le biade, a la vendemmia
Se ne prepara; e qual se n' ode intanto
Sonar procella, e venir vento a riva!

Cotal contra a' nemici il Teucro duce
Co' suoi come in un gruppo insieme uniti
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
Osiri, Archezio, Ufente, ed Epulone 458
Ne gîr per terra; Acate, e Memmo, e Gìa,
E Timbrèo gli affrontaro: e ciascun d' essi
Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,
L' augure che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l' accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polve; e volti in fuga
Se ne giro i Latini. Enea sdegnando
E di seguire e d' incontrar qual fosse
Pedone o cavalier, che o lunge o presso
Di provocarlo e di ferirlo osasse;
Sol di Turno cercando iva per entro
Quella densa caligine, e 'l suo nome
Solamente gridando, a la battaglia
Lo disfidava. Impaürita e mesta
Di ciò Juturna la virago ardita
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giù Metisco il suo fedele auriga
Subito trabocconne; ed ella in vece,
E 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l' armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose,
E ne prese le redine, e lo resse.
Qual ne va negra rondine alïando
Per le case de' ricchi allor che piume 473
E fuscelletti al cominciato nido
Quinci e quindi raüna, o picciol' esca
A' suoi loquaci pargoletti adduce;
Che sotto a' porticali e sopra l' acque,
E per gli atrii, volando, e per le sale
Or alto or basso si travolve, e gira;

Cotal Giuturna il campo attraversando
Per ogni parte si spingea col carro
E co' destrieri infra i nemici a volo,
478 Sovente a loco a loco il suo fratello
Vincitor dimostrando, e non soffrendo,
Che punto dimorasse, o ch' a rincontro,
O pur vicino al gran Teucro ne gisse.
Enea da l' altro canto incontro a lui
Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere
Così com' eran dissipate e sparse
Indarno ricercandolo, il chiamava
Ad alta voce. E mai gli occhi non torse
Ov' ei si fusse, e dietro non gli mosse,
Ch' ella co' suoi corsieri in più diversa
E più lontana parte non fuggisse.
Or che farà, ch' ogni pensiero, ogni opra,
Ogni disegno gli rïesce invano?
E i pensier son diversi? Ecco Messapo,
Che per lo campo discorrendo intanto
D' improvviso l' incontra. E sì com' era
D' una coppia di dardi a la leggiera
Ne la sinistra armato, un ne gli trasse
Dritto sì che ferìa, se non ch' Enea
490 Gli fece schermo, e rannicchiato e stretto
Chinossi alquanto: e pur ne l' elmo il colse,
E 'l cimier ne divelse. Irato surse;
E poichè da' nemici attorneggiato
Si vide, e che i cavalli eran di Turno
Di già spariti, a Giove, a i sacri altari
Del vïolato accordo e de l' insidie
Molto si protestò: poscia tra loro
Gittossi impetuoso, e strazio e strage
Prosperamente, ovunque si rivolse,
Ne fece a tutto corso; e senza freno
Si diede a l' ira, ed a la furia in preda.

Or qual Nume sarà, ch'a dir m'aiti
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che di Duci, e di schiere, e di falangi
Fecer quel giorno, Enea da l'una parte, 501
Turno da l'altra? Ah Giove! sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra due genti,
Che saran poscia eternamente in pace?
Enea Sucrone, un de' più forti Ausonj
Uccise in prima, e primamente i Teucri
Fermò, ch'eran da lui rivolti in fuga.
L'incontrò, lo ferì, senza dimora
Morto a terra il gittò; chè in un de' fianchi
Con la spada lo colse, e ne le coste
E ne la vita stessa ne gl'immerse.
Turno a piè dismontato, Amico in terra,
Che da cavallo era caduto, infisse;
E seco il frate suo Dïoro estinse:
L'un di lancia ferì, l'altro di brando;
E d'ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
Sì come eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appese
Anzi al carro si pose. E via seguendo
Quegli Talone, e Tanai, e Cetego
Tre feroci Latini ad uno assalto 513
Si stese avanti, e'l mesto Onite appresso,
Figlio di Peritìa, gloria di Tebe.
E tre dal canto suo questi n'ancise
Ch'eran fratelli de la Licia usciti
E de' campi d'Apollo; a cui per quarto
Menete aggiunse. Ah come il fato indarno
Si fugge! Infin d'Arcadia fu costui
Qui condotto a morire: e 'n su la riva
Era nato di Lerna, ove pescando,
Da l'armi, da le corti, e da' palagi
Si tenea lunge; e solo il suo tugurio

Avea per reggia, e per Signore il padre
Povero agricoltor de' campi altrui.
Come due fochi in due diverse parti
D'un secco bosco accesi, ardon sonando
Le querce, e i lauri; o due rapidi e gonfi
Torrenti, che nel mar da gli alti monti
Precipitando, se ne va ciascuno
Il suo cammino aprendo, e ciò che trova,
Si caccia avanti, e rumoreggia, e spuma:
Così per la campagna, ambi fremendo,
Le schiere sgominando, e questi e quelli
Atterrando ne gian, da l'una parte
Enea, Turno da l'altra. Or sì che d'ira,
Or sì che di furor si bolle, e scoppia,
E con tutte le forze a ferir vassi;
Chè l'esser vinto, e non la morte è morte.
E qui Murrano (un che superbo e gonfio,
Del nome e de l'origine vantando
Se ne gìa de gli antichi avi e bisavi
Latini Regi) fu d'un balzo a terra
Da la furia d'Enea spinto e travolto;
Sì che di lui, del carro, e de le ruote
Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli,
Il signore obliando, incrudelirsi,
E sotto al giogo e sotto a i calci accolto
L'infranser, lo piagâr, lo strascinaro,
E l'ancisero al fine. Ilo, che fiero
E minaccioso avanti gli si fece,
Seguì Turno a ferir di dardo, in guisa
Che de l'elmetto la dorata piastra
E le tempie, e 'l cerebro gli trafisse.
Nè tu, Cretèo, di man di Turno uscisti,
Perchè de' più robusti e de' più forti
Fosti de' Greci: nè di man d'Enea
Scampâr Cupento i suoi numi invocati;

Chè nel petto ferillo, e non gli valse
Lo scudo, che di bronzo era coverto.
E tu che contra a tante Argive schiere,
E contra al donator di Troja Achille, 542
Eölo, non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest' era il fin de' giorni tuoi:
Qui cader t' era dato. Appo Lirnesso
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte;
E tra lor mescolati Asila, e Memmo,
E Seresto, e Messapo, e le falangi
De gli Arcadi e de' Toschi; ognun per se,
E tutti insieme, con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale e sanguinosa mischia.

Qui nel pensiero al travagliato figlio
Posa Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura,
E con quel novo inopinato avviso
Assalir, disturbare, e l'oste insieme,
E la città por de' Latini in forse.
E sì come di Turno investigando, 556
Volgea le luci in questa parte e 'n quella;
Vide Laurento, che non tocco ancora
Stava da tanta guerra immune e scevro;
E da l' occasïon subitamente
Preso consiglio, a se Memmo, Seresto,
E Sergesto chiamando, indi vicino
Sovr' un colle si trasse, ove de' Teucri
A mano a man si raünar le schiere;
E sì come raccolti armati e stretti
S' eran già fermi, in mezzo alto levossi
E così disse: Udite, e senza indugio

Fate quel ch' io dirò. Giove è con noi;
E perchè sì repente io mi risolva
A questa impresa, non però di voi
566 Alcun sia, che men pronto vi si mostri.
Oggi o che Re Latino al nostro impero
Converrà ch' obbedisca, e freno accetti;
O che questa città, seme e cagione
Di questa guerra, e questo regno tutto
A foco, a ferro, ed a ruina andranne.
E che deggio aspettar? che non più Turno
Fugga, siccome fa, la pugna mia?
E che vinto una volta, si contenti
Di combattere un' altra? Il capo e 'l fine,
Cittadin miei, di questa guerra è questo.
Via, col foco a le mura e con le fiamme
Ne vendichiam del vïolato accordo.

Avea ciò detto, quando ognuno a gara
E tutti insieme inanimati, e stretti
Di conio in guisa, qual intera massa,
Appressâr la città. Vi furon preste
Le scale, e 'l foco. Altri assalîr le porte,
E questi e quelli uccisero, e cacciaro,
Come pria s' abbattero; altri lanciando
578 Oppugnâr la muraglia: onde levossi
Di terra un nembo, che fece ombra al sole.

Enea sotto a le mura attorneggiato
Da' primi suoi, la destra alto e la voce
Levando, or con Latino or con gli Dei
Si protestava, che due volte a l' armi
Era forzato, e che due volte il patto
Gli si turbava. I Cittadini intanto
Facean tumulto; e chi volea che dentro
Si chiamassero i Teucri, e che le porte
Fossero aperte, il Re fin su le mura
A ciò traendo; e chi l' armi gridando,

S' apprestava a difesa. Era a vederli
Qual è di pecchie entro una cava rupe
Accolto sciamo allor, che dal pastore
D' amaro fumo è la caverna offesa : 587
Che trepide, confuse, e d' ira accese
Per l' incerate fabbriche travolte
Discorrendo e ronzando se ne vanno;
Al cui stridor l' affumigata grotta
Mormora, e tetro odore a l' aura esala.
In questo tempo un infortunio orrendo
Timor, confusïone, e duolo accrebbe
A gli afflitti Latini, e pose in pianto
Il popol tutto: e fu che la Reina,
Visto da lunge incontro a la cittade
Venire i Teucri, e già le faci e l' armi
Volar per entro, e più nulla sentendo,
O vedendo de' Rutuli o di Turno,
Onde aita o speranza le venisse;
Si credè la meschina, che già l' oste
Fosse sconfitto, e 'l genero caduto,
Ogni cosa in ruina. E presa e vinta
Da subito dolore, alto gridando:
Ah! ch' io la colpa (disse) io la cagione,
Io l' origine son di tanto male. 600
E dopo molto affligersi e dolersi,
Già furïosa e di morir disposta
Il petto aprissi, e la purpurea vesta
Si squarciò, si percosse, e dell' infame
Nodo il collo s' avvinse, e strangolossi.
Udito il caso, la diletta figlia
I biondi crini e le rosate guance
Prima si lacerò, poscia la turba
V' accorse de le donne, e di tumulto
Di pianti, di stridori, e d' ululati
La reggia tutta e la cittade empiessi.

Ognun si sgomentò. Latino afflitto
De la morte d'Amata e del periglio
Del regno tutto, lanïossi il manto,
609 Bruttossi il bianco e venerabil crine
D'immonda polve, amaramente pianse;
Che per suocero dianzi e per amico
Non si confederò col Frigio duce.
Turno, che in questo mezzo combattendo
Rimaso era del campo in su l'estremo
Incontro a pochi e quelli anco dispersi;
Già scemo di vigore, e trasportato
Da'suoi cavalli, che ritrosi e stanchi
Ognor più se n'andavano e lontani;
In se confuso e dubbio se ne stava:
Quando ecco di Laurento ode le grida
Con un terror, che non compreso ancora
Gli avea da quella parte il vento addotto.
Porse l'orecchie, e 'l mormorio sentendo
De la città, che tuttavia più chiaro
Di tumulto sembrava e di travaglio:
Oh (disse) che sent'io? che novitate,
E che rumore, e che trambusto è questo
Che di dentro mi fere? E quasi uscito
621 Di se, mirando ed ascoltando stette.
Cui la sorella (come già conversa
Era in Metisco, e come i suoi cavalli.
Stava reggendo) si rivolse, e disse:
Di qua Turno, di qua. Quinci la strada
Ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa
Saran de la città. Se d'altra parte
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa
Distruggi i suoi: chè non men gloria aremo,
E più sangue faremo. E Turno a lei:
O mia sorella (chè mia suora certo
Sei tu) ben ti conobbi infin da l'ora

Che turbasti l'accordo, e che poi meco
Ne la battaglia entrasti. Or benchè Dea,
Indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo
Così qua giù ti manda a soffrir meco 634
Tante fatiche? a veder forse a morte
Gir tuo fratello? E che, misero! deggio
Far altro omai? qual mi si mostra altronde
O salute, o speranza? Io stesso ho visto
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,
Cadere il gran Murrano. E chi mi resta
Di lui più fido e più caro compagno?
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,
Credo, per non veder le mie vergogne;
E 'l corpo, e l'armi sue (lasso!) in potere
Son de'nemici. E soffrirò (chè questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura, e ruinare i tetti
De la nostra città? Nè fia che Drance
Menta de la mia fuga? E fia che Turno
Volga le spalle, e quella terra il vegga?
Sì gran male è morire? Inferni Dii!
Accoglietemi voi, poichè i superni
Mi sono infesti. A voi di questa colpa
Scenderò spirto intemerato e santo, 648
E non sarò de' miei grand' avi indegno.
Ciò disse a pena, ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
Un cavalier, che Sage era nomato.
Di spuma e di sudore il suo cavallo,
Ei di sangue era sparso. In volto infissa
Portava una saetta, e con gran furia
Turno chiamando e ricercando andava.
Poscia che 'l vide: In te (disse) è risposta
Ogni speranza; abbi pietà de' tuoi.
Enea va come un folgore atterrando

Tutto ciò che d'avanti gli si para;
E le mura, e le torri, e 'l regno tutto
Di ruinar minaccia; e già le faci
656 Volano a i tetti. A te gli occhi rivolti
Son de' Latini. E già Latino stesso
Vacilla, e fra due stassi, a qual di voi
S'attenga, e di cui suocero s'appelli.
La Regina, che solo era sostegno
De la tua parte; di sua propria mano
Per timore, e per odio de la vita
S'è strangolata. Solamente Atina,
E Messapo a difesa de le porte
Fan testa; ma gli vanno i Teucri a schiere
Con tant' aste a rincontro e tante spade
Serrati insieme, quante a pena in campo
Non son le biade: e tu per questa vota
E deserta campagna il carro indarno
Spingendo e volteggiando te ne stai?
Turno da tante orribili novelle
Sopraggiunto in un tempo e spaventato
Si smagò, s'ammutì, col viso a terra
Chinossi. Amor, vergona, insania, e lutto;
E dolore, e furore, e conscienza
668 Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto.
Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra
De la mente sparita, e che la luce
Gli si scoprì de la ragione in parte;
Così com'era ancor turbato e fero,
Di sopra al carro a la città rivolse
L'ardente vista: ed ecco in su le mura
Vede ch'una gran fiamma al cielo ondeggia;
Gli assiti, i ponti, e le bertesche ardendo
D'una torre ch'a guardia era da lui
De la muraglia in su le ruote eretta;

E disse: Già, sorella, già son vinto
Dal mio destino. A che più m' attraversi?
Via dove la fortuna e Dio ne chiama.
Fermo son di venir col Teucro a l'armi, 677
E soffrir de la pugna e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei, sorella, indegno.
Or al fato mi lascia; e sostien ch' io
Disfoghi infurïando il mio furore.
Così dicendo, fuor del carro a terra
Gittossi incontinente, e la sirocchia
Lasciando afflitta, via per mezzo a l' armi,
E per mezzo a' nemici a correr diessi.
Qual di cima d'un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro,
Che dal vento, o da gli anni, o da la pioggia
Divelto, per le piagge a scosse, a balzi
Vada senza ritegno, e de le selve
E de gli armenti e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina, e strage avanti:
Tal per l'opposte, e sbaragliate schiere
Se ne gìa Turno; e giunto ove, in conspetto
De la città, di molto sangue il campo
Era già sparso, e pien di dardi il cielo; 690
Alzò la mano, e con gran voce disse
State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,
Qual ch'ella sia di questa pugna è mia.
A me la colpa, a me si dee la pena
Del vïolato accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.
A questo dir di mezzo ognun si tolse,
Ognun si ritirò. Di Turno il nome
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismesse, e da le mura, e da le torri,

E da tutte l' imprese si ritrasse,
Per letizia esultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto
700 Ne l'armi, e 'n se medesmo si raccolse:
Quanto il grand'Ato, o 'l grand'Erice a l'aura
Non sorge a pena, o 'l gran padre Appennino,
Allor che d'elci fa fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, e che di neve
Giojoso alteramente s' incappella.
I Rutuli, i Latini, i Teucri, e tutti
O ch' a la guardia, o ch'a l'offesa in prima
Fosser de la muraglia, ognuno a gara
L'armi deposte, a rimirar si diero.
Latino esso Re stesso spettatore
Ne fu con meraviglia, ch' anzi a lui
Altri due Re sì grandi, e di due parti
Del mondo sì diverse e sì remote
Fosser de l'armi al paragon venuti.
  Eglino, poichè largo e sgombro il campo
Ebber d' avanti, non si fur da lunge
Veduti a pena, che correndo entrambi
Mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima
S' avventâr di lontano, indi s' urtaro;
711 E 'l tonar de gli scudi, e 'l suon de gli elmi
Fe' la terra tremare, e l' aura a i colpi
Fischiò de' brandi. La fortuna insieme
Si mischiò col valore. In cotal guisa
Sopra al gran Sila o del Taburno in cima,
D'amore accesi, con le fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi;
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, s' ammutisce e guarda
La torma tutta, e le giovenche intanto
Stan dubbie, a cui di lor marito, e donno
Sia de l'armento a divenir concesso;

Ed essi urtando con le corna intanto
Si dan ferite, che le spalle e i fianchi
Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco:
Tal del Trojano e dell' Ausonio duce 722
Era la pugna, e tal de le percosse
E de gli scudi il suono. A questo assalto
Il gran Giove nel ciel librate e pari
Tenne le sue bilancie, e d'ambi il fato
Contrappesando, attese a qual di loro
Desse la sua fatica e 'l suo valore
De la vittoria, o de la morte il crollo.
Qui Turno a tempo, che sicuro e destro
Gli parve, alto levossi, e con la spada
Di tutta forza a l'avversario trasse,
E ne l'elmo il ferì. Gridaro i Teucri,
Trepidaro i Latini, e sgomentârsi
Tutte d'ambi gli eserciti le schiere.
Ma la perfida spada in mezzo al colpo
Si ruppe, e 'n sul fervore abbandonollo,
Sì che la fuga in sua vece gli valse:
Ch' a fuggir diessi, tosto che la destra
Disarmata si vide, e che da l'else
L' arme conobbe, che la sua non era.
È fama, che da l'impeto accecato 734
Allor che prima a la battaglia uscendo
Giunse Turno i cavalli, e 'l carro ascese;
Per la confusïone e per la fretta
Lasciato il patrio brando, a quel di piglio
Diè per disavventura, che d'avanti
Gli s'abbattè, del suo Metisco, in prima.
E questo, fin che dissipati e rotti
N' andaro i Teucri, assai fedele e saldo
Lungamente gli resse; ma venuto
Con l'armi di Vulcano a paragone
(Come quel che di mano era costrutto

Di mortal fabro) mal temprato e frale,
Qual di ghiaccio, si franse, e ne la sabbia
Ne rifulsero i pezzi. E così Turno,
Fuggendo, or quinci or quindi per lo campo
Qual forsennato indarno s' aggirava;
D' ogni parte rinchiuso; chè da l' una
Lo serravano i Frigi e la palude,
E 'l fosso e la muraglia era da l' altra:
E non men ch' ei fuggisse, il Teucro Duce
(Come che da la piaga ancor tardato
Fosse de la saetta, e le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitava.
L' ardente voglia, e la speranza eguale
A la tema di lui sì lo spingea,
Che già già gli era sopra, e già 'l ferìa.
Così cervo fugace o da le ripe
Chiuso d' un alto fiume, o circondato
Da le vermiglie abbominate penne;
Se da veltro è cacciato, o da molosso
Che correndo e latrando lo persegua,
Di qua di lui, di là del precipizio
Temendo e de gli strali e de gli agguati,
Fugge, rifugge, si travolge, e torna
Per mille vie; nè dal feroce Alano
E però meno atteso e men seguito,
Che mai non l' abbandona; e già gli è presso
A bocca aperta, e già par che l' aggiunga,
E 'l prenda, e 'l tenga, e come se 'l tenesse,
Schiattisce, e 'l vento morde, e i denti inciocca.
Allor le grida alzârsi, a cui le rupi
De' monti e i laghi intorno rispondendo,
L' aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggia, Turno gridando,
E rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.

Enea da l'altra parte, minacciando
A tutti unitamente ed a qualunque
Di sovvenirlo e d'appressarlo osasse,
Che faria de le genti occisïone
Senza pietà, ch'a sacco, a ferro, a foco
Metteria la cittade, e 'l regno tutto;
Sì com'era ferito, il seguitava.
Cinque volte gridando il campo tutto,
E cinque rigirando, e molte e molte 763
Di qua di là correndo, imperversaro:
Chè non per gioco, non per lieve acquisto
D'onor, ma per l'impero, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un oleastro
D'amare foglie, venerabil legno
A' naviganti, che dal mare usciti
A salvamento, al tronco, a i rami suoi
Lasciavano i lor voti e le lor vesti
A questo Dio de' Laürenti appese.
Non ebbero i Trojani a questo sacro
Più ch'a gli altri profani arbori o sterpi
Alcun riguardo: onde con gli altri tutti
Lo distirpâr, perchè netto e spedito
Restasse il campo al marzïal incontro.
De l'oleastro in loco era caduta
L'asta d'Enea: qui l'impeto la trasse;
Qui si tenea tra le sue barbe infissa;
E qui per ricovrarla il Teucro duce 773
Chinossi, e per far prova, se con essa
Lanciando, lo fermasse almen da lunge;
Poich'appressar correndo no 'l potea.
Allor per tema in se Turno confuso:
Abbi, Fauno, di me cura e pietate,
(Disse pregando) e tu benigna terra,

Sii del suo ferro a mio scampo tenace,
Se i vostri sacrifici e i vostri onori
Io mai sempre curai, che pur da' Frigi
778 Son così vilipesi e profanati.
Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l voto in vano;
Ch' Enea molta fatica, e molto indugio
Mise intorno al suo telo, nè con forza,
Nè con industria alcuna ebbe possanza
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s' affanna,
E vi studia, e vi suda; ecco Giuturna
Un' altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, e la sua spada
Al fratello appresenta: e d' altra parte
Venere, disdegnando che la Ninfa
Cotanto osasse; incontinente anch' ella
Accorse al figlio, e l' asta gli divelse.
Così d' arme, di speme, e d' ardimento
Ambidue rinforzati, e l' un del brando,
L' altro de l' asta altero, un' altra volta
A vittoria anelando s' azzuffaro.
Stava Giuno a mirar questa battaglia
Sovr' un nembo dorato, allor che Giove
Così le disse: E che faremo al fine,
793 Donna? E che far ci resta? Io so che sai,
E tu l' affermi, che da' fati Enea
Si deve al Cielo, e che tra noi s' aspetta.
Che agogni più? Che macchini, e che speri?
A che tra queste nubi or ti ravvolgi?
Convenevol ti sembra e degna cosa,
Che mortal ferro a vïolar presuma
Un che fia Divo? E ti par degno e giusto,
Ch' a Turno in man la spada si riponga,
Quando egli stesso la si tolse, e ruppe?
E l' avria senza te Giuturna osato,
Non che potuto? ah! crescer forza a' vinti?

Togliti giù da questa impresa omai,
Togliti; e me, che te ne prego, ascolta:
Nè soffrir che 'l dolor, ch' entro ti rode,
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto, 801
Sì ti conturbi, e sì spesso cagione
Mi sia d' amaritudine e di noja.
Quest' è l' ultima fine. Assai per mare,
Assai per terra hai tu fin qui potuto
A vessare i Trojani, a muover guerra
Così nefanda, a scompigliar la casa
Del Re Latino, e 'ntorbidar le nozze,
Sì come hai fatto. Or più tentar non lece;
Ed io te 'l vieto. E qui Giove si tacque.
Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui
Così Giuno rispose: Io, perchè noto
M' è, Signor mio, questo tuo gran volere;
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l' aïta di Turno, e qui da terra
Mi son levata. Che se ciò non fosse,
Me così solitaria non vedresti,
Com' or mi vedi, in queste nubi ascosa,
E disposta a soffrir tutto ch' io soffro
Degno e non degno; ma di fiamme cinta
Mi rimescolerei per la battaglia 811
A danno de' Trojani. Io solo in questo
(Te 'l confesso) a Giuturna ho persuaso,
Ch' al süo misero frate in sì grand' uopo
Non manchi di soccorso, e ch' ogni cosa
Tenti per la salute e per lo scampo
De la sua vita; e non però le dissi
Giammai, che l' arco e le saette oprasse
Incontr' Enea: te 'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch' a noi celesti Numi
Solo è Nume implacabile e tremendo.
Ora per obbedirti, e perchè stanca

Di questa guerra e fastidita io sono;
Cedo, e più non contendo. E sol di questo
Desio, che mi compiaccia (e questo al fato
Non è soggetto) che per mio contento,
Per onor de' Latini, per grandezza
E maestà de' tuoi; quando la pace,
L'accordo, e 'l maritaggio fia conchiuso
(Che sia felicemente) il nome antico
821 Di Lazio e de le sue native genti,
L'abito, e la favella non si mute;
Nè mai Teucri si chiamino, o Trojani.
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani
Sian d'Alba i Regi, e la Romana stirpe
D'Italica virtù possente e chiara.
Poichè Troja perì, lascia che pera
Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,
E così le rispose: Ah! sei pur nata
Ancor tu di Saturno, e mia sorella;
E consenti che l'ira, e l'acerbezza
Così ti vinca. Or come follemente
Le concepisti, il cor te ne disgombra
Omai del tutto. E tutto io ti concedo
Che tu domandi, e vinto mi ti rendo.
La favella, il costume, e 'l nome loro
Ritengansi gli Ausonj; e solo i corpi
Abbian con essi i Teucri uniti e misti.
D'ambedue questi popoli i costumi,
I riti, i sacrificj in uno accolti,
836 Una gente farò, ch'ad una voce
Latini si diranno: e quei che d'ambi
Nasceran poi, sovr' a l'umana gente
Si vedran di possanza e di pietade
Girne a' Celesti uguali; e non mai tanto
Sarai tu colta e riverita altrove.
Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite

Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.
Giove poscia Juturna da l'aita
Distor pensò di suo fratello, e 'l fece
In questa guisa. Due le pesti sono, 844
Che son Dire chiamate, al mondo uscite
Con Megera ad un parto, a lei sorelle,
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,
Che d'aspi han parimente irte le chiome,
E di ventose buccie i dorsi alati.
Queste di Giove al tribunale intorno,
O de la sua gran reggia anzi a la soglia
Si presentano allor che pena, e pesti,
E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi
Che ne son meritevoli, apparecchia.
Una di loro a terra immantinente
Spinse il Padre celeste, onde Giuturna
De la fraterna morte augurio avesse.
Mosse la Dira, e di tempesta in guisa
Ch'impetuosamente trascorresse,
Volò come saetta che da Parto,
O da Cidone avvelenata uscisse,
E non vista ronzando, l'ombre apreado,
Ferita immedicabile portasse.
Giunta la 've di Turno, e de' Trojani 858
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello,
Ed in quel si cangiò, che da' sepolcri,
E da gli antichi e solitari alberghi
Funesto canta, e sol di notte vola.
Tal divenuta, a Turno s'appresenta
Gli ulula, gli svolazza, gli s'aggira
Molte volte d'intorno; e fin con l'ali
Lo scudo gli percuote, e gli fa vento.
Stupì, si raggricciò, muto divenne
Turno per la paura. E la sorella,

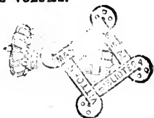
Tosto che lo stridor sentinne e l'ali,
Le chiome si stracciò. graffiossi il volto,
E con le pugna il petto si percosse.
Or che (dicendo) omai. Turno, più puote
Per te la tua Germana? E che più resta
A far per lo tuo scampo, o per l'indugio
De la tua morte? E come a cotal mostro
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo
874 Di qui lontano. A che più spaventarmi?
Assai di tema, sventurato augello,
Nel tuo venir mi desti. E ben conosco
A i segni del tuo canto, e del tuo volo
Quel che m'apporti. E non punto m'inganna
Il severo precetto, e'l voler empio
Del superbo Tonante. E questo è'l pregio
De la verginità, che m'ha rapita.
E perchè vita mi concesse eterna?
Perchè 'l morir mi tolse? acciò morendo
Non finissi il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal io? Che valmi? E che mi puote
Ne l'immortalità parer soave
Senza il mio Turno? Or qual mi s'apre terra,
Che seco mi riceva e mi rinchiugga
Tra l'ombre inferne; e non più Ninfa, e Dea,
Ma sia mortale, e morta? È così detto,
Grama e dolente di ceruleo ammanto
Il capo si coverse; indi correndo
885 Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse
Infino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l'aura.
Intanto il suo gran telo Enea vibrando,
Col nimico s'azzuffa, e fieramente
Lo rampogna, e gli dice: Or qual più, Turno,
Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?

Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,
Non co' piè si combatte, e di lontano.
Ma fuggi pur, dileguati, trasmutati,
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,
Vola per l'aria, appiattati sotterra,
Quanto puoi t'argomenta, e quanto sai,
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
Il capo: Ah (gli rispose) che per fiero
Che mi ti mostri, io de la tua fierezza, 894
Orgoglioso campion, punto non temo,
Nè di te: de gli Dei temo, e di Giove,
Che nimici mi sono, e meco irati.
Nulla più disse; ma rivolto, appresso
Si vide un sasso, un sasso antico e grande,
Ch' ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi, e tor lite ai vicini.
Era sì smisurato e di tal peso,
Che dodici di quei, ch' oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora
Non l'avrebbon di terra alzato a pena.
Turno diegli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne gìa verso il nimico,
Senza veder nè come indi il togliesse,
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate e fiacche
Gli vacillâr le gambe, e freddo e stretto
Gli si fe 'l sangue Il sasso andò per l'aura,
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.
Come di notte, allor che 'l sonno chiude 907
I languid' occhi a l'affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo
Manchiam di lena sì, che i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno invano

Tutte del suo valor le forze oprava
Da la Dira impedito. Allora in dubbio
Fu di se stesso, e molti per la mente
Gli andaro, e varj, e torbidi pensieri.
Torse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura
Mirò de la città, poscia sospeso
Fermossi, e paüroso; e sopra il telo
Vistosi del gran Teucro, orror ne prese,
916 Non più sapendo o dove per suo scampo
Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,
O per offesa del nimico oprasse.
Mentre così confuso e forsennato
Si sta; la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli l' avventa, e fere.
Macchina con tant' impeto non pinse
Mai sasso, e mai non fu squarciata nube;
Che sì tonasse: andò di turbo in guisa
Stridendo, e con la morte in su la punta
Furïosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo; e la corazza
Aprendo, ne la coscia gli s' infisse.
Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutuli gridaro;
E tal surse fra lor tumulto e pianto,
Che 'l monte tutto e le foreste intorno
Ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso,
930 E supplicante: Io (disse) ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua:
Chè nè vita, nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange,
(Chè ancor tu padre avesti, e padre sei)
Del mio vecchio parente or ti sovvenga.
E se morto mi vuoi, morto ch' io sia

Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli Ausonj tutti
Mi ti veggiono a piè, che supplicando
Mercè ti chieggio. E già Lavinia è tua.
A che più contra un morto odio e tenzone?
Enea ferocemente altero e torvo
Stette ne l'arme, e volti gli occhi a torno,
Frenò la destra; e con l'indugio ognora
Più mite, al suo pregar si raddolciva; 939
Quando di cima a l'omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhi gli rifulse. E ben conobbe
A le note sue bolle esser quel desso,
Di che Turno quel dì l'avea spogliato,
Che gli diè morte; e che per vanto poscia
Come nimica e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza
Gli fu di quel, ch'ei n'ebbe, affanno e doglia;
E d'ira e di furore il petto acceso,
E terribile il volto: Ah (disse) adunque
Tu de le spoglie d'un mio tanto amico
Adorno oggi di man presumi uscirmi
Sì, che non muoja? Muori. E questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.
E ciò dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gelo il corpo appreso
Abbandonossi; e l'anima di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.
952

FINE DEL VOLUME.



	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 90 l. 33	un mosrto	mostro
157 » 16	e gia	e già
181 » 9	ed or pur, per tua	ed or pur, tua
193 » 10	ne fronda	ne froda
194 » 12	dirà	dira
195 » 22	E questi	È questi
208 » 5	stranno	strano
226 » 16	a lor la	a la lor
238 » 2	guerreggar	guerreggiar
265 » 30	foglia	soglia
290 » 13	E suoi	I suoi
298 » 4	Securamante	Securamente
309 » 33	Riconber	Riconobber
311 » 19	Si	Sì
315 » 18	Si	Sì
344 » 13	È dove	E dove
349 » 7	e dato	è dato
357 » 29	A la hattaglia	A battaglia
366 » 20	in oggi	in ogni
421 » 24	oriacolo	oricalco





